



anno 81 n.20

mercoledì 21 gennaio 2004

euro 1,00

l'Unità + € 4,90 libro "L'Islam": tot. € 5,90  
l'Unità + € 3,50 libro "Meditate che questo è stato": tot. € 4,50  
l'Unità + € 2,20 rivista "No Limits": tot. € 3,20

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00  
SPESE IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Chi ha detto (e quando): «Craxi sostiene che è in atto un golpe giudiziario contro la democrazia. Craxi sbaglia. Ciò che



i cittadini sgomenti vedono è una serie di indagini, avvisi di garanzia, arresti, confessioni, processi. Tutto ciò mostra

che il tumore del malaffare era radicato dovunque, non che è in atto un attacco alla democrazia». La risposta a pag. 5

## «Impunità automatica, generale, senza tempo» La Corte Costituzionale spiega il Lodo Schifani

Le motivazioni del no alla legge che voleva salvare Berlusconi dai processi

Ninni Andriolo

ROMA È «un interesse apprezzabile» garantire il «sereno svolgimento delle funzioni» delle cinque più alte cariche dello Stato, ma quell'interesse dev'essere «tutelato in armonia con i principi fondamentali dello Stato di diritto». Partono da qui le motivazioni della sentenza di incostituzionalità della legge Schifani. Ventitré cartelle che possono essere riassunte in un'espressione: l'impunità era «automatica, generale, senza tempo».

A PAGINA 5

### Droga

Dati choc dalla Sanità:  
la cocaina aumenta dell'80%  
boom di ecstasy e anfetamine

TORRISI A PAGINA 9

### Pensioni

RUTELLI TRA  
SCILLA E CARIDDI  
Nicola Cacace

Le proposte della Margherita (aumento volontario di due anni dell'età pensionabile da 57 a 59 anni, con parallelo aumento del rendimento pensionistico; rafforzamento del secondo livello contrattuale, aziendale o territoriale, fermo restando il primo livello, nazionale, che fissa condizioni eguali per tutti) ha scatenato un putiferio di critiche nel campo del centrosinistra e da parte della Cgil.

SEGUE A PAGINA 26



### Bassa finanza

Truffe, dopo Parmalat  
Finmatica in Tribunale

MILANO Mentre continua a riservare colpi di scena lo scandalo Parmalat, definito dal presidente della Consob, Cardia, «una truffa ultranazionale», scoppia il caso Finmatica. Il presidente del gruppo informatico, Pier Luigi Crudele, ed altri sei amministratori della società sono stati indagati dalla Procura di Brescia per i reati di aggiustaggio e false comunicazioni sociali in relazione all'emissione di un bond (poi rientrata) da 55 milioni.

ALLE PAGINE 7 e 15

## Il diario HO VISTO GLI ULTIMI GIORNI DI NASSIRIYA

Marco Calamai

11 ottobre

Il primo contatto con l'Iraq avviene a distanza, dagli obli di un C130 dell'aeronautica militare italiana, partito la mattina all'alba dall'aeroporto militare di Kuwait City. Voliamo bassi, la giornata è limpida ed io osservo con curiosità il deserto grigio-giallo iracheno, una grande distesa disabitata dove ben poche sono le strade e i canali che si scorgono dall'alto. Con me viaggia un medico, Giuseppe Gibiino, che ho appena conosciuto, anche lui «arruolato» dal Ministero Affari Esteri come esperto civile alla Cpa (Coalition Provisional Authority, in pratica il governo della coalizione a livello provinciale) di Dhi Qar, la provincia «italiana» dell'Iraq (una superficie grande come la Campania, circa un milione e ottocentomila abitanti), di cui Nassiriya è il capoluogo.

All'aeroporto di Kuwait City (controllato e gestito dai militari americani), in attesa della partenza, ci siamo raccontati il perché siamo insieme in questa a dir poco originale situazione. Gibiino è un medico, ha già fatto di recente una esperienza in Libano con la cooperazione italiana e gli è stato affidato l'incarico di responsabile sanitario della Cpa. «Al Mae (Ministero Affari Esteri) mi hanno vagamente spiegato che dovrei occuparmi della programmazione sanitaria della provincia nell'ambito di un programma nazionale di ammodernamento delle strutture sanitarie irachene. Non so altro».

SEGUE A PAGINA 13

## È incostituzionale anche la Moratti

Accolto un ricorso dell'Emilia-Romagna: su tempo pieno, mense e tutor decidono le Regioni

Adriana Comaschi

BOLOGNA Dopo la Gasparri e il lodo Schifani, arriva la bocciatura della controriforma Moratti. La Corte Costituzionale accogliendo infatti un ricorso della Regione Emilia Romagna su una norma della Finanziaria ha bocciato di fatto i capisaldi della legge sulla scuola: su tempo pieno, tutor e mense, la potestà legislativa è affidata alle Regioni, lo Stato può fissare solo i principi generali. L'Udc attacca il ministro.

MARTELLI A PAGINA 8

### Amministrative

«In giunta metà  
assessori donne»  
Consensi a Fassino

FRULLETTI e VARANO A PAG. 4

### Usa, è partita dallo Iowa la corsa contro Bush



GINZBERG, MAROLO e REZZO ALLE PAGINE 11 e 12

### Chi ricorderà i morti di Pinochet?

## IL SANGUE DEI CILENI

Gianni Vattimo

Parlare di Pansa in America Latina? Non me lo sarei aspettato, di fronte a tutti gli altri grandi problemi che questo subcontinente rivela, nei giornali, nei media, nei discorsi della gente. Vero che parlo di questo con un colto amico italiano, che però vive qui da anni ed è decisamente informato e sensibile rispetto alla storia recente del Cile, dove lo incontro, e di tutti i paesi latinoamericani. Ma è proprio parlando di temi locali - cileni, argentini, uruguayani, peruviani, salvadoregni, colombiani, brasiliani... - che arriviamo al libro di Pansa, che il mio interlocutore sta leggendo con interesse e reazioni etiche miste ma intense.

SEGUE A PAGINA 27

fronte del video Maria Novella Oppo  
L'Ideale

Con tutto quel che capita nel mondo, lunedì sera la notizia che ha scioccato la tv è stata quella delle dimissioni di Moratti. Rimbalsava da una rete all'altra, mentre infuriava su La7 il ciclone giustizialista di Aldo Biscardi, che fustigava gli ingrati miliardari calciatori. Annunciando che decine di migliaia, centinaia di migliaia, milioni di milioni di spettatori chiedevano il bastone, dopo tanti, troppi anni di carota. Basta discoteche e feste in Costa Smeralda! Basta perfino con le Veline fidanzate per contratto. Al miglior presidente possibile veniva chiesto a gran voce il ritorno. Lui sì che si è speso per il bene della squadra, lui sì che i tifosi riconoscenti amano e rimpiangono. Mentre, per quegli ingrati che giocano coi piedi, pieni di soldi e di donne, per quelli lì, d'ora in avanti non ci devono essere che mesi e mesi di ritiro. Carcerati e allontanati dai piaceri della vita, impareranno a sacrificarsi per l'Ideale. Insomma, in Italia, chi rinuncia a una carica, per gravosa che sia, compie un gesto così estremo che non solo merita rispetto, ma diventa addirittura santo. Per dire, se si dimettesse Berlusconi (ma non dal Milan) qualcuno potrebbe perfino sostenere il suo disinteresse in atti d'ufficio. Perché non ci prova?

**LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ**

Le Religioni dell'Umanità: sei volumi imperdibili per la vostra biblioteca.

Da oggi  
prima uscita  
"L'ISLAM"

in edicola con l'Unità  
a 4,90 euro in più

**Tra i libri più venduti del 2003**

LA VERA STORIA DEL CASO SME E TUTTO QUELLO CHE BERLUSCONI NASCONDE ALL'ITALIA E ALL'EUROPA

Peter Gomez Marco Travaglio

**LO CHIAMAVANO IMPUNITÀ**

ma ora lo processano...

nelle migliori librerie  
primo piano, 446 pagine  
Euro 14,50

**Editori Riuniti**

Ninni Andriolo

**ROMA** Trattativa via telefono chiusa da una telefonata Fassino/Rutelli e Occhetto/Di Pietro. L'incontro che rischiava di saltare si terrà giovedì mattina. Chi ci sarà? Questo ancora non è chiaro. Perché l'ex pm continua ad annunciare che sarà presente «con movimenti e associazioni», mentre dal listone fanno sapere che l'accordo prevede un tavolo con Di Pietro, Occhetto e un rappresentante dei promotori del meeting del teatro Vittoria. Calendario confermato, quindi, malgrado la dichiarazione rilasciata dell'ex pm lunedì mattina. «Ci sarò solo se insieme a me ci saranno i movimenti e i girotondi», spiegava alle agenzie di stampa il leader dell'Italia dei valori. Tra lui che chiedeva «tutti» e gli ambasciatori della lista unitaria che rispondevano «incontriamoci prima come partiti, poi vediamoci con gli altri», alla fine si sarebbe trovata una «soluzione mediana». Più o meno la stessa che Di Pietro aveva accettato domenica sera parlando, via telefono, con il Df Dario Franceschini. La stessa che l'ex pm aveva rimesso in discussione l'indomani mattina e, così sembra, ieri sera. All'incontro di giovedì dovrebbero partecipare Ds, Margherita, Italia dei valori, Occhetto e un rappresentante dei promotori del meeting girotondino del teatro Vittoria (dovrebbe trattarsi di Tom Benetton, presidente nazionale dell'Arci). Ma le dichiarazioni di ieri sera dell'ex pm lasciano aperti tutti gli interrogativi. Mentre Achille Occhetto definisce «importante» il fatto «che dopo molte insistenze si sia giunti finalmente a fissare l'incontro»

Il tira e molla dei giorni scorsi si è sbloccato ieri pomeriggio, durante la riunione tra Ds e Margherita, presenti Rutelli, Fassino, Parisi, Franceschini e Chiti. Alcuni contatti telefonici con il leader della Costituente per l'Ulivo e con quello dell'Italia dei valori. Alla fine un comunicato stampa: «Ds e Margherita hanno concordato con Antonio Di Pietro che l'incontro con l'Italia dei Valori, Occhetto e un rappresentante dell'assemblea del Teatro Vittoria si svolgerà giovedì 22 alle ore 10,30 presso la sede dell'Italia dei Valori».

Nel pomeriggio di domani, poi, una delegazione della Quercia e di Democrazia e libertà incontrerà «presso la sede della Lista unitaria, in piazza Santi Apostoli, i rappresentanti di movimenti e associazioni della società civile per discutere della preparazione della convenzione nazionale di febbraio». I Ds, visto il fatto nuovo dei due incontri, hanno deciso di spostare a martedì 27 il direttivo già mes-

“ Una giornata di telefonate e fax sblocca la situazione La mediazione condotta da Franceschini e Chiti in particolare ”



Rutelli e Fassino si sono incontrati per raffreddare le ultime polemiche sulle pensioni La coalizione dovrebbe marciare più unita ”

## Lista unitaria, domani summit con Di Pietro

A buon fine la trattativa con Ds e Margherita. Ci dovrebbe essere un rappresentante dei Girotondi



Antonio Di Pietro insieme a Piero Fassino

Sandro Pae/Asp

### L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, ha abbandonato Parmalat ed è in piena "grande riforma": «La Lega fa un passo indietro e la maggioranza ritrova l'intesa sulle riforme istituzionali. Ma cosa è successo? Il Carroccio ha abbandonato l'idea dei cosiddetti parlamentini sovragionali - erano contrari An e Udc - e per una vera riforma federalista propone che i governatori delle singole

La proposta giusta è quella della Lega

regioni entrino a far parte del Senato federale per far sentire la loro voce. Tutti soddisfatti, almeno per il momento gli alleati della Lega, che nella proposta del Carroccio trovano il punto di mediazione tra l'impegno a riformare la Costituzione e quello a garantire l'unità dello Stato. Quella della Lega - dice l'azzurro Schifani - è la proposta giusta per discutere in modo costruttivo e contrastare la sinistra che le riforme vuole impedire». p.o.j.

## Pensioni e welfare, parte la verifica nel sindacato

Pezzotta vede bene la proposta della Margherita. Ma privilegia l'approdo unitario assieme a Cgil e Uil

Felicia Masocco

**ROMA** No a un accordo separato sulle pensioni, sì a un chiarimento con la Cgil. Il consiglio generale della Cisl ha dato ieri il via libera alla linea del sindacato di via Po per gestire questa delicatissima fase. E anche il leader della Uil Luigi Angeletti ha ribadito che non esiste la possibilità di un'intesa che non sia unitaria.

Gli apprezzamenti alla proposta di Rutelli di elevare di due anni l'età per l'accesso alla pensione (molto simile ad analogia elaborazione del segretario cislino Pierpaolo Baretta) non diventerà quindi nelle intenzioni di Savino Pezzotta il cavallo di Troia per «aprire» al governo magari spostando la tesi della riduzione del danno. La proposta della Margherita ha

però accelerato i tempi di una «verifica» in casa sindacale e a quanto pare sarà una verifica a tutto campo.

Alla richiesta della Cgil di un incontro per mettere a punto una proposta comune su pensioni e welfare, la Cisl ieri ha risposto rilanciando. Il chiarimento, ha detto Pezzotta, deve avvenire «su tutto» e ha elencato sei punti tra cui la politica dei redditi, il contratto degli artigiani (la proposta su cui si discute è di rinnovarlo sulla base dell'inflazione territoriale, la Cgil è contraria) e il modello contrattuale. Sono tutti argomenti ad alto potenziale di contrasto. Come «pregiudiziale» il leader della Cisl pone la questione di «come si sta ai tavoli», «non si può andare avanti con qualcuno che si siede e qualcun altro no. È un elemento che non condividiamo», spiega. Sul merito Pezzotta ha

volutto sottolineare di non essere affatto d'accordo con la proposta di estendere il contributivo pro-rata avanzata dal senatore Enrico Morando e da altri esponenti Ds, mentre per quanto riguarda la politica contrattuale è necessario affrontare la questione della «rimodulazione dei livelli». «Tutti i punti di cui ho parlato - ha detto - non sono separati, si discutono tutti. Se vogliono un chiarimento ci chiariamo su tutto».

Un'impostazione che sembra puntare a far emergere le differenze invece di dire i nodi devono venire al pettine. Da Corso d'Italia una prima risposta arriverà domani dalla riunione dei segretari generali delle categorie e delle strutture.

Ma intanto non si placa la polemica tra il maggiore sindacato e la

Margherita: Guglielmo Epifani sostiene che la proposta del partito di Francesco Rutelli si tiri fuori dall'impianco della riforma Dini; l'ex ministro del Lavoro Tiziano Treu risponde che quello del sindacalista «è un errore tecnico». Treu si spinge oltre e arriva a dire che quanto proposto era già contenuto in un emendamento presentato dall'Ulivo alla delega previdenziale. Immediata e secca la smentita dei senatori chiamati in causa (Battafarano per i Ds, Ripamonti per i Verdi e Pagliarulo del Pdc): «Al Senato non è stato presentato alcun emendamento dell'Ulivo che preveda l'aumento dell'età pensionabile, né di due anni né di due mesi» è la risposta e viene spiegato che l'emendamento in questione «si limita a prevedere una verifica nel 2005, nell'ambito di una consultazione delle organizzazio-

ni dei datori di lavoro e dei lavoratori».

Fatta chiarezza, almeno su questo, resta da capire come si muoverà il governo. Il ministro Maroni boccia l'iniziativa di Rutelli, e «solo fumo», e ribadisce che «oramai il tempo è scaduto». Non così per una parte della maggioranza, «la proposta è simile alla nostra» fa sapere l'Udc che con An insiste per continuare e approfondire il confronto. Su quali basi? Su modifiche alla delega che sono allo studio e che ricalcano proprio il sistema delle quote (mix di contributi e di età anagrafica) e, per An, una maggiore gradualità dell'innalzamento da 35 a 40 anni degli anni di contribuzione minima. Sulle quote l'ipotesi della Margherita si ferma a «94» (35 anni di contributi più 59 anni di età), quella dell'Udc guarda a «quota 95».



Tg1

Niente, non c'è più. E' sparito. L'auto di ordinanza entra ed esce da Palazzo Chigi, ma è vuota. Si apre la portiera e non scende nessuno: dev'essere Berlusconi. Se è vero che ha fatto un lifting, o lo hanno sfigurato o non gli è piaciuto e deve fare qualche altro ritocco. Oppure il lifting è riuscito così bene che ora Berlusconi mostra 18-20 anni e nessuno gli dà retta, neanche se mostra la carta d'identità. Eppure, dicono, è fra noi. Pare debba lavorare, mediare, governare, parlare con Bondi, Bossi e persino con Gianfranco Fini. Ma sono tutte ipotesi, verità supposte, non reali. Va bene che il Tg1 non lo cerca se lui non lo chiede, ma Berlusconi è proprio svanito. L'opposizione non dovrebbe preoccuparsi: quella di Berlusconi è l'unica maggioranza senza testa. Farà le "Grandi riforme" (lo assicura Pionati) orfana del Grande riformatore. Va bene che c'è Bonolis, ma Berlusconi è un'altra cosa.

Tg2

Si sperava che il Tg2, magari mandando un giornalista travestito da Gianni Letta in via del Plebiscito, riuscisse a cogliere un fotogramma del nuovo Berlusconi, invece niente. In compenso c'era una "copertina" di Beppe Severgnini, interista dichiarato, sull'Inter e Moratti. Un'esagerazione. Nessuno ha fatto una copertina sulla Lazio senza Cirio e nemmeno sul Parma senza Lat. Sì, va bene, Moratti è il cognato della Moratti, ma non è motivo sufficiente. Sì, va bene, nel serraglio del calcio, Moratti appare come uno tre volte buono: ma è pieno il mondo di persone tre volte buone. Comunque, a Severgnini una consolazione: nell'Inter c'è il nero, ma anche l'azzurro.

Tg3

Maggioranza e opposizione in un doppio scontro. Il primo, riguarda la Superautorità di controllo sulle società e sulle imprese che vorrebbe Tremonti e che sterilizzerebbe Bankitalia e Consob. Il secondo, le riforme istituzionali. Vero è che - come informa Nadia Zicoschi - che Bossi ha calato le brache e ha tolto di mezzo i "parlamentini" del Nord e, quindi, "torna il sereno nel centrodestra". Ma è anche vero che la strada è ancora lunghissima e, senza una qualche intesa con l'Ulivo, Berlusconi dovrà farsi le riforme da solo (tempi biblici), contraddicendo le ripetute indicazioni di Ciampi. Purtroppo, nemmeno le telecamere del Tg3 riescono a inquadrare il nuovo Berlusconi: non un fotogramma, non un'ombra, niente. Chissà com'è ora il "premier"? Pare (ripetiamo, pare) che Schifani, incontrandolo e non avendolo riconosciuto, gli abbia chiesto: "Desidera?".

Il riferimento è alla «merchant bank di Palazzo Chigi» ai tempi di D'Alema, ripresa da Travaglio. «Se è strumentalizzata, sono fatti di chi la usa»

## Guido Rossi: bassa cucina usare oggi le mie frasi

Andrea Bonzi

**BOLOGNA** Il padre dell'Antitrust, Guido Rossi, si tira fuori dalla querelle scoppata tra Massimo D'Alema e Marco Travaglio.

Il giurista, ieri a Bologna per un convegno sull'etica nell'impresa organizzato dall'Associazione «Nuovamente», sottolinea la «strumentalizzazione» delle sue parole, «svilite e usate per altre ragioni» con un'operazione di «bassa cucina». E soprattutto invita a non additarlo come responsabile di un «caso» di cui «non vale neanche la pena di occuparsi».

Per distinguere tra una «controversia ideologica» e «gli insulti» di Travaglio, Rossi, stimolato dalla domanda dal pubblico di un

magistrato bolognese, Norberto Lenzi, contestualizza la frase incrinata: «È vero che in un'intervista ho detto che il governo di Palazzo Chigi ai tempi della privatizzazione Telecom era l'unica merchant bank dove non si parla inglese».

Una battuta «pesante e ironica - continua l'ex presidente della Consob - perché avevo lavorato per fare la privatizzazione di Telecom Italia, volevo creare una public company e fare una riforma interna del sistema. Ma il governo optò per una forma di privatizzazione sulla quale non ero d'accordo e allora dissi quella frase. Questo è il succo».

Insomma, «io non mi sono mai sognato di dire che alcune persone entrarono a Palazzo Chigi con le pezze al culo e uscirono

miliardari - continua Rossi ricordando l'aggiunta di Travaglio che ha innescato la polemica -, chi l'ha detto se ne prenda la responsabilità».

Il giurista non ha apprezzato il giudizio di Paolo Flores D'Arcais: «Ha detto che era peggio la mia battuta: bisogna saper distinguere fra una controversia ideologica e un insulto». E adesso «danno dei ladri alla gente e la colpa di tutto questo sarebbe mia? È un paese di dementi», osserva.

Tra l'altro, «io non mi sono mai occupato dei problemi finanziari dei Ds, non ne so niente - rimarca Rossi -. Vi ripeto: ho fatto una battuta che riguardava una situazione molto particolare al termine di un processo di privatizzazione di Telecom, in un momento in cui mi trovavo per ragioni personali

per ragioni di carattere intellettuale su posizioni diverse».

Che questa battuta «venga poi presa e svilita o usata strumentalmente per altre ragioni, sono fatti di chi la usa», chiude il padre dell'Antitrust.

Una grassa risata esce poi dalla bocca di Rossi, quando gli si fa notare la paradossale risposta data due giorni fa dall'ex presidente Francesco Cossiga sulle pagine de l'Unità, in cui viene ricostruita la vicenda Tim-Telecom con una versione palesemente grottesca: «Io ho l'impressione che Cossiga se può pizzicare il presidente Carlo Azeglio Ciampi lo faccia con gusto - aggiunge l'ex numero uno della Consob -. Così a occhio mi sembra uno scherzo, ma sono estraneo a tutte queste vicende».

Luana Benini

**ROMA** Alla fine di una giornata convulsa, il testo di riforma costituzionale uscito dalla commissione Affari costituzionali del Senato e votato all'unanimità da tutto il centrodestra, è stato fatto a pezzi dalla maggioranza. La ciliegina sulla torta è la stroncatura del presidente del Senato, Marcello Pera, che in una lettera inviata a Silvio Berlusconi e Giuliano Amato (in quanto primo firmatario del progetto di riforma sostenuto da tutte le opposizioni) il 16 gennaio, scrive, in sintesi: il testo di riforma non raggiunge gli obiettivi principali, e cioè il miglioramento del sistema federale e l'adeguamento del bicameralismo al cosiddetto premierato. Suscitando l'irritazione del vicepresidente leghista Calderoli: intervento «inopportuno», lui «non si deve schierare». A questo punto non si sa proprio come la Cdl si presenterà all'appuntamento dell'aula, domani pomeriggio. Ha buon gioco il governatore del Lazio, Francesco Storace, a ironizzare: «Mi piace vedere la fine del film». Che potrebbe essere a sorpresa, visto che ciascuno dei partner vuole tirare la coperta dalla parte che più gli aggrada. E tutto si intreccia alla verifica di governo.

Dopo le levate di scudi di An e Udc sull'inserimento delle assemblee interregionali (Parlamento del nord), e il grido di allarme lanciato dal centrosinistra sul rischio secessione, la Lega ha fatto un passo indietro (o ha finto di farlo, secondo Domenico Fisichella, battitore libero di An, ancora molto critico sull'impianto generale: «Non mi piaceva il testo di Lorenzago, non mi piace questo»). Nel corso di una cena ad Arcore, lunedì sera, con Bossi e Calderoli, Berlusconi ha convinto i leghisti a togliere di mezzo i parlamenti interregionali. «Se le assemblee di coordinamento fanno tanta paura abrogiamole pure ma inseriamo nel Senato i presidenti delle regioni...» ha proposto ieri Calderoli. Come, con quali meccanismi, è ancora tutto da scrivere. Plauso da Fi. L'Udc con Tabacci, Follini, Giovanardi esulta per la cancellazione del Parlamento del Nord. Poi si riunisce in conclave e alla fine glissa a bocca stretta. «Governatori nel Senato? Può andare bene. Vedremo, valuteremo...» dice Buttiglione. Analogamente sibilino D'Onofrio che sarà il relatore del ddl in aula. In commissione è stato proprio lui a farsi portavoce e sostenitore di tutti gli incrinati emendamenti di matrice leghista, compreso quello relativo ai «parlamentini». Per questo ha subito una specie di tiro al piccione. Stanco di fare da bersaglio ieri ha rin-

“ Calderoli accetta di perdere qualcosa dopo una sollecitazione di Berlusconi. Fini e Follini sorridono, ma le sorprese non sarebbero finite ”



Il centrosinistra non si fida. Resta la devolution Amato sul complesso delle norme «Si configura la dittatura della maggioranza» ”

# Riforme, la destra ai ferri corti

An e Udc costringono la Lega a rinunciare al Parlamento del Nord. Pera: votato un testo sbagliato



Il leader della Lega Umberto Bossi

## un'intervista esemplare

*Il testo che segue è andato in onda nel Gr3 del 20 gennaio alle ore 8,45. L'intervistatore pone alcune domande al senatore Nania (An) sulla crisi che tormenta la Casa delle libertà e sullo scontro tra Bossi e Fini. Il senatore Nania risponde come se avesse udito altre domande in un'altra intervista.\**

**Senatore Nania la preoccupano le minacce urlate da Milano dal "Senatur" che parla di una nuova P2 e aggiunge "Gli imbecilli verranno travolti".**

Mi preoccupa di più la riforma che ha fatto l'Ulivo del titolo V della Costituzione che è la causa di tutti i mali e quindi la causa anche di queste sparate di Bossi.

**Voi siete fermi nel sostenere che Mantova è una bella città, ma l'unico Parlamento è quello di Roma?**

Noi siamo fermi nel sostenere che il centrosinistra, riformando la Costituzione nel 2001, da solo, ha introdotto tre norme killer, quella principale è proprio contenuta nell'articolo 117-VIII comma dell'attuale Costituzione. Io invito gli ascoltatori a leggerlo questo articolo, dove proprio lì si parla di ciò che vuole Bossi, perché proprio lì l'Ulivo ha scritto che le Regioni possono fare tra di loro assemblee sovracomunali e Bossi sfrutta questa norma secessionista ed eversiva dell'Ulivo.

*\* Ma le sue risposte - che ricordano Ionesco e il teatro dell'assurdo - vengono accolte per buone benché prive di senso rispetto alle domande.*

facciato a tutti che gli emendamenti al testo del governo erano stati concordati «con tutti i partiti». Adesso? «Si torna al testo originario». Quello dei saggi del Cadore.

Identica la parola d'ordine di An, alla fine di una lunghissima assemblea dei senatori, presente il coordinatore del partito Ignazio La Russa, «Il gruppo del Senato voterà a favore del ddl uscito dal Consiglio dei ministri» decretò il capogruppo Nania. Anche lui grida vittoria: «Si è superato l'equivoco della proposta fantasiosa delle superassemblee regionali». I governatori da inserire nel Senato? «Ragionevole proposta». Perché An in commissione ha votato «parlamentini»? La Russa e Nania si arrampicano sugli specchi per scaricare la colpa sul centrosinistra che avrebbe addirittura aperto la strada ai «parlamentini» nel comma 8 dell'art.117 riformato.

to a fine legislatura. Accusa, naturalmente rimandata al mittente da Giuliano Amato: «Il comma 8 del 117 parla di connessioni operative fra le regioni per le competenze loro attribuite, niente a che vedere con le assemblee elettive...». Ma il nodo che sta a cuore ad An nel tira e molla in atto nel centrodestra è un altro. Riguarda i poteri del premier che il partito di Fini vuole assolti, neanche mitigati dalla famosa norma palliativa della «sfiducia costruttiva» (introdotta con emendamento in commissione): «Difenderemo il testo del governo e non appoggeremo ulteriori norme per annacquare il premierato forte» dice La Russa. Per raggiungere l'obiettivo è disposto ad accettare la norma leghista che favorisce i referendum per l'autonomia di aree territoriali che invece fa storcere il naso all'Udc. In questo impasse si dibatte la Cdl mentre la Lega accusa gli alleati di inaffidabilità.

Il centrosinistra in una conferenza stampa convocata per illustrare la sua proposta di riforma, che sarà la stella polare nella battaglia parlamentare, punta il dito: «Hanno fatto delle riforme costituzionali, merce di scambio di una confusa verifica di governo» afferma Angius. Bene la marcia indietro della Lega sui «parlamentini». Ma complessivamente il testo del Cadore è «irricevibile» su quattro punti: l'eccessivo potere al premier senza controlli e garanzie; la devolution; lo svuotamento dei poteri di garanzia del presidente della Repubblica; la politicizzazione della Corte Costituzionale. Quel testo configura, secondo Amato, una «dittatura della maggioranza». Quanto all'inserimento dei governatori nel Senato, invece, se ne può discutere. «Siamo favorevoli a un Senato misto», spiega Bassanini.

Giampiero Rossi

**MILANO** «Non sarà facile ottenere il federalismo, noi comunque lotteremo fino in fondo. In questi due anni e mezzo il governo non ha fatto una riforma». Quando fiuta aria cattiva a Roma Umberto Bossi si affretta sempre ad arringare i suoi fedelissimi con slogan e parole forti. Così ieri il leader del Carroccio si è lungamente concesso ai microfoni di Radio Radio Padania, alla vigilia del voto parlamentare sul federalismo e dopo una giornata in cui l'emittente leghista era stata inondata dai malumori della base.

«Penso che al primo voto faranno passare il federalismo - dice Bossi - il problema è che cercheranno di fermarlo dopo perché ci sono quattro voti. Adesso non farlo passare significherebbe andare alle elezioni e non sono pronti. Loro vogliono il federalismo perché

# Bossi: hanno paura del voto, ci daranno la devolution

«Ma abbiamo tutti contro, anche i giornali di Berlusconi. Questo governo non ha fatto nulla...»

vogliono tenersi tutto il potere». Ma a questo punto il federalismo è ancora possibile? «Il problema di fondo - risponde il ministro - è che in questo momento il partito trasversale è un partito che vede un'aggregazione sia finanziaria sia politica e quindi può immaginarsi che cosa certi partiti, anche alleati, non voteranno facilmente. Cercano di tirare a campare perché hanno paura di andare al voto e quindi... Sono completamente contro il Nord e quindi non penso che sarà facile ottenere il federalismo. Noi lotteremo, però non

so. A me pare che dopo due anni e mezzo si può dire che di riforme non ne è passata una. Dov'è la riforma contro i reati d'opinione? Dov'è la riforma per il tribunale dei minori. Dov'è... e si può andare avanti all'infinito».

Potrebbe sembrare l'ammissione del fallimento della missione leghista al governo. Ma Bossi preferisce mescolare le carte come ha sempre fatto in questi casi, disegnando complessi scenari «romani»: «Va tenuto sempre presente che lo scontro in atto è lì: quello tra il partito del Paese serio, che vuole

cambiare, e il partito trasversale, romano. C'è questo miscuglio di politica e di finanza, che adesso sta rivenendo all'attacco. Certo che passa anche dai tribunali questa roba lì. E non c'è dentro solo la sinistra, ci sono dentro un po' da tutte le parti, è trasversale rispetto ai poli». E aggiunge: «Quando si toccano gli interessi loro... e interessi loro, per spiegarsi, è che loro non lavorano e fanno i soldi, portandoli via al Paese che lavora. E quando si toccano quegli interessi questi diventano delle belve hanno in mano queste macchine e le

usano, non c'è alternativa per chi si oppone. Noi sappiamo, abbiamo coscienza che siamo sotto un attacco di questo tipo». E a questo punto il leader lombardo si lamenta anche lui del potere di Berlusconi sull'informazione: «Poi abbiamo persino i giornali del premier ci sparano addosso. Oggi guardi i giornali, e il Tg5... perché un conto è raccontare la verità un conto è falsificare tutto quanto. Bisognerebbe dire la verità, quello che c'è dietro». Però - gli chiede il conduttore - i giornali raccontano di un Berlusconi molto vicino a

lei, molto vicino alla Lega. Si parla di un asse Bossi-Berlusconi. E così o lei si sente tradito dal premier? «Mah... il premier si troverà in difficoltà. Non è mica facile tenere in piedi il governo in queste condizioni, con il partito trasversale romano che non sta solo a sinistra ma è anche da questa parte».

Insomma, Silvio non si tocca comunque. Almeno per ora. E allora avanti con le parole d'ordine per tenere buone le camicie verdi: «Giovedì faranno passare il federalismo, poi scatterà la tagliola antifederalista... Perché se il

federalismo salta adesso si va ad elezioni - aggiunge di nuovo minaccioso Bossi - e loro hanno paura delle elezioni. Ma dopo cercheranno tutti i modi per fermare il cambiamento. Come trovare la via per uscire da questo conglomerato politico-finanziario, dove finanziari e politici si sostengono a vicenda, questo è il problema e non è facile risolverlo anche perché i palazzi si sono saldati insieme».

E alle porte c'è la sentenza della Cassazione sui fatti di via Bellerio del 1996. «Viene da chiedersi perché la Cassazione ha fissato la data del 9 febbraio. Una data che lascia aperte molte domande sulla possibilità di andare alle elezioni. Vabbè, queste possono essere delle dietrologie. Comunque quella sentenza li secondo me si riassumerà in una condanna e ci manderanno in carcere, no? Manderanno in carcere me, penso, come al tempo del fascismo, no?».

## Il Quirinale e le riforme

# Il silenzio di Ciampi turba la maggioranza

Vincenzo Vasile

**ROMA** Una frase, densa di metafore, pronunciata due settimane fa dal capo dello Stato a Reggio Emilia per la celebrazione del duecentosettimo anniversario del Tricolore, turba i sonni dei capi del centrodestra. Carlo Azeglio Ciampi paragonò al lungo rettilineo della via Emilia la «via diritta - disse - che mi sforzo sempre di seguire, e penso così di esprimere il profondo sentimento degli Italiani». È la strada che unisce il Risorgimento alla Resistenza, e ai «valori fondanti» della nostra Costituzione. Ciampi fece capire che di lì, da quel percorso rettilineo che guida il suo settennato, non si sarebbe mosso.

Così Ciampi è diventato insie-

me il parafulmine e il convitato di pietra nel tumultuoso braccio di ferro interno alla maggioranza sulle riforme. Il capogruppo leghista alla Camera, Alessandro Cè, ieri l'ha chiamato in causa con la consueta rudezza: il Quirinale fa parte - ha sibilato ai microfoni di Radio Padania -

Il Carroccio: fa parte della nuova P2 E rimprovera al Colle l'appello insistito all'unità nazionale ”

nia - di quella «lobby» che coinvolge anche «il Vaticano e Bankitalia» e che «Bossi definisce P2 trasversale». Senza preoccuparsi di urtare la suscettibilità del premier, intestatario della tessera numero 1816 rilasciata da Gelli, il capogruppo leghista afferma che a differenza della loggia «storica», la nuova P2 «è costretta a mostrarsi assieme ai politici che finanzia». E agirebbe di conserva con quegli alleati della Casa della libertà che «fanno il contrario di quel che dicono» (leggi Follini e Fini): che il collega Calderoli, dunque, stia attento, non si fidi...

Queste bordate non sono isolate. L'altro giorno il «Giornale» berlusconiano aveva evocato per nome e cognome il presidente con una paginata di dietrologie «rivelazioni». L'accusa è sempre quella,

di far da sponda dall'alto del Colle a un «piano per isolare Bossi e aprire la crisi». Assieme alle «oligarchie irresponsabili» - Corte costituzionale, magistrati, Bankitalia - si vorrebbe «aprire una stagione di caos istituzionale», il cui risultato immediato sarebbe quello di mantenere il governatore Fazio in sella.

È un film già visto» a proposito della «legge Gasparri», scriveva il «Giornale», che dava, infatti, quasi per scontato che Ciampi si stia disponendo a negare la propria «firma» al progetto di riforma costituzionale imposto da Bossi a un acquiescente presidente del Consiglio, e da questi «girato» come una fastidiosa, ma sostanzialmente intangibile pratica burocratica agli altri, riottosi alleati.

In questi mesi, in verità, il presi-

dente della Repubblica non ha perso occasione per rinnovare il suo appello a salvaguardare l'unità nazionale. E per raccomandare che le riforme non vengano imposte a colpi di maggioranza.

Si tratta del filo rosso di quasi tutte le sue uscite pubbliche, e non c'è dubbio che la tensione anche nei confronti del Quirinale da parte dei settori più ultranzisti del centrodestra sia destinata a salire ulteriormente in vista dell'arrivo - domani - del testo della legge costituzionale nell'aula di palazzo Madama.

La maggioranza si appresta, così, ad affrontare la scadenza dentro una nuvola nera gravida di scontri intestini e di veleni, che rischia di investire il Colle, e il presidente del resto non è più tutelato - dopo la

bocciatura della «Gasparri» - dal paracadute dei reciproci toni concilianti che caratterizzavano la prima fase della «coabitazione» con Berlusconi.

In attesa di un nuovo «showdown», si susseguono le punture di spillo. Il Consiglio dei Mini-

L'ultimo sgarbo l'ingresso nel Codice dei Beni culturali del silenzio assenso che ne favorisce la svendita ”

stri, venerdì scorso, per esempio, ha aggiunto il «silenzio-assenso» al corpus del nuovo Codice dei Beni Culturali e Paesaggistici: si tratta di una di quelle norme che Ciampi aveva invitato, con una lettera ufficiale a Berlusconi, a rimeditare quando era stata varata la «cartolarizzazione» del patrimonio dello Stato.

Ha prevalso la linea Tremonti: entro quattro mesi le Sovrintendenze, oberate di lavoro, dovranno rispondere alle richieste del Tesoro di gettare sul mercato decine di «pezzi», anche pregiati. Se non ce la faranno, come si teme, verranno venduti. A Sgarbi l'aver indicato il pericolo di svendere, così, il Colosseo, costò il posto di sottosegretario. La storia si ripete. Sotto forma di beffa. Un'altra sfida a Ciampi.

## Le donne in politica piacciono in Comune e Provincia

«Una volta ritenevo che certi artifici, certe forzature, che non tenevano conto delle qualità individuali e che apparivano come concessioni se non imposizioni, fossero dannose. Ho cambiato opinione. Sono convinta che tutti gli strumenti utili a rompere lo schieramento maschile siano da utilizzare». Questa l'opinione della

sociologa dell'università Bicocca di Milano Francesca Zajczyk sulla proposta Fassino. Un'opinione rafforzata anche da una recente ricerca promossa dalla Fondazione Belisario. «Da quello studio - spiega il sociologo Enrico Finzi - emerge che gran parte dell'opinione pubblica vede con favore le donne in politica. E questo giudizio positivo cresce proprio per gli enti locali. Le donne, cioè, sono percepite come una presenza importante in quelle istituzioni che tradizionalmente sono più vicine alla vita di tutti i giorni dei cittadini». La politica in rosa, insomma, funziona molto nei quartieri, in comune e in provincia.



## Piemonte: non solo maschi nelle liste dell'Ulivo

«Se 44 casalinghe su 100 votano per Berlusconi, forse l'antidoto giusto è mettere più donne nelle liste dell'Ulivo». L'idea circola a Torino tra le donne del centrosinistra. La responsabile dei Ds, Maria Grazia Arnaldo, ragiona così: «In Piemonte, tra i circa 15 mila consiglieri provinciali, comunali e di circoscrizione, le

donne elette sono appena 3.591». Le deputate sono 5 dei 46 eletti in Piemonte, in regione sono 7 su 60, a Bruxelles 2 su 26. «Temiamo che nelle prossime elezioni la situazione peggiori. Per la Provincia di Torino al posto della Bresso ora si punta su un ticket tutto maschile».

Anche il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che chiede ai partiti di presentare il 30% dei candidati donne. «Il Piemonte - ha ricordato il consigliere regionale Giuliana Manica - è l'unica regione italiana ad avere una Consulta delle elette», che raccoglie tutte le donne elette in Piemonte.

# Più donne in giunta? Buona idea

*Ai candidati del centrosinistra piace la proposta di Fassino: in rosa la metà degli assessori*

Vladimiro Frulletti

Se non proprio un terremoto, la proposta del segretario Ds, Piero Fassino, assomiglia molto da vicino a una bella scossa elettrica. Non così forte da far stramazzone a terra, ma neppure così debole da poter far finta di nulla. Soprattutto da parte di quegli esponenti (in gran parte uomini) del centrosinistra che si stanno preparando a correre per la guida di città e province. Fassino davanti ai segretari regionali del suo partito è stato esplicito. Ha fatto un invito e si è preso un impegno: che le prossime amministrazioni di centrosinistra siano composte per metà da assessori uomini e per metà da assessori donne. Una proposta che alcuni (pochi in verità), come Veltroni a Roma (nella sua giunta hanno nominato sette donne su 15 assessori) hanno già messo in atto e che altri si impegnano a seguire. Come Filippo Penati che corre per il centrosinistra (Ulivo più Rifondazione più Di Pietro) per la Provincia di Milano. «È una proposta che faccio mia - spiega

Penati - e che mi impegno a mettere in pratica. Su questa composizione paritaria del governo provinciale a Milano già stavano ragionando da tempo. Anche perché penso che soprattutto in una realtà come questa, accerchiata dal carovita e dall'incertezza, la presenza di molte donne in giunta si renderà indispensabile per costruire un nuovo modello di welfare ambrosiano». Un po' quello che è successo a Roma con il sindaco Veltroni. «La proposta Fassino - commenta Maria Pia Garavaglia che di Veltroni è vice - è un segno di civiltà. Più che le tante teorizzazioni, su questo tema servono i fatti, gli esempi concreti. Ma Fassino dimostra anche che se i partiti vogliono possono precorrere i tempi della tecnica politica e possono fare proposte senza attendere leggi ad hoc. È un fatto che la nostra società è composta per metà da donne. Se in politica questa metà non c'è, è ovvio che una parte della società è esclusa. Io mi sento rappresentata anche dagli uomini, però vorrei che anche gli uomini si sentissero rappresentati dalle donne». Anche perché proprio



la rappresentanza femminile nelle istituzioni fa dell'Italia uno degli ultimi paesi d'Europa. Ottenere il 42,7% di donne in parlamento che si registra in Svezia, sembra, al momento un po' difficile, ma staccarsi dal misero 9,8% delle elette italiane (solo la Grecia sta peggio) sarebbe già un bel segno. «In Toscana - fa notare il presidente Claudio Martini - siamo al 25%. Però non siamo ugualmente soddisfatti. È giusto e possibile andare oltre, soprattutto se si studieranno meccanismi che incentivano i partiti a far eleggere donne e che aiutano le donne a far politica». Magari cominciando dagli orari della politica. Orari inevitabilmente dettati dalle agende maschili. «Dovrebbero cambiare radicalmente - spiega il sociologo Enrico Finzi - perché i consigli comunali finiscono a notte fonda e le trattative sindacali si chiudono solo alle tre del mattino? Tempi che di fatto allontanano dalla vita politica e dalla partecipazione molte donne che oltre al lavoro, nel conto delle proprie 24 ore devono mettere anche la cura della famiglia. Una condizione che anche

Alessandro Cosimi, segretario dei Ds livornese, è possibile (ma non ancora ufficiale) candidato a sindaco della città toscana dovrà considerare, visto che anche a lui, la proposta Fassino piace. «Più che una percentuale da assumere - spiega - mi sembra un indirizzo politico coerente. Sono convinto che se non c'è una vera forzatura le donne rimarranno sempre ai margini di giunte, consigli e Parlamento». «Un'idea valida anche per il Parlamento europeo» rilancia Barbara Pollastrini che è la coordinatrice nazionale delle donne Ds. «Fassino - spiega - lancia una proposta per le amministrative. E non è un caso che venga da Fassino, un politico che a queste scelte crede davvero, e che guida un partito che ha una rete di donne che esiste e che esprime molte personalità di qualità. Ma questa proposta di aumentare il numero di donne nelle istituzioni deve valere anche per le prossime elezioni europee. Anche su questo tema si deve misurare la lista unitaria. Saremo, come donne Ds, sentinelle vigilanti e combattenti».

DOMENICO DE MASI, sociologo

## Proposta da condividere La politica è imbarbarita

Aldo Varano

ROMA Domenico De Masi, sociologo, resta un attimo in silenzio quando il cronista l'informa sulla richiesta di Fassino ai prossimi candidati sindaci e presidenti di Provincia di nominare per metà giunte di donne. Poi spiega: «Da un lato, non

ho dubbi sul fatto che la metà dei cittadini non possa essere discriminata e quindi condiviso il senso della proposta. Dall'altro, mi sarebbe piaciuto che le donne fossero arrivate da sole a avere una presenza adeguata anche nella politica. Di

chiamo che è una proposta che condivido anche se non mi piace».

**Ma perché le donne da sole non riescono ad autorappresentarsi?**  
«Perché la politica è maschista e per di più è decisamente imbarbarita. L'imbarbarimento ricaccia le donne».

**Per la verità le donne in politica erano pochine anche prima**

«Certo. Veniamo da una società industriale che dalla fine del '700 a oggi ha relegato a un ruolo marginale le donne. Da un lato, ha creato condizioni per il loro sviluppo; dall'altro, poiché uno dei motori della società industriale è la competizione, sono state messe da parte rispetto, ad esempio, alla società contadina dove il ruolo della donna era notevole».

**L'imbarbarimento della politica, come lei lo chiama, rischia di ridurre le contraddizioni della società industriale, ancora emarginazione contro le donne?**

«Sì, è possibile. Se la politica si trasforma da impegno per dare soluzione a problemi che sono di tutti ad un'arena in cui ci si afferma personalmente in lotte e contrapposizioni spietate in cui il progetto e il servizio spariscono, il tasso di competizione fine a se stessa cresce e questo non facilita la presenza delle donne, non le stimola ad impegnarsi».

**Dove c'è competizione le donne non ce la fanno?**

«Diciamo che le donne sono più solidali. Ma intendiamoci: in molti settori sono cresciute e hanno imposto una presenza paritaria. Per primo è accaduto nella letteratura e nell'arte ma per fortuna è un processo destinato a espandersi e, soprattutto, irreversibile. Pensi a quante so-

no le donne registe, la gran parte impegnate in una produzione cinematografica di qualità. Tenga conto del loro ruolo nella scienza. A medicina ci sono ormai più donne che uomini, e come tutti possono testimoniare la scienza medica va avanti. I settori dove sono rimaste indietro sono: politica e imprenditoria. Quelli, appunto, dove la competizione è fondamentale».

**Ma la proposta di Fassino è utile?**

«Su questo non ho dubbi. Proposte così possono diventare come delle spallate, aiutare i processi. Ci vuole lungimiranza per farle e, soprattutto, per perseguirle. Lungimiranza e coraggio. Quando si pose il problema del voto alle donne in Italia, nell'immediato dopoguerra, sapevano tutti che quel diritto avrebbe potuto aiutare i partiti moderati e, soprattutto, la Dc. Ma Togliatti non ebbe alcun dubbio e disse subito di sì».

**Ma che possibilità esiste che la proposta di Fassino si trasformi in un processo reale?**

«Certo non è facile. Ma credo che se le donne ci lavorano sopra la cosa non è impossibile. Sono loro a doverci riuscire. Credo che avrebbero un ruolo positivo per il paese e finalmente verrebbero affrontati anche problemi diversi, problemi che hanno una loro specificità».

**Lei avrebbe preferito che le donne fossero arrivate a sole a diventare metà degli amministratori**

«Esatto. Ma da sole le donne non ce l'hanno fatta. Bisogna prenderne atto. La barbarie della politica crea per le donne una situazione talebana in cui sono costrette a muoversi col velo. Per questo Fassino fa bene a spingere. Per questo le ho detto che si tratta di una proposta che condivido e trovo giusta, anche se, lo ripeto, non mi piace».

CHIARA SARACENO, sociologa

## Irrealizzabile? Forse Ma è un'idea utile

ROMA «Cosa mi viene in mente quand'ho saputo della proposta di Fassino? Che era ora che qualcuno in modo impegnativo prendesse una decisione del genere. Naturalmente, si tratta di impegnarsi perché venga realizzata, perché vi sia una discussione e una spinta vera per favorirla».

Chiara Saraceno, sociologa, cattedra all'università di Torino, non nasconde di essere decisamente d'accordo con la proposta di Fassino.

**Secondo lei la proposta che possibilità ha di realizzarsi?**

A occhio e croce, direi nessuna. **Scusi, dice che è una buona proposta anche se non ha possibilità di realizzarsi?**  
Certo. Non si scandalizzi. Propongo come queste, anche quando sono solo emblematiche purché capaci di aprire una discussione, ser-

vono. E servono parecchio specie in una situazione e in un settore come quello della politica dove il numero delle donne è vergognosamente basso. Le donne sindaco sono pochissime. Ci sono consigli comunali, provinciali e Regionali dove non c'è una sola donna. Anche di quelli dov'è forte il centro sinistra o la tradizione di sinistra.

**Insomma, lei ritiene che Fassino abbia intanto fatto bene ad avanzare la proposta?**

Certo. Secondo me è comunque positivo. A prescindere dalla sua credibilità e dalle possibilità di realizzazione. In passato proposte analoghe non si sono poi realizzate. Ma è intanto molto positivo, secondo me, che il segretario di un partito importante finalmente esplicito questo che è un problema serio della democrazia italiana. Non lo dico pensando al fatto che le donne in politica sono meglio degli uomini. Hanno idee, ideologie e proposte diversificate. Ma tengo presente che le donne sono la metà e più della popolazione e dell'elettorato del paese. Mi chiedo perché non dovrebbero essere metà delle presenze nelle giunte come

chiede Fassino? Anzi, vorrei aggiungere una bella domanda da fare a Fassino.

**Prego, la faccia.**  
Perché dovrebbero esserci metà donne solo nelle giunte? E tra i candidati? Quante donne sindaco o presidente di Provincia e di Regione ci si impegna a candidare nelle prossime tornate elettorali? Saranno anche lì la metà o no?

**Lei come spiega una presenza così esigua delle donne nei posti importanti della politica?**

Non c'è nessuna spiegazione. Le donne, ripeto, sono la metà dei cittadini e dovrebbero essere anche la metà dei rappresentanti dei cittadini nelle istituzioni. Sappiamo tutti, e sarebbe complicato riassumere, perché non accade. Ma questa mancata presenza ha un costo.

**In che senso?**

La paghiamo, la paghiamo. Intanto, le donne hanno idee, interessi, sono portatrici di sensibilità presenti nella società italiana, sensibilità che purtroppo non possono essere utilizzate dalla politica e questo significa un suo impoverimento. Direi che ridurre praticamente della metà il terreno su cui selezionare amministratori e politici significa immediatamente non utilizzare risorse molto importanti. Un impoverimento grave della democrazia e della partecipazione. La scarsa presenza delle donne nelle istituzioni non aiuta la loro partecipazione e quindi indebolisce tutti, uomini e donne, la società nel suo insieme.

al. va.

Non solo veline, o cuoche, o soubrettes. Il ministro Prestigiacomo propone: a una donna una rubrica ogni giorno in ogni Tg. Ma ai direttori non piace

## Cosa pensano le donne? «Ce lo dicano i tiggì»

Veline, velone, vallette, soubrettes e letterine, cuoche o modelle, tutt'al più tassistesse. Mai conduttrici di talk show e neppure ospiti, se non come bell'oggetto di arredamento nei salotti vespini. Pari Opportunità, allora. Si stabiliscono delle «quote» rosa nei tiggì, è la brillante idea della ministra della parità, Stefania Prestigiacomo, suggerita ieri ai direttori di Tg durante il convegno su «Comunicazione e ruolo delle donne», a Palazzo San Macuto: «Dedicare almeno un minuto dei vostri Tg più seguiti a una rubrica, all'opinione di una donna sui principali fatti del giorno, politici e non, tutti i giorni». Non fraintendete, «non una donna che parli delle cose di

donne» - fornelli, gravidanze e blefaroplastica - «ma una donna tout court che parli di tutto, economia, difesa, sanità, sport, costume e spettacolo». Donne «rubricate», insomma, per qualche minuto intelligenti, curiose, intuitive e sagaci. Derubricate un minuto dopo a vallette e veline, nonne o sante.

«E sì, se chiamassi una donna a mia scelta a commentare un fatto politico, dovrei staccare i telefoni per non rispondere ai partiti che protesterebbero dicendo che non era rappresentativa»: Mauro Mazza, direttore del Tg2, rimanda la palla ai politici che non nominano portavoce donne o capigruppo. Ci piacerebbe sapere se davvero è stato su-

bissato di telefonate, e quando... Chissà cosa ne pensa Daniela Santanchè, deputata di An, una delle poche ad essere donna «tout court» in tv? Certo Alessandra Mussolini rappresenta se stessa, fa bella presenza e i colpi di scena sono garantiti. Lo sa bene Bruno Vespa, sembra dire Claudio Petruccioli, presidente della Vigilanza che accusa il dominatore dell'informazione Rai di essere scivolato al livello di un Bar Sport sia nel «Porta a Porta» dedicato a «Amiche» che in quella in cui fra la Mussolini e Katia Belillo volarono calci negli stinchi e microfoni.

Il problema, certo, è a monte: alle donne è ancora chiusa la porta delle

istituzioni e della politica, e dunque anche quella dell'informazione in tv, a parata il riscatto delle inviate di guerra. Prestigiacomo porta i dati: «Le parlamentari sono il 10%, sempre troppo poche, ma nelle trasmissioni di informazione e nei Tg sono il 3%». Un'ulteriore «tara» che rende le politiche «desaparecidos dell'informazione». Di donne in tv ce ne sono ma «nell'intrattenimento», dice la presidente Rai, Lucia Annunziata, «quando arrivi alla cima della piramide scompaiono». Che fare? «Una rivoluzione culturale: il problema è il poco pluralismo, e l'informazione è in poche mani, chiuse per alle poche persone scelte per intervenire». Sempre le stesse, ag-

giungiamo.

Perché «non c'è una Vespa o un Ferrara al femminile?». A Mentana, direttore del Tg5, «viene da ridere: Ferrara conduce un programma con Barbara Palombelli, ma quando si cita «Otto e mezzo» tutti parlano di una trasmissione di Ferrara». Che c'entra il pluralismo? replica Maurizio Gasparri a Lucia Annunziata, «discutiamone ma non complicamoci la vita». E vogliamo parlare di esclusi, altro che donne o immigrati, «la mia area politica e culturale è discriminata, penalizzata, vittima della mancanza storica del pluralismo nella tv privata e pubblica». Quote per i post fascisti? O solo una per Gasparri? n.l.

aprile  
Il mensile

ULIVO, "TRICICLO", MOVIMENTI  
Tranfiglia, Buffo, Falomi, Ravera

MOVIMENTI DEMOGRAFICI.  
IL WELFARE DEL FUTURO

Berlinguer, Garzia, Stefanini, Gesano, Rufo  
Bologna, Pugliese, Misiti, Menniti, Palomba  
Leone, Ronga, Mönninger, Somme stad, Cardulli

PARMALAT, SINDACATO  
E QUESTIONE SOCIALE  
Gallino, Nerozzi, Genovesi

IN EDICOLA

www.aprile.org - info@aprile.org  
Per abbonamenti: tel. 0669190675/76

Ninni Andriolo

ROMA «Potete fare, ma avete strafatto». Queste parole naturalmente non compaiono nella sentenza che bocchia il lodo Schifani dichiarando «l'illegitimità costituzionale dell'articolo 1 comma 1, 2 e 3 della legge 20 giugno 2003, n. 40». Ma la frase rappresenta bene il succo delle ventitré pagine approvate a maggioranza dai giudici della Consulta. Le motivazioni depositate ieri danno un sonoro schiaffo all'arroganza di chi semina oltre il seminabile, convinto che la forza dei numeri possa consentirgli tutto. È «un interesse apprezzabile» quello di garantire il «sereno svolgimento delle rilevanti funzioni che ineriscono» le cinque più alte cariche dello Stato, anche attraverso la sospensione dei processi che le riguardano, dà atto l'Alta corte. Ma quell'interesse dev'essere «tutelato in armonia con i principi fondamentali dello Stato di diritto», mentre la legge voluta dal centrodestra straccia regole inviolabili come il diritto alla difesa e l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Non solo, quelle norme presentano «gravi elementi di intrinseca irragionevolezza».

Insomma: l'ansia di garantire in fretta l'impunità al premier/imputato ha giocato un brutto scherzo alla maggioranza e al Capo del governo. Il processo Sme potrà ripartire al più presto. Oggi stesso, o l'altro mercoledì al massimo, la sentenza verrà pubblicata sulla Gazzetta ufficiale e il presidente del tribunale di Milano potrà fissare la prima udienza davanti ad un collegio diverso da quello - "autoautoratosi" - presieduto da Luisa Ponti. Ma questo non chiude le porte al Parlamento. Se Camera e Senato dovessero tornare ad occuparsi di «immunità» - anche con legge ordinaria - ricordino che ci sono limiti costituzionali invalicabili.

Bocciato Renato Schifani e bocciato anche Gaetano Pecorella. Il difensore di Berlusconi aveva posto un'interrogativo alla Consulta: è ancora «rilevante» la questione di costituzionalità avanzata da giudici che si sono chiamati fuori da un dibattito? La domanda «non riguarda soltanto il processo» a Berlusconi, ma «ha valenza generale», risponde l'Alta corte, che entra «nel merito», rinviando la «preliminare» all'avvocato/deputato mittente.

Hanno strafatto, e non perché non hanno seguito il percorso di una legge di riforma costituzionale. La Consulta non considera questa strada indispensabile per garantire l'«interesse apprezzabile» di tutelare Capo dello Stato, i Presidenti della Camera, del Senato e dell'Alta corte, il Capo del governo. Il lodo

«È generale automatica e di durata non determinata»: ecco perché per la Corte costituzionale è illegittima la legge scudo che doveva salvare Berlusconi



L'ansia di mettere al riparo il premier ha giocato un brutto scherzo alla maggioranza. Al Tribunale di Milano tutto pronto per la ripresa del processo Sme

# «Volevano l'immunità per sempre»

Le motivazioni della Consulta sul Lodo Schifani: uno schiaffo all'eguaglianza e al diritto alla difesa

## Risposta alla striscia rossa

L'autore dello spietato giudizio sulla catena di corruzione svelata dalle inchieste di Mani Pulite è lo stesso Marcello Pera, presidente del Senato, che, due giorni fa ad Hammamet ha detto: «Craxi è un patrimonio della Repubblica». La frase citata nella Striscia Rossa è parte di un articolo pubblicato da Marcello Pera il giorno 1 febbraio 1993 come editoriale del quotidiano *La Stampa*.

Ecco una parte di quell'articolo in cui è inclusa la frase citata.

«Dal punto di vista della logica perversa che lo guida in questi giorni, il ragionamento di Craxi non fa una grinza: siccome, come egli ritiene, è in atto un golpe giudiziario contro la democrazia, un governo che non difende la democrazia deve andarsene. Ma Craxi sbaglia in punto di fatto. Allo stato degli atti, ciò che i cittadini sgomenti vedono è solo una lunghissima serie di indagini, interrogazioni, avvisi di garanzia; incarcerazioni, confessioni processi, che riguardano casi specifici e persone specifiche. Dalla circostanza che la gravità degli uni sia eccezionale e il numero delle altre sia elevatissimo consegue solo che il tumore del malfare partitocratico era ramificato ovunque, ma non che è in atto un attacco alla democrazia».



L'aula della Corte Costituzionale.

Maurizio Brambatti/Ansa

non rappresenta quell'ampliamento delle immunità garantite dalla Costituzione che avrebbe comportato il ricorso alle procedure previste dall'articolo 138. Hanno strafatto, invece, perché «la sospensione del processo penale nei confronti delle cinque più alte cariche dello Stato», prevista dalla Schifani, «è generale, automatica e di durata non determinata». E viola gli articoli 3 e 24 della Costituzione. Violazione «generale», perché riguarderebbe tutti i reati commessi in qualsiasi epoca, anche quelli extrafunzionali del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio regolati dalla Costituzione. «Automatica», perché,

senza alcun filtro, non consente una valutazione concreta, caso per caso. «Di durata non determinata» in quanto «subisce gli effetti della reiterabilità degli incarichi». Insomma, il processo a carico di una delle cinque più alte cariche dello Stato rimarrebbe sospeso a tempo «indefinito e indeterminabile». E questo violerebbe sia «il diritto di azione», sia «il bene costituzionale dell'efficienza del processo». Regole, queste, riaffermate da due diverse sentenze della Consulta, pubblicate prima ancora che «fosse espressamente sancito in Costituzione il principio della ragionevole durata del processo».

Per i giudici costituzionali, in sostanza, la Schifani «crea un regime differenziato riguardo all'esercizio della giurisdizione» e non salvaguarda le parti civili che si costituiscono in giudizio. Mentre - lezioncina per la Casa delle libertà (di alcuni e non di tutti) - «alle origini della formazione dello Stato di diritto sta il principio della parità di trattamento rispetto alla giurisdizione».

L'automatismo della Schifani, tra l'altro, mette in mora il sacrosanto principio del diritto alla difesa dell'imputato, garantito dall'articolo 24 della Costituzione.

Il paradosso che i giudici della Consulta mettono in evidenza si risolve in una frustata sulla schiena del Presidente del Consiglio/imputato. Leggiamo a pagina 21 della sentenza. «L'automatismo generalizzato della sospensione (del processo, ndr) incide, menomandolo, sul diritto di difesa dell'imputato, al quale è posta l'alternativa tra continuare a svolgere l'alto incarico sotto il peso di un'imputazione che, in ipotesi, può concernere anche reati gravi, e particolarmente infamanti, oppure dimettersi dalla carica ricoperta al fine di ottenere, con la continuazione del processo, l'accertamento giudiziale che egli può ritenere a sé favorevole, rinunciando al godimento di un diritto costituzionalmente garantito». Un dilemma che non sembra aver rovinato il sonno dell'attuale inquilino di Palazzo Chigi.

**Bananas**  
di MARCO TRAVAGLIO

**CERVELLI SU MARTE**

gennaio in una "nota" hanno salutato affettuosamente il presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro: «Siamo pronti ad accollarci le spese per il soggiorno di Scalfaro in una casa di riposo, a condizione che porti con sé l'amico Occhetto... Il problema della politica italiana è che i vecchi tromboni non vanno mai in pensione. Infatti solo la senilità galoppante può giustificare le parole dell'ex Presidente della Repubblica, davanti a decine di girotondi entusiasti, in disprezzo della maggioranza del popo-

lo italiano, che ha liberamente espresso la sua fiducia nel governo di centrodestra al di là della manifesta inettitudine di quest'ultimo». Su Marte, in particolare, ci si interroga sul significato dell'espressione «al di là». Accomiatandosi da Hammamet, dopo lunghe processioni, il presidente del Senato ragioniere Marcello Pera ha dichiarato: «Sono venuto per rendere omaggio a Craxi in questo piacevole cimitero». Su Marte ci si interroga su come sia un cimitero piacevole rispetto a quelli spiacevoli, sul sense of ho-

mour del ragioniere Pera e soprattutto sul sense of humour degli italiani che se lo tengono come presidente del Senato. Poi è stata diffusa una foto del ragioniere Pera, e tutto è stato immediatamente più chiaro.

Il sindaco di Tolfa (ridente località dell'Alto Lazio) annuncia che, nella prossima primavera, verrà intitolata una strada a Bettino Craxi. Su Marte ci si interroga sul reale significato dell'espressione «via Craxi», con particolare riferimento alla parola «via».

Il quotidiano *il Riformista*, dopo aver candeggiato invano (almeno per ora) le autorevoli candidature di Mike Bongiorno e Luigi Preti per il posto di senatore a vita opportunamente liberato da Norberto Bobbio, lancia con il consueto vigore la candidatura di Marco Pannella «per sanare l'anomalia dei radicali esclusi dal Parlamento». Fra i marziani ci si interroga sul significato dei termini «anomalia». Gli interpreti, all'improvviso, l'hanno tradotto così: «Se ti candidi

alle elezioni e gli elettori non ti votano, sei un trombato. Ma, se piaci al *Riformista*, sei un'anomalia che va sanata».

Daniela Santanchè, imprescindibile deputata di An (corrente Briatore), rilancia una sobria intervista a Giancarlo Perna sul *Giornale*. Domanda: «Per aver accusato un pezzo di Ulivo in Telekom Serbia, Igor Marini è in carcere. Forse mente, ma è dimenticato da dieci mesi. Un caso da Amnesty International?». Risposta di madama: «È Stefania Ariosto invece dov'è? In giro a fare i girotondi. Sono sconcertata. Sarebbe bene che Amnesty intervenisse». Su Marte, si auspica l'invio di una squadra di osservatori nei cervelli di Perna e della Santanchè.

A proposito. Guido Possa, già compagno di classe di Berlusconi e dunque viceministro dell'Istruzione, dichiara al *Corriere* che con l'ottima riforma Moratti «ci sarà più competizione e i cervelli non fuggiranno». Potrebbe persino tornare a casa il suo.

## Forza Italia e Elezioni

# Scajola stavolta gioca per perdere

Federica Fantozzi

Dicono i cinesi: siediti lungo la sponda di un fiume, prima o poi vedrai passare il corpo del tuo nemico. Senza arrivare a tanto, anche gli occidentali intuiscono che la ruota gira. Lo sa bene Claudio Scajola, ex potentissimo stratega di Forza Italia nonché ministro dell'Interno, scivolato dopo il caso Biagi in una penombra politica che il dicastero dell'Attuazione del programma certo non rischiara. La primavera scorsa la faticaccia delle amministrative era tutta sua (girare per l'Italia, sedare le risse interne, accordarsi con gli alleati nelle candidature) mentre i nemici di sempre, Marcello Dell'Utri e Sandro Bondi, stavano a guardare. Noti i risultati: una sconfitta diffusa. A un anno di distanza le parti sono invertite: le

redini della campagna elettorale sono nelle mani del neocoordinatore Bondi e del suo vice Fabrizio Cicchitto. E al roccioso Scajola - trascurato da Berlusconi, emarginato nel partito dalla scientifica scalata dei delluttriani, isolato nella sua stessa regione dal rivale Biasotti - non resta che aspettare. Con una speranza (non dichiarata): che le urne non premiano gli azzurri, inducendo il Cavaliere alla riflessione. A dare il polso della situazione sono state due cene di auguri natalizi. Quella di Berlusconi con tutto il partito, a Santo Spirito: una lunga tavolata dove l'ex titolare del Viminale sedeva ben distante dal capo e dagli altri ministri. E quella di Scajola, con una cinquantina di fedelissimi in un ristorante del quartiere Parioli, conclusa con un brindisi: calici in alto per Bondi e Cicchitto e per «il bene del partito». Chi c'era però ha

ricepito il messaggio inverso: la guerra fra l'ex sindaco di Imperia di famiglia democristiana, che chiamava i suoi uomini «soldatini» e veniva ricompensato dall'appellativo di Napoleone, e il senatore siciliano continua. In comune, oltre a qualche vicenda giudiziaria (Scajola è stato proscioltto dall'accusa di corruzione per l'appalto del casinò di Sanremo nel 1983; Dell'Utri è sotto processo per concorso esterno in associazione mafiosa), hanno gusti raffinati: vela, auto d'epoca e giardini inglesi per il primo; sigari e volumi rari per il secondo. Al momento però non c'è partita: le ultime due novità volute da Dell'Utri - le modifiche al regolamento congressuale e la rete dei «circoli» azzurri come vivaio di dirigenti - premiano il «partito leggero» del senatore rispetto all'impostazione scajoliata legata all'apparato tradi-

zionale. Il ministro dunque si prepara a una campagna difficile. Per il momento, in arrocco. Attorniato dal manipolo che gli resta vicino: l'amico Massimo Maria Berruti con cui divideva l'appartamento romano; il capo dei giovani di Fi Simone Baldelli; il tesoriere Rocco Crimi; il sottosegretario all'Economia Maria Teresa Armosini; il figlio di Pino Leccisi, Ivano. E soprattutto il coordinatore regionale del Veneto Giorgio Carollo, uomo macchina piazzato alla guida di una regione strategica e che ora mostra la sua utilità. Già in polemica con il «governatore» Galan (teorico del «partito leggero»), Carollo a dicembre ha disertato l'importante incontro dei «quadri» con i vertici nazionali. Così, Bondi e Cicchitto intransigenti come vivaio di dirigenti - trasferta veronese si sono trovati di fronte tutta la dirigenza locale tranne lui. Un'assenza non casuale: era

impegnato a mettere su a Vicenza una manifestazione pro-Scajola. Il quale ringrazia, ma non si illude: la scuola Dc gli ha insegnato che il rilancio deve partire dal proprio territorio. E lì le cose non vanno benissimo: il «governatore» ligure Biasotti non cede di un palmo; Genova è off limits con il Comune in mano al centrosinistra e la Provincia che resta l'unica fuori dal suo controllo. Come una nemesis, Sanremo è tornata a far parlare di sé per le tangenti: il sindaco forzista si è dimesso per un presunto giro di mazzette legate a eventi di spettacolo e nella CdL si è aperta la guerra di successione. Scajola ha giocato d'anticipo con il presidente del tribunale Boccialatte, espresso da una lista civica: «È persona stimabile, ma mi lascia perplessa il salto dalla magistratura alla politica». Prossimo round a fine mese con il congresso locale del partito.

Chi gli è vicino giura che, se non riuscirà a risalire la china altrimenti e prima, il ministro dai modi spicci ha già pronta una via d'uscita: candidarsi a presidente della Regione nel 2005. Se l'Ulivo schierasse Claudio Burlando, gli farebbe gioco: ex ministro contro ex ministro. Ma la sintonia con Prodi e il successo della sua fondazione genovese «Maestrale» potrebbero riaprire all'ex titolare ulivista dei Trasporti la via di Palazzo Chigi, lasciando Scajola con il cerino in mano.

Si vedrà. Scajola, immerso in una fronda silenziosa, non dispera che la ruota giri nuovamente. Per ora l'aria non è buona. Lo testimonia, se ce ne fosse bisogno, un libretto scritto da un giovane collaboratore del gruppo ligure di Fi, Davide Stasi. Un romanzo di fantapolitica intitolato *Congiura azzurra* e ambientato nel sottobosco forzista del

capoluogo, fra portaborse arrivisti, palazzinari corrotti, giornalisti venduti, potenti cocainomani. Con nomi di fantasia che i genovesi doc non hanno faticato a calare nella loro realtà. Come quei capi della Compagnia delle Opere (il braccio secolare di Cl) impegnati «a spartirsi grosse somme di denaro come i gangster di un tempo». O come quel ministro sullo sfondo, infine costretto a dimettersi perché «ne aveva sparata una davvero grossa mentre era in trasferta all'estero. Alla presenza di un paio di giornalisti aveva insultato di brutto un tizio, uno importante, morto ammazzato in un agguato». A conclusione del romanzo il protagonista Marco (come il giulavorista ucciso dalle Br), scampato a intrighi e agguati, abbandona «disgustato» il partito e approda felice nel centrosinistra. Un suggerimento?

DALL'INVIATO **Oreste Pivetta**

**TORINO** Un anno fa, quasi, morì Gianni Agnelli, migliaia di persone si misero in coda sul tetto del Lingotto per sfilare davanti alla bara, altre migliaia, una freddissima domenica, si strinsero intorno alla piazza del duomo, dove si celebrò una messa in suffragio. Berlusconi arrivò in ritardo e scese da un'Audi. I torinesi non gradirono e lo fischiarono. Porca Torino, come aveva detto tanto prima Mussolini.

Più vicine nel tempo sono le morti di Alessandro Galante Garrone e di Norberto Bobbio, che rappresentano il nostro antifascismo e la cultura liberale e democratica, un secolo che risale da Gobetti e da Gramsci. L'identità di Torino si poteva intravedere in quei luoghi (il Lingotto, Mirafiori, i palazzi di una capitale) e leggere in quei nomi. La Fiat, l'industria meccanica, le auto, il lavoro, il sapere intellettuale, la politica, la lotta di classe, piazza Statuto, i grandi scioperi.

In una scuola delle periferie, l'Itis Ferrari, istituto tecnico e liceo scientifico tecnologico, in via Gaidano, in fondo a corso Orbassano, l'altra mattina hanno organizzato un incontro con il sindaco Chiamparino. Un centinaio di ragazzi sedeva nell'aula magna, una rappresentanza soltanto. In quelle aule, nei laboratori, si dovrebbe studiare, se le cose vanno bene, per progettare auto. Intanto hanno messo insieme un complesso musicale

(«così si impara meglio l'inglese») e una compagnia teatrale. Una delle prime domande, riassumendo, è stata «che farò da grande, se la Fiat finisce male?». Cioè studio qui, diventerò un tecnico per le auto: troverò occupazione? Domanda preceduta da un'altra: «Perché qui l'inceneritore?». Davanti alla scuola, teso tra una palizzata e l'altra, un grande striscione diceva: «No all'inceneritore» (non è ancora certo che l'inceneritore si faccia lì, come aveva indicato la commissione Bobbio, potrebbe essere dirottato oltre i confini comunali e d'altra parte la raccolta differenziata non è sufficiente a smaltire tutto, gli inceneritori sono indispensabili come dimostra l'esperienza di paesi come la Svezia e la Norvegia, modelli ecologisti).

Anche un gruppo di ragazzini con il loro sindaco rivela che un'idea di Torino è alla fine e che ormai se ne dovrebbe percepire un'altra. La «nostra», tra la Fiat e Bobbio, quasi appartiene alle memorie. Gli studenti dell'Itis sentono i pericoli, ma avvertono anche il dinamismo della situazione. Il cambiamento è l'identità che attribuiscono alla loro città. Lo vedono lo sentono, ovviamente lo temono.

Pensiamo alla memoria. Una ragazzina, che aveva più orecchie di orecchie, protestava contro la decisione del Comune di restaurare il cimitero monumentale e il cimitero parco: «Spendete i soldi per i vivi, non per i morti». Non si rassegnava alla risposta del sindaco che bisogna pur onorare i nostri defunti,

In una scuola che prepara i tecnici per l'industria  
Una domanda: che cosa farò da grande?

”

“ Un anno dopo la morte di Agnelli la città perde i suoi padri e riferimenti: sono scomparsi Alessandro Galante Garrone e Norberto Bobbio



C'è ancora l'auto ma l'interesse si sposta sui grandi cantieri delle Olimpiadi e per la metropolitana o per il collegamento europeo con Lione”



## Torino si lascia alle spalle il secolo di Agnelli

che è una questione di civiltà e che l'investimento era di poco conto.

La stessa ragazzina e un altro studente protestavano anche perché a Porta Palazzo, secondo loro, non si passa senza il rischio di un borseggio. Hanno qualcosa da lasciare: il cellulare, il giubbotto firmato, i soldi. Rivivono le tensioni sociali di un'immigrazione che ripercorre le strade di mezzo secolo fa, adesso con gli stranieri, allora con i meridionali. La differenza è forse che loro, i giovani d'oggi, sono più ricchi d'oggetti, attraggono molto di più, rispetto ai loro coetanei, d'allora. Molto però è per sentito dire. Li colpisce l'allarme, di cui

scrivono i giornali e che raccontano le televisioni, sanno poco in realtà, ad esempio di una piazza che ricuce le sue architetture (dal palazzo del Mauriziano con la splendida galleria settecentesca, al «mercato dell'abbigliamento»). Chiedono con serietà delle Olimpiadi nel 2006, delle grandi opere (la metropolitana e il passante), degli impianti, soprattutto di quel che sarà degli impianti, passati i giochi.

La città lasciata da Agnelli (e da Galante Garrone e Bobbio) è un cantiere. Proprio ieri è caduto l'ultimo diavolo della metropolitana: le due talpe, Valentina e Madama Cristina, si sono ricongiunte nel-

In alto una immagine dell'avvocato Giovanni Agnelli al Lingotto

### Alla Fiat un'ora di sciopero per le condizioni di lavoro

**TORINO** I lavoratori di Mirafiori, addetti al montaggio della Punto e della Idea (in tutto sono circa 400), hanno scioperato ieri dalle 9 alle 10 e, nel secondo turno, dalle 16,30 alle 17,30. La protesta è stata indetta unitariamente da Fim, Fiom, Uilm e Fismic «contro il continuo peggioramento delle condizioni di lavoro». I sindacati sostengono che l'adesione è stata del 90%, mentre per la Fiat ha scioperato il 35% dei lavoratori del primo turno e il 40% del secondo. «Il piano di ristrutturazione della Fiat, contraddistinto dalla assenza di investimenti per migliorare la qualità della produzione - osserva la Fiom di Mirafiori/Rivalta, in un comunicato - non garantisce la stabilità occupazionale: infatti nell'ultima settimana di gennaio il 50% degli addetti andrà in cassa integrazione. È necessaria la riapertura di una trattativa sul destino occupazionale di Mirafiori».

la futura stazione di Pozzo Strada. Rimane da eseguire il tratto da Porta Susa a Principe d'Acaja. Si rifarà la stazione di Porta Susa, cambierà la viabilità fuori Torino. Anche la ferrovia Torino, l'asta Milano - Torino - Lione - Parigi, l'alta velocità, che dalla parte di Torino è quasi

fatta, nel senso che tra Novara e il capoluogo le opere (i viadotti e la massicciata) sono quasi ultimate. Mancherà l'armamento, cioè la posa dei binari.

Torino è una città di centosettanta cantieri, di alcune migliaia di operai che lavorano nei cantieri (so-

### «Sindacato e democrazia» con Epifani e Rinaldini

**TORINO** Sindacato e democrazia, lavoro e contrattazione: di questo si discuterà venerdì e sabato prossimi a Torino (dalle nove del mattino al centro conferenze "Torino Incontra", in via Nino Costa 8). E cioè: la questione delle forme concrete della democrazia nello svolgimento della contrattazione collettiva, l'esercizio del potere contrattuale e il diritto dei lavoratori di decidere sulle rivendicazioni da presentare e gli accordi da sottoscrivere. Interverranno tra gli altri Luciano Berselli, Giovanni Ferrara, Luca Baldissara, Antonio Soda, Luciano Gallino, Marco Revelli, Mario Dogliani, Ignazio Masulli, Mario Agostinelli, Riccardo Bellofiore. Il convegno si chiuderà sabato alle 14,30 con una tavola rotonda cui parteciperanno Guglielmo Epifani, segretario dell'Uil, Gianni Rinaldini, segretario della Fiom, Rossana Rossanda e Aldo Tortorella

del libro, furano spiegate tutte le nuove costruzioni per le Olimpiadi. E lei chiese: «Really? Distruggete tutto il vostro ambiente per sciare due settimane?».

L'altra settimana sono stati inaugurati le vele di Atrium, due scheletri di legno lamellare chiusi da vetri, disegnati da Giugiaro. Nella lunga piazza Solferino, in mezzo si guarda l'un l'altro: saranno un po' l'ingresso (di informazione, per i servizi) alla città. La domanda si risente: che ne sarà dopo l'Olimpiade?

Eppure si fa molto: il Palavella rinnovato da Gae Aulenti, il Palasport disegnato dall'architetto giapponese Isozaki ma non ce n'era uno italiano, si chiedevano all'Itis di via Gaidano), la nuova sistemazione di Torino espositiva, il vecchio stadio comunale con la riorganizzazione in un grande parco di tutta l'area attorno di Piazza d'Armi (verrà cancellata addirittura una via, corso Sebastopoli, per aprire una piazza, di tredicimila metri quadri, grande come piazza S.Carlo).

Per ora si inventano e si costruiscono le ragioni per cui Torino può attrarre più di prima. Il sociologo Bruno Manghi dice che deve attrarre di più i giovani, il presidente degli industriali Andrea Pininfarina dice che si dovrebbero attrarre gli investitori (come è accaduto con la Motorola), il sindaco dice che Torino deve fare come tante città industriali (Seattle e Vancouver) che non hanno mai rinunciato ad attrarre turisti oltre che investimenti.

Il secolo di Agnelli (e di Bobbio o di Galante Garrone) si è chiuso e Torino è diversa. Lo è da anni (almeno venti), adesso lo è molto di più: città mutante, come la percepiscono i ragazzi, con tutte le paure che può dare un corpo che muta. Ma è ricchezza. Non solo perché le Olimpiadi hanno già pagato, quasi due miliardi (in euro) di investimenti. Soprattutto perché si sta costruendo la sostanza dura di una nuova città (infrastrutture, metropolitane, ferrovie).

Si dovrebbe tornare al Lingotto, che è la sintesi: la fabbrica della Taylorizzazione, dell'operaio massa, che adesso vive di un centro commerciale, di negozi, di cinema, anche di università (ingegneria dell'auto) e ancora, però, di Fiat.

Una nuova identità che si scopre nel dinamismo e nel cambiamento  
Un'economia che regge

”

### l'intervista Sergio Chiamparino sindaco di Torino

**TORINO** Ritrovo il sindaco Sergio Chiamparino in un ufficio «rimpicciolito». L'ufficio vero, storico, sta in un'ala di Palazzo di Città, il municipio, in ristrutturazione. Un anno fa gli chiesi sulla pista del Lingotto, davanti a quella fila di migliaia di torinesi, di parlarmi di Agnelli. Un anno dopo dovremmo aggiungere altri lutti: Galante Garrone, Norberto Bobbio. Un secolo torinese e si lasciano alle spalle tanti primati: «Pur nella loro diversità - dice ora il sindaco - sono tre figure centrali nella cultura torinese e italiana novecentesca e si deve loro se a questa città è sempre stato riconosciuto un ruolo tanto importante». Ma aggiunge: «Quando muoiono le persone, c'è sempre qualcosa di insostituibile. La città deve pensare però al proprio futuro».

**Adesso ci tocca, in tutti i sensi, un altro secolo. Che cosa dice il sindaco Chiamparino della scommessa Fiat?**  
«La scommessa sulle fortune della Fiat presuppone un giudizio: che la situazione industriale non sia irrecuperabile. Ad altri costruttori europei è capitato un destino analogo: si sono ripresi. La Fiat può contare sulla sua storia e quindi sulla sua esperienza, su un ambiente esterno straordinariamente dotato di risorse. L'indotto è una risorsa importante. Può contare

Quello stabilimento è una metafora: non tornerà quello di una volta, non abbandoniamolo

## «Mirafiori: pensiamoci prima noi»

anche su relazioni sindacali, certo conflittuali, che garantiscono però la competitività del lavoro torinese. Vedremo se esiste ancora un nucleo imprenditoriale che crede nella potenzialità della nostra industria automobilistica. Ci sono cose che ci fanno credere di sì. Il problema cresce ovviamente davanti a una situazione di difficoltà dei mercati, d'economia sofferente, di sviluppo interrotto. Però non ci si ferma. Non fermarsi è un imperativo. Mirafiori in questo senso è la metafora della sfida. Non nascondiamoci dietro un dito, sappiamo tutti e anche la Fiom lo deve sapere che a Mirafiori non si torna indietro, a Mirafiori non torneranno i cinquantamila di trent'anni fa e neppure i trentamila di un decennio dopo. Non devo stare ad aspettare. Mi devo chiedere adesso che cosa fare di Mirafiori. Altrimenti lo decidono altri, lo decide il mercato, perseguendo obiettivi che non sempre coincidono con gli interessi della collettività».

**Nel senso che il mercato fa scelte banali e per sé, un bel po' di edilizia speculativa...**  
«Ovviamente non basta pensare e progettare. Poi servono gli investitori internazionali».

**Ma che può fare il comune?**  
«Può fare molto. Intanto perché la risorsa area è determinante. Poi può sempre esercitare quella che gli anglosassoni definiscono moral

suasion. Ha un compito di indirizzo, deve riuscire a mostrare le potenzialità di un contesto urbano...».

**Persuasione morale, dunque. Ci sono segnali positivi?**

«Certo ci sono segnali positivi. Tante iniziative, accanto a tanti progetti, che non riescono però a diventare sistema, a offrire massa critica. Deve essere più forte la sensazione del cambiamento».

**Ci sono segnali positivi anche dalla Fiat?**  
«Si deve attendere. Intanto una ripresa d'immagine c'è stata. Con una presa di responsabilità da parte della famiglia».

**Alla fine le Olimpiadi, una scelta attorno alla quale non sono mancate le critiche, si sono rivelate una ciambella di salvataggio...**

«S'è dimostrato che è stata una scelta giusta. Senza quegli investimenti, non si sarebbe potuto garantire tanto lavoro. E poi abbiamo pensato, realizzando quegli impianti, al futuro. Un esempio è il villaggio olimpico: diventerà un quartiere residenziale, edilizia popolare ed edilizia privata, insieme, case per gli studenti. Comunque si migliora l'accoglienza. Anche il turismo internazionale è una strada per Torino. Il tessuto economico è solido. Non vi sono indica-

tori che parlino di un sistema in caduta. Anzi vi sono tante nuove imprese d'eccellenza: Lavazza, Giugiaro, Pininfarina, Alenia, Microtecnica, realtà che hanno conquistato il loro spazio...».

**Nonostante la Fiat, dunque. Tra tanti progetti che riguardano l'amministrazione, quale le sta più a cuore?**

«Sicuramente il nuovo Parco della salute, nella zona del Lingotto».

**Le nuove Molinette?**  
«Le nuove Molinette, un ospedale d'eccellenza di standard internazionali e a valenza regionale, il campus universitario, attività di ricerca scientifica, incubatori per attività pubbliche e private della ricerca applicata. C'è un'intesa con la regione. Colmiamo una lacuna italiana».

**Che bilancio fa della sua amministrazione?**

«Diciamo che si sono rispettati gli impegni. Senza ritardi. Direi che il nostro ruolo viene riconosciuto e che i cittadini guardano all'amministrazione con fiducia».

**Che cosa teme di più, a parte gli imprevisti o la crisi della Fiat?**

«La lentezza della burocrazia. Di fronte a cambiamenti che chiedono rapidità, per non rischiare l'esclusione».

o.p.

Roberto Rossi

**MILANO** Una truffa di dimensione transnazionale. Un «fenomeno criminoso» contro il quale la Consob è intervenuta ben 75 volte, e per il quale «non si poteva fare di più». Davanti alle commissioni Finanze e attività produttive di Camera e Senato, Lamberto Cardia, presidente della Consob ricostruisce il crac della Parmalat. Altra angolazione, nessuna polemica diretta, qualche utile consiglio per i parlamentari.

La ricostruzione di Cardia parte appunto dalla truffa. «Ci si è trovati davanti a un presidente e un amministratore delegato il cui comportamento è stato fraudolento». Si tratta «di una truffa di tali dimensioni che certamente non è di breve durata e che poteva essere scoperta ieri o tra tre mesi. Cose così si scoprono quando il castello crolla per mancanza di liquidità. C'è da prendere misure di ogni tipo per migliorare ciò che esiste ma certamente una truffa di questo genere può sfuggire». Alla faccia degli accusatori dell'ultima ora.

La Consob poteva fare di più? «Se mi si chiede se si poteva fare di più e prima dico: di più credo di no, prima... Forse 5 giorni, 15 giorni, non di più». «Ad oggi sono 75 gli atti di intervento, l'ultimo ieri sera», 15 interventi

“ Una truffa di tali dimensioni si scopre solo quando il castello crolla per mancanza di liquidità. Sono stati 75 i controlli effettuati dalla Commissione



In Italia esiste un conflitto di interessi tra istituti di credito e Borsa. I rapporti con Banca d'Italia sono «ottimi, fluenti e concreti»

# Parmalat criminale, non potevamo fare di più

Il presidente della Consob, Cardia, si difende e chiede più poteri. Si alle riforme, ma senza scossoni

e altri 60 a partire dalla riunione del Cibr (Comitato interministeriale credito e risparmio) dell'8 luglio scorso. «A partire da questa estate l'azione della Consob è divenuta più incalzante e Parmalat è diventata una priorità. Perché man mano che si chiedevano chiarimenti «le risposte erano sempre più insoddisfacenti». La società era reticente.

Ma se Parmalat è stato «un fenomeno criminoso» - ma come ha sottolineato Guido Rossi, ex presidente Consob, «un caso non unico e irripeti-

bile» - che poteva sfuggire, altri sono i problemi. Come i conflitti di interesse «endemiche e strutturali» tra le banche e la Borsa. Perché? Perché gli istituti di credito «finanziano le imprese, collocano e negoziano i loro titoli, li acquistano e rivendono come gestori del risparmio delle famiglie, effettuano studi per consigliarne l'acquisto, o più raramente la vendita ai propri clienti e ad altri soggetti». «A Borsa Italiana - ha spiegato Cardia - spetta pronunciarsi sull'ammissione delle società. Ma l'ammissione in borsa dipende da-

gli azionisti, che sono le banche».

Oltre al conflitto di interesse, Cardia ha anche segnalato la «debolezza dell'apparato sanzionatorio». Attualmente, ricorda il presidente Consob, sono previste multe massime di 25 mila euro per gli intermediari e 100 mila per gli emittenti. Bisognerebbe rafforzare queste sanzioni, prevedendo anche ad esempio il rafforzamento delle esclusioni dalle cariche societarie.

E poi le riforme. Con più poteri, più uomini alla Consob. L'obiettivo è di «arrivare nel più breve tempo a un

sistema di controlli più efficace. Sarà opportuno però evitare scossoni traumatici o iniziative di accorpamento tanto vaste che potrebbero tradursi sul piano operativo, almeno nel primo periodo, in un calo di efficienza, in tempi lunghi, in problemi organizzativi anziché in una più incisiva capacità di intervento». Per tutelare il risparmio serve il «rapido recepimento della direttiva comunitaria in materia di abusi di mercato e un tempestivo potenziamento di personale e di mezzi insieme a forme più strutturate di collaborazione con altre autorità, Guardia di finanza compresa».

Tra le varie proposte di modifica legislativa avanzate dalla Consob a favore della tutela del risparmio Lamberto Cardia individua «il divieto temporaneo di negoziazione con il pubblico di obbligazioni oggetto di collocamento

privato stabilendo un periodo minimo, ad esempio un anno, di possesso dello stesso titolo da parte dell'intermediario» così come accade negli Stati Uniti. E poi un «limite alla diffusione presso il pubblico di corporate bond, una loro diffusione solo in presenza di rating» e un «limite civilistico all'ulteriore emissione di obbligazioni tenendo conto delle emissioni fatte a livello di gruppo e le garanzie offerte dalla capogruppo». Un'ultima questione. I rapporti con Bankitalia? «Ottimi, fluenti e concreti».



## A Roma il presidio dei consumatori

**MILANO** Stamane davanti alla sede di Banca d'Italia si terrà il presidio dell'Intesa dei consumatori che vuole richiamare l'attenzione sulla necessità di tutelare i risparmiatori italiani da crack finanziari che fanno perdere miliardi di euro agli investitori, e sulle responsabilità degli organi che hanno il compito di controllare e difendere il risparmio degli italiani. Nel corso dell'incontro verranno inoltre comunicate ulteriori iniziative avviate dall'Intesa a tutela degli investitori. In contemporanea a Milano i legali dell'Intesa depositeranno alla Procura della Repubblica la nomina di parte offesa delle 4 associazioni (in cui si contestano gravi reati come la truffa, l'aggiotaggio, la gestione infedele di patrimonio, l'appropriazione indebita, falsa certificazione ecc.).

## Bruxelles

### Tremonti: non è una questione personale tra me e il Governatore

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

**BRUXELLES** Il «caso Parmalat» preoccupa l'Europa. Tutti d'accordo, nella riunione dei ministri finanziari dell'Ecofin, per mettere in campo nuove e più puntuali meccanismi di controllo a livello europeo e internazionale. Ne hanno parlato a pranzo, nel primo incontro presieduto dall'irlandese Charlie McCreevy, dopo aver ascoltato una relazione del commissario al Mercato Interno, l'olandese Frits Bolkestein. Tutti d'accordo, però, anche nell'evitare eccessi. Ministri e Commissione vogliono studiare quanto è accaduto dalle parti di Collecchio per capire se si tratti di un «modello» suscettibile di una pericolosa diffusione, oppure se basta, per controllare il virus, di applicare il codice penale italiano. In ogni caso, resta il fatto che la cautele sugli sviluppi dell'inchiesta sullo scandalo della socie-

tà Parmalat si accompagna alla necessità, da nessuno messa in dubbio, di migliorare i meccanismi di controllo europei, specie a difesa dei risparmiatori. Come detto dal presidente della Commissione, Romano Prodi, sarebbe un «suicidio» rispondere al mercato globale con misure a livello nazionale. Dunque, l'Ue si muoverà.

L'iniziativa comunitaria è stata illustrata da Bolkestein il quale ha assicurato che i servizi compiranno una valutazione attenta dell'"affaire" italiano e, successivamente, si prenderanno delle decisioni "evitando di agire in modo sproporzionato". Il commissario ha riconosciuto che misure addizionali vanno prese con la consapevolezza che casi del genere possono ancora verificarsi. Bolkestein ha dato prova del realismo più classico. Insomma, i mascalzoni ci saranno sempre: «Speriamo - ha aggiunto - che i provvedimenti del governo italiano e della Commissione renderanno più difficile la vita dei

malversatori».

Il ministro Tremonti, che ha colto l'occasione per dichiarare di aver depositato a Palazzo Chigi le proposte sulla riforma dei controlli, ha detto che il caso Parmalat è stato affrontato dall'Ecofin «soltanto nei termini di un caso da cui partire per modificare la legislazione europea e da cui muovere per modificare, su alcuni punti, il livello e la struttura della regolamentazione sovranazionale dell'Unione e dall'Europa verso il resto del mondo». Per Tremonti, infatti, esiste un problema di «asimmetria». A un mercato globale, corrispondono delle regole locali. A suo dire, la politica legislativa deve portare ad eliminare questa situazione, mettendo su un binario parallelo la dimensione del mercato globale e quella della regolamentazione. Tremonti ha ricordato che le nuove norme dovranno prevedere il trattamento «trasparente» per quelle società collegate che hanno una base nazionale ma che si diramano anche in Paesi terzi: «La partecipazione alle collegate va trattata come se si trattasse di società nazionali». Infine, Tremonti ha tenuto a precisare che il caso Parmalat non è una «questione personale» tra lui e il governatore Fazio. «Magari fosse solo questo. È una questione reale che interessa il portafoglio della gente».

# «Riciclaggio», Milano chiede aiuto al Lussemburgo

Tonna ricostruisce la contabilità del gruppo. Bank of America nega di avere il tesoro di Calisto Tanzi

**MILANO** I magistrati italiani che si occupano dell'inchiesta sull'affare Parmalat hanno chiesto agli investigatori del Lussemburgo di poter avere accesso agli atti in loro possesso. La magistratura del Lussemburgo ha infatti aperto un'indagine sul caso Parmalat, ipotizzando i reati di riciclaggio e uso improprio di fondi, su segnalazione di alcune organizzazioni finanziarie del granducato. Nell'ambito dell'indagine sono state perquisite banche del Lussemburgo e holding legate al gruppo Parmalat ed ai suoi dirigenti, è stata raccolta una voluminosa documentazione e sono stati ascoltati diversi banchieri. Tutto materiale che le procure di Parma e Milano

vorrebbero esaminare.

Ieri il lavoro dei magistrati si è svolto tutto a Parma, con una trasferta nella città emiliana dei tre pm milanesi Francesco Greco, Carlo Nocerino e Eugenio Fusco. Obiettivo: interrogare nuovamente i due contabili Gianfranco Bocchi e Claudio Pessina e l'ex direttore finanziario Luciano Del Soldato. Ma Greco ha anche brevemente sentito Fausto Tonna, che nuovamente, assieme a Bocchi, ha passato l'intera giornata a Collecchio, nei suoi vecchi uffici, per tentare di ricostruire i bilanci di Parmalat e Bonlat. Con loro c'erano i revisori della PriceWaterHouse Cooper, che hanno appena ricevuto un incarico dalla

procura di Parma. I quattro stanno tentando di ricostruire nel dettaglio, voce per voce, operazioni e movimenti dei bilanci delle due società cercando di distinguere le operazioni vere da quelle fasulle. In sostanza stanno rimettendo assieme i cocci della documentazione che avevano affannosamente distrutto poco prima dell'arresto, quando ormai era certo che Parmalat era sotto il tiro dei magistrati. A Bocchi, per una mezz'ora, è stato anche concesso di vedere la moglie Ilaria. Verso sera Bocchi e Tonna sono rientrati in carcere, ma il loro lavoro non è terminato. Oggi torneranno a Collecchio. I magistrati milanesi si sono anche incontrati con i

colleghi Antonella Ioffredi, Silvia Cavallari e Vincenzo Picciotti e per analizzare le carte sequestrate nell'ufficio di New York di Giampiero Zini, ex legale del gruppo ora arrestato. Altre carte sono arrivate alla procura di Milano: l'avvocato Nerio Dioda, che rappresenta Citigroup, è arrivato nell'ufficio di Nocerino con una cartella piena di documenti che riguardano i rapporti tra la banca e Parmalat. L'esposizione di Citigroup nei confronti di Parmalat è di 302 milioni di dollari. Lo si legge nel comunicato sul bilancio 2003 di Citigroup dove si registrano anche 351 milioni di dollari di costi sui crediti associati a Parmalat che riflettono la svalutazione

della maggioranza dell'esposizione non garantita verso il gruppo alimentare italiano. «La restante esposizione verso Parmalat - dice la nota - è 302 milioni di dollari».

Intanto si infittisce il giallo sul tesoro di Tanzi, che stando alla denuncia dell'avvocato Carlo Zauli sarebbe custodito nei forzieri di Bank of America e ammonterebbe a 7 miliardi di euro. La banca statunitense nega, ma dice anche che non intraprenderà nessuna azione legale nei confronti di Zauli. E sulla questione interviene anche la Consob. L'autorità, dopo aver preso i necessari contatti, si accinge a trasmettere alla magistratura tutti gli atti rac-

colti sul «Tesoro» chiedendo di far luce sulla vicenda. In particolare, la Consob fa riferimento alle dichiarazioni di Zauli.

Ieri si è dimesso Franco Gorreri, il presidente di Banca Monte Parma che il giorno prima era finito nel carcere parmigiano di via della Burla. Fino al '92 era stato direttore finanziario di Parmalat, quando era passato ai vertici della Banca del Monte. Si era autosospeso dalla carica di presidente lo scorso 13 gennaio, ma ora che la situazione è precipitata, come scrive in una lettera al cda, rassegna le dimissioni da tutte le cariche con effetto immediato.

S.F.

**MILANO** Ormai è quasi certo. Parmatour, la società che raccoglie le attività turistiche della famiglia Tanzi, finirà sotto il controllo statale. Come? Mediante il passaggio dell'azienda a Sviluppo Italia. La soluzione, sulla quale si sta discutendo da tempo, sarebbe stata caldeggiata dalle banche coinvolte nell'affare Parmalat, riunite due giorni fa presso gli uffici del Medio credito centrale.

Per la società di Angelo Cardile, nata il 31 gennaio scorso con il conferimento dei beni della Hit e della Hit International e che nel solo 2003 presentava circa 400 milioni di debiti (96 solo verso Capitalia), l'interessamento di Sviluppo Italia non è nuovo. L'agenzia statale era uscita allo scoperto nei primi giorni di gennaio quando il suo amministratore delegato Massimo Caputi si era detto pronto all'affitto della società turistica. «Il 30 dicembre - aveva ricordato Caputi - ho incon-

Dovrebbe passare a Sviluppo Italia, soluzione caldeggiata dalle banche. Per la società turistica presentata la richiesta di stato di insolvenza

## Il governo prepara il salvataggio di Stato per Parmatour

trato il presidente e l'amministratore delegato per discutere la situazione dell'azienda. Per tutelare l'occupazione e difendere la crescita produttiva, ci siamo detti disponibili all'affitto e gestione della società».

Ma la proposta di Sviluppo Italia non era stata la sola. Sul tavolo di Cardile erano finite altre manifestazioni d'interesse, questa volta provenienti da operatori del settore turistico. Chi? Domina Vacanze, di Ernesto Preatorni, e il gruppo Boscolo. «Proposte interessanti - aveva commentato Cardile - ma che prendono in considerazione solo alcuni attività e non l'insieme. Al momento ci sembra preferibile tentare di

### Silingardi si dimette

Dimissioni dei banchieri Parmalat. Il presidente della Fondazione Cassa di Parma, Silingardi, si è dimesso. Anche Gorrieri, arrestato l'altro ieri, ha lasciato la Banca del Monte



salvaguardare il mix, che è la forza dell'azienda e trovare una soluzione in questo senso. Comunque non chiudiamo la porta a nessuno». In realtà a chiudere la porta ci hanno pensato le banche, Capitalia in testa, che hanno preferito andare sul sicuro per il recupero dei loro crediti.

Intanto ieri il commissario straordinario di Parmalat Enrico Bondi ha fatto presentare la richiesta di stato di insolvenza per Parmatour e Coloniale. La domanda è stata depositata presso il Tribunale fallimentare di Parma da Umberto Tracanello, uno dei più stretti collaboratori di Bondi. Questo comporterebbe,

secondo la procedura, il fatto che il Tribunale nominasse un curatore fallimentare, che però trovandosi a gestire società al di fuori di quelle sotto l'amministrazione Bondi, potrebbe avere il titolo a chiedere la revoca dei conferimenti effettuati a vantaggio in particolare di Parmatour, non essendo ancora passato un anno.

La procedura, si è appreso, sarà rallentata in attesa di chiarimenti sui vertici societari di Hit e Hit International, società dalle cui ceneri è nata Parmatour il 31 gennaio 2003 e che hanno conferito alla società villaggi turistici, immobili e agenzie. Hit e Hit International chiedono, a quanto si apprende, anch'esse la procedura fallimentare che però non è prevista in questi due casi dal perimetro del decreto Marzano. Questo comporterebbe, secondo la procedura, il fatto che il Tribunale nominasse un curatore fallimentare.

Tutto parte da un ricorso dell'Emilia-Romagna, ora la decisione della Consulta. Il presidente Errani: «Il decreto va ritirato»

# La Corte costituzionale smonta la Scuola Moratti

La sentenza: su tempo pieno, tutor e docenti tutto il potere alle Regioni, lo Stato si occupi solo dei principi generali

Adriana Comaschi

**BOLOGNA** La controriforma Moratti rischia di andare a pezzi. Il tempo pieno versione Letizia - versione impoverita di quello tanto apprezzato dalle famiglie - e la figura del tutor previsto dal decreto ministeriale sulla scuola di base «sono incostituzionali». Lo stabilisce una sentenza della Corte Costituzionale secondo cui la programmazione, l'organizzazione e la gestione del personale nelle scuole sono di competenza regionale. Ossia, un buon due terzi della riforma della scuola viene colpito al cuore.

**Sicuri di vincere**

Dunque la suddivisione del decreto delle 40 ore settimanali di scuola - ridotte a una sommatoria tra ore effettive, «a richiesta» e le 10 di tempo mensa, ovvero il tempo pieno secondo il ministro - «viola le competenze degli enti locali», in base al nuovo titolo V della Costituzione. La conseguenza da trarre è una sola, per il presidente della giunta emiliano-romagnola Vasco Errani: «Va ritirato il decreto sulla scuola di base (ora al vaglio delle commissioni parlamentari in attesa dell'approvazione del consiglio dei ministri, ndr), che è palesemente in contraddizione con questa sentenza». Se così non fosse, aggiunge l'assessore regionale alla scuola Mariangela Bastico, «faremo un altro ricorso alla Corte Costituzionale». E sottintende: sicuri di

vincere. Dunque dopo la bocciatura da parte di decine di migliaia di persone, con la manifestazione di sabato scorso in difesa del tempo pieno; dopo le questioni sull'effettiva copertura finanziaria, ora sul destino del decreto Moratti pesa una questione di legittimità. Tutto parte da un ricorso presentato dalla Regione Emilia-Romagna, nel febbraio 2002, alla Consulta per denunciare come

l'articolo 22 della Finanziaria 2002 fosse lesivo delle autonomie scolastiche. Perché il governo si arrogava il diritto di decidere, ad esempio, che un istituto non poteva sostituire con una supplenza un docente assente per meno di 15 giorni. Una delle tante limitazioni imposte per ragioni di risparmio, ma l'assessorato regionale alla scuola e alla formazione di Mariangela Bastico chiede un

parere alla Corte Costituzionale, richiamandosi alle competenze affidate agli enti locali dall'articolo 117 della Costituzione, riformato nel 2001.

Il 13 gennaio la sentenza, che va ben oltre le aspettative dello stesso assessore: dal momento che l'istruzione è diventata materia concorrente tra Stato e Regioni, dice la Corte Costituzionale riflettendo sul titolo V, al primo spetta

solo la stesura dei «principi generali e fondamentali» a cui le scuole italiane devono attenersi. E invece «spetta alle Regioni svolgere con propria disciplina» tutto il resto - la programmazione scolastica, la gestione del personale. In altre parole, non tocca allo Stato legiferare nel merito del funzionamento delle scuole: una conclusione che fa a pugni con i contenuti del decreto sulla scuola

di base - senza cui la riforma Moratti, diventata legge nel marzo 2003, è di fatto un guscio vuoto. «Se l'organizzazione del servizio è di competenza della Regione non è da considerare invasiva di tale competenza - si chiede ad esempio Enrico Panini, segretario generale della Cgil scuola - prevedere non meno di 18 ore di tutor?».

Ma con la sentenza della Consulta

«cade» anche l'idea delle 10 ore mensa, altro emblema del decreto Moratti: «Lo stato - spiega Bastico - può dire al massimo che il tempo scuola settimanale è di 40 ore, ma non può, secondo questa sentenza, stabilire in che modo queste ore debbano essere ripartite». Più in generale, di fatto la gestione della scuola passa così nelle mani delle Regioni come lo è ora quella della sanità. Con un'avvertenza importante: «Non siamo una regione che chiede competenze per sé, non ci interessa una frammentazione di tipo "bossiano" - assicura Bastico - i poteri che ci vengono riconosciuti per noi si inseriscono nel quadro unitario delle norme stabilite dallo Stato».

**Sospendere il decreto**

Da qui la richiesta di «sospendere l'emanazione del decreto per l'anno 2004-05, in modo che venga rivisto e corretto alla luce del pronunciamento della Consulta», attraverso «la convocazione di un tavolo congiunto Stato-Regioni». Se però questo passo venisse ignorato, «utilizzeremo tutti i mezzi a nostra disposizione per far valere le nostre ragioni. Ricorso compreso». «Le pressioni dei cittadini e l'iniziativa delle opposizioni cominciano a provocare scollature pesanti nella maggioranza - nota Andrea Ranieri, responsabile cultura della direzione nazionale Ds - se poi si aggiunge questa sentenza della Consulta sarebbe il caso che il governo decidesse di rallentare i tempi di attuazione della riforma».



Il sit in davanti a Montecitorio contro la riforma Moratti

Andrea Sabbadini

## Oggi il via libera del decreto attuativo

**ROMA** La legge Moratti - dopo un'iter molto complicato - è entrata in vigore il 28 marzo del 2003. Il provvedimento è tecnicamente una legge delega, e pertanto ha bisogno dei decreti attuativi che di fatto la realizzino. E soprattutto le danno le garanzie economico finanziarie (la cosiddetta «copertura») che le permettono di funzionare.

Il primo di questi decreti - che riguarda la scuola dell'infanzia e il primo ciclo d'istruzione - è ancora in discussione.

Oggi però dovrebbe arrivare il «via libera» da parte delle commissioni competenti Finanze, Istruzione e Cultura di Camera e Senato, anche se questo pronunciamento non è vincolante ai fini della decisione del governo.

Chiara Martelli

**ROMA** Nella Casa delle Libertà si riaccende lo scontro sulla riforma Moratti. Si erano appena sopiti i malumori generati dalla bagarre politica innescata dalle dimissioni lampo dall'incarico (ritirate poche ore dopo) di Angela Napoli (An), la relatrice del decreto attuativo di riforma della scuola, che ecco arrivare un nuovo stop per il ministro. A metterci lo zampino questa volta è la coalizione centrista dell'Unione dei Democratici Cristiani. L'Udc sarebbe caduta nella rete dell'annebbiata opposizione che «manifesta in maniera evidente la malafede e l'abitudine alla menzogna che la sinistra, sparge a piene mani tra disinformazione e terrorismo psicologico» tuona il coordinatore di Forza Italia Sandro Bondi nel tentativo di ricompattare una maggioranza che, al contrario, si mostra sempre più divisa al suo interno.

L'impianto del progetto scolastico

## Tutti contro Letizia, anche i fratelli dell'Udc

I centristi di governo presentano emendamenti che scardinano la riforma. A cui mancano i soldi per l'inglese e l'informatica

messo a punto dalla Moratti e benedetto in primavera da Palazzo Chigi «purtroppo» non convince. Tant'è dal canto suo, il gruppo rappresentato da Michele Ranieli, ieri, ha presentato in aula della VII commissione Cultura alla Camera una serie di emendamenti che, se approvati, manderebbero in fumo ogni voglia europeista della ministra e stravolgerebbero l'intera struttura del decreto

attuativo di riforma della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione. Mancano poche ore dal voto finale sul quale si dovrebbero pronunciare le commissioni parlamentari di Camera e Senato (un parere che comunque non vincolante per il governo) e il ddl rischia grosso. È tutto di nuovo in discussione. L'Udc infatti darebbe il proprio benestare al provvedimento morattiano

solo a condizione che vengano introdotte nel decreto alcune modifiche e integrazioni. Specificatamente queste mirano, in primis, all'abrogazione della figura del tutor - ribadendo la garanzia per tutti i docenti di una contabilità effettiva -, al mantenimento della strutturazione del tempo pieno e prolungamento come contemplato dalle norme vigenti (articoli 129 e 130 del d.l. 297/94),

all'eliminazione della decurtazione dell'orario didattico e infine, ma non meno rilevante, allo slittamento dell'attuazione del decreto all'anno scolastico 2005-2006.

Ma i problemi come si sa non vengono mai da soli. Ed ecco scendere in pista la commissione Bilancio di Montecitorio che rileva l'assenza di copertura finanziaria per l'insegnamento all'ele-

mentari dell'inglese e dell'informatica (due delle tre «d» che rappresentano i capisaldi della riforma), nonché l'assenza di moneta sonante per l'istituzione della seconda lingua straniera obbligatoria. «La Finanziaria 2004 ha stanziato per l'intero comparto istruzione - afferma Michele Ventura, capogruppo Ds in commissione Bilancio alla Camera - una cifra irrisoria pari a 90 milioni di

Parte il processo d'appello contro Montedison ed Enichem per la strage di operai esposti al cloruro di vinile monomero. Il pm Casson: «In due anni registrati almeno venti nuovi decessi»

## Petrolchimico di Marghera, la scia di morte è sempre più lunga

DALL'INVIATO

Michele Sartori

**VENEZIA** Tutti assolti, tre anni fa. Ma intanto il «cvm» continua a falciare vite umane. Comincia a Venezia il processo d'appello per la strage di operai del Petrolchimico, e il pm Felice Casson presenta conti inediti: «Dal momento della sentenza ad oggi ho registrato almeno venti nuovi decessi di ex operai, per angiosarcomi al fegato e tumori ai polmoni». Venti morti in poco più di due anni. L'ultimo risale a pochi giorni fa: «Un uomo che era stato assunto al Petrolchimico nel 1981, e se n'era andato nel 1989». Il penultimo alla fine dell'anno scorso: un altro ex del Petrolchimico in seguito emigrato in Australia, dove era riuscito a laurearsi in ingegneria.

**Cloruro-killer**

Ha tempi lunghi, la maturazione dei tumori legati all'esposizione del cloruro di vinile monomero. Morti si aggiungeranno a morti, ancora: è inevitabile. Fino al 1998, l'anno in cui è iniziato il processo contro Montedison ed Enichem, quelli ufficialmente accertati erano 157. Negli anni delle udienze se ne sono aggiunti 13. Adesso altri 20: e siamo già a 190. Gli ultimi casi sono ancora fascicoli autonomi, in procura. Casson dovrà decidere che farne, probabilmente ne nascerà un secondo processo. Intanto fanno il gioco dell'accusa anche nell'appello in corso. L'assoluzione si era basata su un'assunzione: la pericolosità del cvm era stata conosciuta da Montedison solo dopo il '74, e da quel momento erano stati posti in essere tutti i meccanismi possibili per ridurre l'esposizione dei lavoratori. Parecchi dei nuovi casi, invece, dicono che le esposizioni mortali risalgono a ben dopo, fino ad anni recenti. L'inizio dell'appello, nell'aula-bunker di Mestre, è un po' in sordina. Il presidente della Corte, Francesco Aliprandi, ha appena dovuto operarsi d'urgenza

l'occhio sinistro dopo un incidente: arriva comunque, bendato, «mi sembrava doveroso consentire l'avvio del procedimento», ma per oggi si costituiscono solo le parti, lavoro leggero. Le parti sono tante: parenti di deceduti, operai vivi ma ammalati, associazioni ambientaliste, comuni, provincia, regione, sindacati, cub, ministero dell'am-

biente, presidenza del consiglio. Lo stato, a dire il vero, è dimezzato: ricorre contro l'Enichem, non contro la Montedison, dopo che da quest'ultima, in primo grado, aveva strappato un forte risarcimento. La Montedison, allora, aveva stanziato 70 miliardi anche per i parenti delle vittime: 500 milioni a morto. Tanti avevano accettato,

alcuni no. E adesso Gianluca e Beatrice, i figli di Gabriele Bortolozzo - l'operaio che ha avviato il processo con le sue denunce, morto in seguito in un incidente - arrivano con un cartone di fiori, li depongono sulla prima linea di sedie, a ricordo degli scomparsi. Fuori, una ventina di studenti medi in tuta bianca manifestano contro il fogs-

no. Casarini, il leader dei disobbedienti, si è fatto tranquillo tra il pubblico, con il prosindaco Bettin.

La difesa della Montedison annuncia l'unica eccezione: sarebbe incostituzionale un giudizio di secondo grado per chi è stato assolto nel primo. Non ha alcuna possibilità di passare. Sul tavolo dell'accusa, il sosti-

tuto pg Bruno Bruni è affiancato da Felice Casson, il pm del primo grado. Inconveniente, ma il procedimento è talmente tecnico e complicato da esigere la presenza di chi ne conosce ogni piega. Bruni si occuperà degli aspetti ambientali, Casson dei morti. E un po' anche di alcuni vivi particolari: il pm non ha affatto digerito la sentenza assoluta-

ria pronunciata, il 2 novembre 2001, da Ivano Nelson Salvareni. Contro le motivazioni del collega - altro giudice «progressista» - peraltro - si scaglia lungo 1.500 pagine di appello: «gravi irregolarità e incomplettezza», «gravi errori omissioni e lacune», «gravissime contraddizioni», «si è affidato esclusivamente alle dichiarazioni dei consulenti tecnici degli imputati», «il più grave delitto contestato agli imputati è trattato in sentenza in neanche 5 facciate su 1.067 pagine»...

## il nuovo corpo forestale

Niente «guardie padane»  
E la Lega vota contro

**ROMA** Un Corpo forestale unico che fa capo al ministro delle Politiche agricole e forestali e che può essere impiegato anche per funzioni di ordine pubblico. Ieri l'Aula della Camera - favorevoli Fl, An e Udc - ha definitivamente approvato il provvedimento di riordino dei forestali ribadendo l'unitarietà dell'organismo. La Lega Nord, che ha da sempre ostacolato il testo con il desiderio di «regionalizzarlo», stile guardia padana, ha votato contro, anche se stavolta gli esponenti del Carroccio non sono usciti dall'Aula, come avevano invece fatto nel gennaio scorso quando il testo venne approvato alla Camera.

**DA CHI DIPENDE** Il corpo forestale dipenderà dal ministro delle Politiche agricole e forestali. Ma potrà avvalersene anche il ministero dell'Ambiente per alcune particolari funzioni. Il ministro dell'Agricoltura potrà stipulare con le singole regioni apposite convenzioni qualora i forestali dovessero svolgere compiti e funzioni per conto di enti locali.

**ANCHE FUNZIONI DI ORDINE PUBBLICO** Anche il ministro dell'Interno potrà ricorrere al Corpo Forestale «per questioni d'ordine pubblico, pubblica sicurezza, soccorso e protezione civile». E pertanto quelle guardie verdi che avranno permanentemente compiti di polizia po-

tranno girare armate, saranno esenti dal richiamo al servizio militare e potranno usare liberamente mezzi di trasporto pubblico.

**COMITATO DI COORDINAMENTO** Viste le numerose possibilità d'impiego dei forestali, la proposta di legge prevede l'istituzione di un Comitato di coordinamento.

**TUTELA DEL PAESAGGIO, DELLA FLORA, DELLA FAUNA E DELLA SICUREZZA ALIMENTARE** Dovranno tutelare e monitorare il territorio, soprattutto le aree protette; proteggerlo dagli incendi e dal dissesto idrogeologico e studiarlo anche ai fini dell'inventario forestale nazionale; occuparsi di ordine pubblico «con particolare riferimento alle aree rurali e montane; difendere gli animali ed evitare il commercio illegale e il rischio di estinzione; essere attivi anche sul fronte della sicurezza alimentare. Nel testo si parla poi della Scuola del Corpo forestale che dovrà occuparsi della formazione, addestramento e aggiornamento delle guardie verdi.

**RAPPORTI CON REGIONI ED ENTI LOCALI** Entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge il personale del Corpo forestale potrà «traslocare» presso le Regioni che ne hanno richiesto l'impiego. E il ministro delle politiche agricole potrà stipulare delle convenzioni con le regioni per il loro «affidamento» sulla base di un accordo quadro tra Stato regioni e province autonome. Con decreto del presidente del Consiglio, adottato su proposta dei ministri dell'agricoltura, dell'ambiente e di concerto con quello dell'economia, potranno essere trasferite alle regioni tutte quelle riserve naturali la cui flora e fauna ha perso interesse nazionale, «nonché tutti gli altri beni che non risultino indispensabili per lo svolgimento dell'attività del Corpo Forestale».

Nell'83° anniversario della fondazione del Pci

LIVORNO



www.comunisti-italiani.it

domenica 25 gennaio  
ore 10.00 - Cinema Gragnani  
manifestazione regionale

«Comunisti oggi»

A. COSSUTTA

**L'elenco dei contumaci**

Da più di 30, gli imputati si sono ridotti intanto a 27. Anche loro muoiono: ma di vecchiaia; e qualcuno suicida ai tempi di mani pulite. All'appello sono presenti in due, figure minori. L'elenco dei contumaci è aperto da Eugenio Cefis. Le accuse sono sempre quelle, strage, disastro, omicidio colposo plurimo, inquinamenti vari. Oltre ai morti, Casson aveva scoperto in provincia di Venezia oltre 2 milioni di mq di discariche avvelenate da 5 milioni di metri cubi di rifiuti: senza contare aria e acqua. L'avvocatura dello stato aveva calcolato i danni al territorio in 71.000 miliardi. Il tribunale aveva detto no, ancorandosi allo spartiacque del 1974. Prima, il cvm era micidiale ma non si sapeva, e non esistevano leggi a tutela di operai ed ambiente. Dopo, c'erano conoscenze e leggi, ma anche le contromisure. È su questi nessi che, principalmente, si gioca pure l'appello. Casson torna alla carica per dimostrare il contrario. Le leggi sufficienti, sostiene, esistevano dagli anni 50. E gli studi sul pericolo-cvm erano iniziati nel 1930. L'ultimo, il più allarmante, l'aveva condotto proprio Montedison: lo aveva presentato nel 1972 alle altre industrie chimiche mondiali in un summit a Washington, impegnandole all'assoluto segreto per almeno 10 anni. In quella riunione, ha ricordato un partecipante, «fu addirittura chiesto con insistenza che tutta la carta da appunti fosse tolta dal tavolo».

Virginia Lori

**ROMA** Eroina? Marijuana? Oggi l'emergenza droghe prende il nome di cocaina, il cui consumo ha registrato un aumento dell'80% tra il 1999 e il 2002, ma anche di ecstasy, anfetamine, psicofarmaci, Lsd, inalanti. È in crescita, cioè, l'uso delle cosiddette «droghe ricreative» e sta cambiando anche la tipologia del consumatore: non più ragazzi, ma anche uomini maturi e integrati nel mondo del lavoro. A disegnare la nuova mappa dell'uso delle droghe in Italia è un'indagine dell'Istituto superiore di Sanità (Iss).

**Una nuova indagine**

Sono le droghe ricreative, dunque, a segnare l'aumento maggiore sulla base delle richieste di aiuto registrate negli oltre 200 servizi territoriali pubblici e privati (Sert) censiti dallo studio Iss che, per la prima volta, accende i riflettori sul consumo di droghe diverse dall'eroina. L'indagine, realizzata in collaborazione con le Regioni, è stata presentata ieri in occasione del workshop «Nuove droghe - nuovi problemi».

«La ricerca è la prima di così ampio respiro ha affermato la ricercatrice Teodora Macchia dell'Istituto superiore di sanità - effettuata nell'ambito dei Sert: sono stati infatti coinvolti oltre 200 centri, che rappresentano il 40% di tutte le strutture diffuse in Italia e che coprono circa la metà del territorio nazionale». Quanto al campione esaminato, è composto da 1.911 soggetti dell'età media di 27,4 anni (86,8% maschi e 13,2% femmine). Per la prima volta, inoltre, ha aggiunto la ricercatrice, «l'attenzione è stata focalizzata non sul

“ L'Istituto superiore di sanità: in tre anni il consumo di cocaina è aumentato dell'80% In drastico aumento anche ecstasy, anfetamine & co



Cade l'equiparazione droga uguale emarginazione: a usare stupefacenti sono sempre di più persone «integrate» colletti bianchi persone con lavori stabili ”

# L'Italia normale travolta dalla cocaina e dalle «chicche»

classico consumo di eroina, ma sulle droghe ricreative».

I dati complessivi, comunque, non lasciano ben sperare: si registra, infatti, un aumento generale del consumo di droghe pari al 4% tra il 1999 e il 2002, come risulta dalla relazione presentata al Parlamento dal ministro

del Lavoro e delle Politiche Sociali, e l'eroina resta la principale motivazione per cui ci si rivolge al Sert. In particolare, però - ed è questa la nuova allarmante tendenza segnalata dall'Iss - aumenta del 3% la quota di coloro che ricorrono a queste strutture a causa di una dipendenza speci-

Foto di Franco Sivi/Ansa La tabella qui sotto è stata realizzata dal dottor Silvio Geninatti e Filippo Bellavia dell'Als 4 di Torino



ca da droghe ricreative, in primo luogo dalla cocaina. Di questa, che risulta essere la preferita tra le droghe ricreative, fa infatti uso l'8,7% del campione, contro il 4,3% del 1999. Scelta maggiormente dagli uomini (73,5%) rispetto alle donne (55,3%), il consumo di tale sostanza ha registrato, tra il 1999 e il 2002, un aumento dell'80%, contro il 27% dei cannabinoidi, il 5% dell'eroina e il 4% dell'ecstasy. Un incremento del 17,1% segna, infine, il numero delle persone in trattamento per anfetamine.

**Integrati socialmente**

Non più studenti o persone emarginate, ma una carica di «colletti bianchi». Cambia l'identikit del consumatore abituale di droghe, soprattutto di quelle cosiddette «ricreative» e cambiano anche le motivazioni che spingono a fare uso di tali sostanze. È uomo, risiede prevalentemente nel Nord, ha circa 28 anni, possiede la licenza media, qualche volta quella professionale e, nel 50% dei casi, vanta un lavoro stabile. È dunque questo, secondo l'indagine Iss, l'identikit del nuovo consumatore di sostanze stupefacenti che si rivolge ai Servizi territoriali. Non solo studenti o emarginati, dunque, ma anche uomini maturi, «apparentemente integrati socialmente».

Ma cosa spinge all'uso delle nuove droghe, in testa cocaina ed ecstasy? Non più, tanto, il desiderio di integrarsi nel gruppo, quanto una voglia di «autoappagamento»: dimostrazione ne è il fatto che ci si droga sempre di più a casa, in solitudine. Per le donne, invece, la droga rappresenta sempre più spesso una sorta di «automedicazione» contro stress e depressione.

**DROGHE D'ITALIA**

Nome commerciale e di strada	Cocaina, coca, neve, bamba, charlie	Roiptol, darkene, mexican valium	Popper, jolt	Ecstasy, giuggiola, Adam, XTC, roll, cala, pasta	MDA, Love drug	Anfetamina, Speed	Special K, super k, cadaverina k, Obi Wuan	LSD, Acido, Trip, A, Cubo, Francobollo	Peyote
Effetti	Euforia, allegria, sensazioni di benessere, sicurezza e fiducia. Aumento del desiderio sessuale	Nell'uso medico: sedativo/ipnotico, cura l'insonnia. Utilizzato spesso per calmare i sintomi dell'ecstasy	Sensazione di benessere diffuso, lieve euforia, rilassamento muscolare, ipotensione	Effetto entattogeno ed empatogeno, rilassamento empatico con l'ambiente, auto-accettazione, esaltazione delle percezioni	Induce euforia, aumento della sensibilità tattile e della libido, sensazione di aumento d'energia	Stimolanti del Sistema Nervoso Centrale, aumento della loquacità, senso di superiorità, sensazione di benessere	Dosaggio basso: allucinazioni, dissociazione tra mente e corpo. Dosaggio alto: sensazione di essere realmente morto	Trip = viaggio allucinogeno. Visioni e sensazioni più intense, sentirsi in modo differente	Contenuto in varie specie di cactus (peyote) provoca allucinazioni visive
Effetti indesiderati	Cambiamenti d'umore, insonnia irritabilità, danni al sistema circolatorio, crisi depressive, danni alla mucosa nasale	Amnesia, disturbi visivi, abbassamento della pressione, ritenzione urinaria	Alterazioni della vista, nausea, tachicardia, mal di testa, vertigini, stordimento	Depressione, mal di testa, vertigini, nausea, vomito, aumento della temperatura corporea, anoressia, perdita d'appetito, riduzione dell'attività sessuale, inversioni ritmo sonno veglia, aggressività	E' due volte più neurotossica dell'ecstasy	Aumento dell'aggressività, paranoia, ipertensione, insonnia, febbre. L'uso prolungato può portare un disturbo simile a schizofrenia e paranoia	Dissociazione, sensazione di morte, paranoia, secchezza fauci, difficoltà respiratoria, nausea e vomito	Panico, non consapevolezza dei pericoli, ipertermia, tachicardia, insonnia, psicosi	Nausea, vomito, panico
Dipendenza	Da dipendenza psicologica e fisica e sviluppa tolleranza	Sviluppa tolleranza, dipendenza fisica e psicologica	Non si conoscono effetti di dipendenza fisica	Può dare dipendenza psicologica e sviluppa una leggera tolleranza	Può dare dipendenza psicologica e sviluppa una leggera tolleranza	Può dare dipendenza	Psicologica	Può sviluppare tolleranza e dipendenza psicologica	Sviluppa tolleranza
Durata dell'effetto	Dai 15 ai 20 minuti	8 ore, con strascichi fino a 24 ore	1 - 2 minuti	Da 3 a 5 ore, strascichi fino a 24 ore	Da 8 a 12 ore	Più di 24 ore	Dai 30 ai 90 minuti	Dalle 6 alle 12 ore con strascichi fino a 24 ore	Dalle 4 alle 8 ore

## Nuove droghe, radiografia di un'emergenza sommersa

Come cambiano consumi, modalità d'uso, dipendenze. Il sociologo Cippitelli: «La sola repressione porta a nascondere il fenomeno»

Mimmo Torrisi

**ROMA** Non è una devianza e non c'è una regola. Le risposte semplici non bastano più. La prima cosa che salta agli occhi leggendo i dati dell'Istituto superiore di sanità è che il fenomeno non riguarda solo una minoranza di persone «problematiche», ma un numero consistente di soggetti, molto diversi tra loro, che per le ragioni più svariate e nei modi più diversi, fa un uso delle più diverse sostanze: «In Europa ci sono più o meno 50 milioni di persone in contatto con sostanze psicoattive - spiega Claudio Cippitelli, sociologo e presidente del Coordinamento nazionale Nuove droghe - ormai è un fenomeno, non una devianza».

**Novità? Nessuna** Per chi lavora nel settore delle tossicodipendenze, le cifre dall'Iss costituiscono solo una conferma. Ma anche la dimostrazione che un approccio diverso alla questione, che abbandoni schemi tradizionali, consente di scoprire che la realtà è molto diversa da come viene immaginata. «La prima cosa da fare è osservare e monitorare per capire cosa c'è in giro - spiega Cippitelli - andare dove ci sono le sostanze per intervenire sui danni immediati e agire sulla domanda». Ma è anche la conferma per affrontare un fenomeno complesso servono risposte complesse: «Ci preoccupano tutte le leggi che tendono a semplificare». Insomma, quella voluta da Fini, anche se se ne sono perse le

tracce, va nella direzione sbagliata: tutte le droghe sono uguali, tutti i consumatori sono uguali.

**La droga non è uguale per tutti** E invece, le sostanze non sono tutte uguali e ancora meno lo sono i consumatori. In compenso ce n'è sempre di più in giro, sia di sostanze che di consumatori. In tutta questa diversità, un elemento unificante c'è: «la crescente ricerca di sostanze che producono stati di alterazione di coscienza», dice ancora Cippitelli. «Ma abbiamo imparato che un percorso uguale per tutti non ha senso. Con l'eroina si pensava fosse così, ma con un consumo così diversificato, dove tutti consumano tutto, serve un altro approccio. Ad esempio, i cannabinoidi, in generale, sono usati in modo saltuario e assolutamente non problematico. Ma se ci troviamo di fronte ad un

quindicenne che si fa cinque canne al giorno, qui il problema c'è. Anche se non sanitario, perché non esiste alcun riscontro scientifico serio in questo senso». L'esperienza sul campo ha dimostrato che ragazzi e non che hanno a che fare con le sostanze spesso sono informatissimi sugli effetti ma non hanno alcuna «cultura» dell'uso: «C'è una tendenza all'imitazione, lo fanno tutti lo faccio anch'io. In questi casi il primo compito degli adulti è informare, sapendo chi si ha di fronte. Ci sono contesti in cui è necessario spiegare che certe sostanze fanno male, che serve bere, che serve un abbigliamento leggero e che faccia respirare. In altri luoghi l'informazione dev'essere più complessa, aiutare a capire il limite. Sul fronte opposto, bisognerebbe creare una comune cultura tra tutti gli operatori, dai volontari alle forze dell'ordi-

ne. Dotare i Sert di strumenti adeguati e aumentare le ricerche sugli effetti delle sostanze per riuscire a prevenire i fenomeni. Fondamentale è poi lavorare sui pari età, sui ragazzi, è a questi e non alle istituzioni né alla famiglia che si rivolge chi ha problemi. Quello che è sicuro è che mentire non serve. Come non serve un atteggiamento stigmatizzante, che rende solo più difficile entrare in contatto con le persone».

**Vecchie droghe, nuovi consumi** Il termine giusto sarebbe sostanze, ma già «droghe ricreative» è molto meglio di nuove droghe. Di nuovo in questo mondo infatti c'è pochissimo. L'ecstasy, per esempio, ha un principio attivo, l'Mdma, che è stato sintetizzato per la prima volta nel 1912 dall'industria farmaceutica tedesca Merk. Quello che cambia è l'uso che se ne

fa. Nel corso del tempo l'Mdma è stato utilizzato per le più svariate ragioni (aumentare la resistenza dei piloti dell'aviazione militare, per esempio), all'inizio degli anni '90 diventa strumento di divertimento. In pochi anni il consumo diventa di massa, all'apice della sua diffusione si stima che, nel nostro Paese ci fossero circa 400mila consumatori abituali. «Non sapevo nulla degli effetti del Mdma su un consumo di massa - racconta Cippitelli - ci siamo costruiti tutti gli strumenti andando nei luoghi del consumo». Un consumo visibile, di cui si inizia a parlare e sul quale iniziano anche le ricerche. Se ne accorge pure il legislatore: e infatti l'Mdma viene vietato. La seconda conseguenza è che se ne sintetizza velocemente un'altra, molto simile per composizione chimica ma non uguale e quindi perfettamente le-

gale. E via così, di divieto in divieto secondo il classico schema che è il divieto a creare il mercato. Oggi di Mdma in giro ce n'è pochissimo, le pastiglie in circolazione sono essenzialmente anfetamine. Ma anche in questo caso, il problema è l'uso, non la sostanza: le pastiglie infatti vengono spesso accoppiate all'alcol o ad altre droghe come il popper. E in questo mix rientra l'eroina, che ora viene usata anche per ridurre gli effetti eccitanti dell'ecstasy.

**Gli invisibili e la cocaina** Una delle conseguenze della criminalizzazione è l'apparente «comparsa» del fenomeno. I primi morti, la gente finita in ospedale, l'attenzione dei media e le retate della polizia, più che fare luce su quello che succede, spingono il fenomeno in luoghi sempre meno accessibili: «Le retate sono inevitabili se la legge prevede reati - dice Cippitelli

- bisognerebbe però evitare atteggiamenti banalmente repressivi che non fanno altro che "sommargere" il fenomeno rendendo impossibile l'intervento». Ma fanno anche altro, trasformano la realtà, la indirizzano. Non sempre nella direzione sperata. Nel periodo «d'oro», in Italia c'erano 300 locali di tendenza - dove naturalmente ecstasy e pasticche varie giravano libere - oggi ce ne sono non più di 30. Una buona notizia? Mica tanto: «Sono solo cambiati i luoghi, le abitudini e le sostanze. Case private, feste per pochi e cocaina». La cocaina è una sostanza pesante, per gli effetti diretti e indiretti: «Non solo da dipendenza e procura danni fisici, ma mette in contatto con lo spaccio vero, le organizzazioni criminali, insegna a tagliare le sostanze». Sempre più spesso, la cocaina viene «lavata», cioè trattata con l'ammoniaca in modo da produrre la dissociazione della sostanza e ottenere cristalli puri, ovvero il crack. Il tutto fatto in casa.

**Europa e alcol**

Nella ricerca diffusa ieri non si parla di alcol, eppure in Europa è questo il primo problema. La relazione annuale 2003 dell'Osservatorio europeo delle droghe e tossicodipendenze (organo istituzionale dell'Ue) è chiarissima: «Non può essere ignorato quando si analizza l'onere sanitario e sociale del consumo di sostanze psicoattive». Non si sta parlando del bicchiere una volta ogni tanto, ma del cosiddetto «binge drinking», ovvero bere spesso fino ad ubriacarsi.

«Ci preoccupano le leggi che tendono a semplificare: le sostanze non sono tutte uguali e ancora meno i consumatori»

**il racconto**

## Collassi d'acido, preservativi e panico nei rave-inferno

**D**odici ore filate di musica e sostanze di tutti i tipi. Ecco servito il perfetto rave in stile hardcore. Quella che segue è la cronaca di un rave organizzato a Verona nello scorso giugno, raccontata da un operatore, ma le cose vanno così quasi sempre. L'evento è organizzato dall'«Hardcore nation reunion», in un Palasport di Verona: «Un grande successo, con oltre 6mila persone», si legge sul sito del gruppo. «Più che un Palasport un supermercato, i corridoi e gli anelli laterali erano pieni di bar e stand dove si vende di tutto. C'è lo smart shop ufficiale, che vende le "smart drugs", sostanze assolutamente legali, come la salvia divinorum o l'efedrina, e poi ci son i rivenditori di magliette, gadget e dischi che però sottobanco ti vendono di tutto, hashish e marijuana, ma anche pastiglie e trip. In molti vanno sapendo di poter comprare lì, ma tanti altri arrivano già con gli zainetti belli carichi». E infatti, quando alle sette di sera i primi arrivati si mettono in fila per comprare il biglietto, già ci sono i primi problemi: «Molti sono ubriachi, all'esterno girava vino e supere-

ralcolici venduti anche nei baracchini, ma già c'era chi aveva preso pasticche. Due ragazzi sono collassati per l'alcol». Questo è l'esordio, del tutto previsto come il seguito. Tanto che gli organizzatori avevano acquistato un pacchetto di servizio di primo soccorso e servizio educativo. Ovvero, all'interno del Palasport un bar dedicato esclusivamente all'acqua - gratis, a fronte dei 5 euro da pagare al bar ufficiale - integratori, tisane e bibite calde a bassissimo prezzo. Ma anche una camera di decompressione - detta chill out room - con due o tre massaggiatori shiatsu per rilassare e riequilibrare i meccanismi neurali. All'esterno, animatori all'esterno l'attenzione con mangiafuoco e giocolieri e distribuivano gomme da masticare che aiutano a elasticizzare la mascella (le anfetamine la irrigidiscono) caramelle per fornire zuccheri, preservativi, e generico materiale informativo sulle sostanze. I ragazzi di solito arrivano in gruppo, ma abbastanza velocemente restano soli, un po' per le sostanze che prendono e un po' perché tra musica, rumore

e fumo e facile perdersi. «I primi soccorsi li abbiamo dati a gente che stava male per colpi di calore o crisi di panico e non riusciva ad abbandonare la pista o ad uscire dal posto, anche perché, incomprensibilmente, i buttafuori fino ad una certa ora lo hanno impedito». La situazione peggiora verso mezzanotte, quando la temperatura sale, nonostante l'aria condizionata. «In giro c'era un fortissimo odore di popper, abbiamo recuperato persone disorientate, con le pupille ridotte a punte di spillo per gli acidi. In molti avevano una percezione sensoriale completamente distorta, pensavano di essere in un altro posto: un ragazzo chiedeva aiuto al fratello che non era lì, chiedeva continuamente di essere toccato perché non sentiva più le braccia e le gambe». Già un trip è più che sufficiente, il ragazzo ne aveva presi quattro dalle sei a mezzanotte: «Era angosciato perché sembrava che effetto che non finisse mai, aveva da vomitare, ma non voleva andare in ospedale, chiedeva qualcuno con cui parlare per cercare recuperare senso della realtà».

Chi ha visto eventi del genere descrive i rave Hardcore come luoghi militareschi, dove tutto, dai gesti all'abbigliamento, evoca un'estetica violenta: «Chi balla sembra un piccolo esercito, si muove in maniera convulsa avanti e indietro, spesso gli eventi organizzati all'interno del rave, sono simulazioni di atti sessuali violenti, con una musica martellante». Spesso subito dopo lo spettacolo si scatena una sorta di frenesia sessuale, quasi animalesca, da soddisfare ovunque. La serata continua, come i colpi di calore e i collassi pure. Ma la fine, prevista per le 10 del mattino, viene molto anticipata. E allora gli operatori tentano di non fare andar via i molti arrivati in macchina, attirandoli con trapezisti, giocolieri e mangiafuoco. E provando a parlarci. Un ragazzo di 18 anni - pusher - spiega di aver provato tutte le sostanze: «L'acido mi ha dato soddisfazioni, soprattutto le micropunte (uno dei più forti, ndr), ma l'alcol è la migliore. Ho usato anche anfetamine perché costano meno».

mt.or.

Ecstasy, pasticche coca, anfetamine & co... la realtà del consumo è molto diversa da come si immagina

L'organizzazione che gestisce il centro: «Pronti a costituirci parte civile». I disobbedienti occupano l'ufficio della Cri

# Sedativi agli immigrati, bufera sulla Croce Rossa

Polemiche dopo le denunce di tre stranieri rinchiusi nel Cpt di Bologna. Altri casi segnalati al Sud

Gigi Marcucci  
Leonardo Sacchetti

**BOLOGNA** «Se saranno provati abusi, sono pronto a costituirmi parte civile. Fino ad allora, però, difendo i miei uomini». Così Giovanni Mazzotti, presidente della Croce Rossa di Bologna, risponde ai disobbedienti, che ieri pomeriggio hanno occupato per tre quarti d'ora il suo ufficio. A far scattare la protesta la notizia secondo cui agli ospiti del Centro di permanenza temporanea di Bologna, gestito dalla Cri, sarebbero stati somministrati tranquillanti attraverso cibo e bevande. «Lo escludo categoricamente - ha dichiarato Mazzotti - anche perché se qualcuno avesse fatto una cosa del genere sarebbe stato doppiamente stupido: erano mesi che girava questa voce sui tranquillanti». Il responsabile bolognese della Cri, in ogni caso, difende tutti gli operatori che lavorano nel Cpt. «Aspettiamo a parlare di scandalo - dice -. Tutti gli operatori sono molto amareggiati. Ognuno di loro ha scelto espressamente questo tipo di lavoro».

**Phenobarbital in corpo**  
L'inchiesta della Procura e dei carabinieri del Nas è partita dalla denuncia di tre persone che sono state recluse nel centro dove vengono rinchiusi gli immigrati in attesa che venga eseguito il provvedimento di espulsione. I tre, due marocchini e un ecuadoregno, hanno allegato alla denuncia analisi del sangue da cui risultano tracce di Phenobarbital e Carbamazepina, due sedativi con effetto ipnotico che non possono essere somministrati senza prescrizione medica. La Procura procede per il reato di somministrazione di sostanze alterate in modo pericoloso per la salute. Il sostituto Enrico Cieri, venerdì scorso, ha coordinato personalmente una perquisizione al Cpt eseguita dai carabinieri del Nas (Nucleo antisofisticazioni e sanità) e durata oltre 5 ore. Sono stati sequestrati campioni di cibo, i registri di carico e scarico di medicinali, i registri con le cartelle cliniche degli immigrati. Il magistrato ieri ha manifestato grande cautela. «Non è stata riscontrata alcuna apparente anomalia - ha dichiarato - ma ovviamente bisogna attendere l'esito delle analisi e gli accertamenti delle indagini».



Il centro temporaneo di permanenza per immigrati di Via Mattei a Bologna

Nadalini

## Dati incrociati

La denuncia dei tre immigrati, assistiti dagli avvocati Alessandra Ballerini e Marco Vano, di Genova, e Simone Sabatini, di Bologna, è circostanziata, i dati delle analisi del sangue sembrano perfettamente compatibili tra loro. Solo due di loro, l'ecuadoregno e uno dei marocchini, sono stati detenuti nello stesso periodo, tra agosto e ottobre, ma probabilmente non si conoscevano perché le etnie all'interno del Cpt vengono rigorosamente tenute separate. Il terzo è entrato nel centro di permanenza quando gli altri due erano già usciti.

## Altre tracce

Le denunce parlano anche di maltrattamenti e di condizioni igieniche precarie all'interno del Cpt. L'ipotesi che gli ospiti dei centri - peraltro non tutti gestiti dalla Cri - assumano a loro insaputa dei barbiturici non è nuova. Federica Sossi, docente di filosofia teorica all'università di Bergamo e autrice di *Autografie negate*, un libro sui Cpt (edizioni *Il Manifesto*), afferma di aver spesso constatato uno stato di stordimento negli immigrati che ha incontrato nei centri di permanenza. «Pestaggi e psicofarmaci sono metodi molto diffusi nei Cpt - spiega - ma purtroppo queste sono cose molto difficili da dimostrare perché, ammesso

che non venga espulso, occorre un certo coraggio per sottoscrivere una denuncia». Stefano Galieni, responsabile di Rifondazione comunista per i problemi dell'immigrazione, si è a lungo occupato dei Cpt. «Di stato di sonnolenza hanno parlato col presidente di "Psichiatria democratica" le persone detenute nel Centro di Restinco, vicino a Brindisi - spiega - a me e ad altri due parlamentari lo hanno riferito gli ospiti del Cpt di Lamezia Terme. So che cose del genere sono state lamentate anche a Trapani».

## Bufera

Intanto arrivano le richieste di chiudere subito il Cpt. «Non è più tempo di ipocrisie - ha detto la parlamentare di Rifondazione Titti De Simone - i Cpt sono sempre più vere e proprie galere etniche e luoghi di segregazione: sono incostituzionali, quindi vanno aboliti dal nostro sistema giuridico». «È necessario aprire un'inchiesta di ampio raggio sui Cpt», ha aggiunto De Simone con l'altro parlamentare Prc Giovanni Russo Spena. Analoga richiesta viene dal deputato dei Verdi Paolo Cento. «Già il 26 maggio 2003 - afferma Cento - con una interrogazione al ministro dell'Interno, presentata in seguito a una visita al Cpt a Bologna, avevamo riscontrato gravi violazioni dei diritti umani».

## TERRORISMO

### Indagati dieci anarchici

Dieci anarchici iscritti sul registro degli indagati per associazione sovversiva, una mappa dettagliata della galassia insurrezionalista, monitoraggio continuo degli spostamenti tra una città e l'altra, elementi raccolti dopo le esplosioni di pacchi bomba e altri ordigni in tutt'Italia. Per il pool romano che indaga sugli anarchici sono giorni di grande lavoro, soprattutto perché alcuni spostamenti sospetti, in particolare il viaggio di due persone da Viterbo a Bologna a ridosso della data in cui è scoppiato il libro bomba in casa di Romano Prodi, portano le indagini su piste sempre più precise, nonostante nessun anarchico sia ancora indagato per un fatto specifico, ma soltanto per associazione sovversiva.

## TANGENTI

### Potenza, respinti i ricorsi del Pm

Sono stati respinti dal Tribunale del Riesame di Potenza 44 dei 45 ricorsi presentati dal pm Henry John Woodcock contro il rifiuto del gip di concedere misure cautelari e sequestri contro indagati e società coinvolte in una maxi-inchiesta su tangenti. I giudici si sono riservati il giudizio solo sul sequestro di un locale di Flavio Briatore. I ricorsi sono stati respinti per tre ragioni. Per gli indagati per associazione a delinquere, perché nei loro confronti mancava il requisito dell'urgenza. Per il direttore dello Iacp di Roma Maurizio Mancianti e per altri, perché il gip non aveva evidenziato gravi indizi ed esigenze cautelari. Per altri ancora infine è stato dichiarato il non luogo a procedere perché il pm non ha più interesse.

## LEGNANO

### Violentata dal padre fa prostituire sorellina

«Una storia di straordinario squalore». Viene definito così dai carabinieri che hanno scoperto la brutta vicenda, l'intreccio di violenza e sfruttamento della prostituzione nato e sviluppatosi all'interno di una famiglia di Legnano, città industriale tra Milano e Varese. Protagonista, ma anche in qualche modo vittima della vicenda, è una ragazza di 20 anni, disoccupata, che circa un anno fa denunciò il padre per le continue violenze da lui subite. I carabinieri verificarono subito che la denuncia era fondata, ma non escludono che fosse stata presentata dalla ragazza in accordo con la madre per liberarsi dell'uomo, ingombrante e all'oscuro del fatto che le due donne facevano prostituire la sorella undicenne della ragazza. In carcere sono finiti: padre, madre, sorella maggiore, il suo ex fidanzato e un "cliente" di 55 anni. Denunciati i nonni materni.

## NOVARA

### Trovata morta col cranio sfondato

Una donna di 40 anni, Alda Vavenotti, è stata uccisa nella sua casa di Cameri (Novara): l'ha trovata l'altra sera, poco dopo le 19.30, il marito Roberto Lacciaro. Aveva il cranio sfondato. La famiglia (che ha un figliolotto di 5 anni, che al momento dei fatti era con una zia) viveva in un appartamento in un complesso di palazzine in via Pellico. La porta era chiusa a chiave.

## la rivolta dei medici

### Ieri mille assemblee: «Sanità allo sfascio»

Maura Gualco

**ROMA** I medici si preparano alla rivolta. Perché alla fine, un effetto positivo il modello neoliberalista lo ha avuto all'interno della sanità italiana: quello di mettere d'accordo tutti i medici sempre più convinti che quel modello porta alla catastrofe. E non ce la fanno più.

Tanto che ieri in mille ospedali e luoghi di lavoro in tutta la penisola, è scattato il via alla «vertenza per la salute», proclamata dal cartello dei sindacati di

medici, veterinari, sanitari dirigenti. Una sorta di "mega-riunione" collettiva, dal Nord al Sud, in vista dello sciopero nazionale del 9 febbraio, contro la politica sanitaria del governo e il mancato rinnovo del contratto di lavoro, scaduto a fine 2001.

La protesta della dirigenza del Ssn (Sistema sanitario nazionale) non si fermerà «fino a quando l'esecutivo non ci darà assicurazioni sul mantenimento dell'integrità del Servizio sanitario nazionale e sulla certezza di finanziamenti adeguati. E fino a quando governo e Regioni non apriranno le trattative per il rinnovo contrattuale su una base diversa da quella contenuta nell'atto di indirizzo inviato all'approvazione del Consiglio dei ministri», sottolineano compatte le 42 sigle.

«È cominciato il processo di sensibilizzazione - sottolinea Serafino Zucchelli, segretario nazionale dell'Anaa - di tutti i dirigenti medici, veterinari, sanitari e tecnico-amministrativi verso i gravi pericoli che sta correndo il Ssn. È messo a dura prova nel suo funzionamento e nella sua integrità dal sottofinanziamento

e dal procedere dell'iter parlamentare della legge sulla devoluzione. La partecipazione alle assemblee - afferma - è stata finora molto elevata, e altre si svolgeranno in serata».

Nell'aula Magna dell'ospedale romano "Forlanini", i medici, preoccupati, promettono battaglia. «Si sta consegnando la salute al privato - dice Donato Antonellis, segretario regionale Anaa - l'atto di indirizzo della Regione non ci soddisfa e stiamo qui per prendere coscienza e per prepararci alla lotta». Che non sarà soltanto sul rinnovo del contratto e sulla certezza dei finanziamenti ma anche sulla prossima approvazione della legge sul federalismo che porterà, per i medici, alla disgregazione del Ssn e alla definitiva affermazione di 21 servizi sanitari diversi con conseguente disuguaglianza di diritti sanitari. Tutte le sigle sono fermamente decise, in assenza di risposte, ad andare avanti con la protesta: «Faremo quegli scioperi e costringeremo il Parlamento ad occuparsi concretamente della sanità».

# Toscana, fondi per la prima casa anche alle coppie di fatto

Per il Consiglio regionale ne hanno diritto quanto quelle sposate, a patto che abbiano o stiano per avere un figlio. La destra s'arrabbia

Vladimiro Frulletti

**FIRENZE** La Toscana i soldi per la prima casa li darà non solo alle coppie sposate, ma anche alle unioni di fatto. Questo, ha deciso ieri sera, dopo una discussione molto accesa il consiglio regionale. A favore della proposta della giunta di Claudio Martini di aiutare nel pagamento del mutuo non solo le famiglie unite da matrimonio, ma anche le coppie di fatto, hanno votato il centrosinistra e Rifondazione comunista, mentre lo Sdi si è astenuto. Contro si sono espressi gli esponenti della destra. Il bando, a loro giudizio, viola i precetti che dal governo erano arrivati alle Regioni nel momento in cui fu

deciso uno stanziamento per aiutare i giovani a trovarsi casa. Il precetto violato, ovviamente, sarebbe che i soldi andavano dati solo alle famiglie sposate. Invece in Toscana gli aiuti (fino a un massimo di 15mila euro) vanno riconosciuti a tutti i giovani che hanno deciso di vivere insieme e che hanno figli. Già perché l'unico limite rimasto è proprio quello dei figli. Possono partecipare all'assegnazione dei quasi 6 milioni di euro solo le coppie giovani (al massimo 38 anni o 40 se c'è un invalido) con figli o quelle che dimostrano che ne stanno aspettando uno. Una condizione che ha fatto aprire una discussione interna anche all'Ulivo. Tanto che alla fine lo Sdi si è astenuto. Non tutti cioè erano convinti che

l'elemento dei figli possa essere determinante. Questa soluzione però è stata una mediazione. La prima proposta presentata dal vicepresidente della giunta, Angelo Passaleva della Margherita, parlava infatti di aiuti solo alle coppie sposate e a quelle di fatto ma con figli. Una discriminazione che aveva indispettito, e non poco, i Ds. Soprattutto le consigliere della Quercia che invece volevano un aiuto per la prima casa aperto a tutte le coppie: sposate, non sposate, con figli o senza. Da qui la mediazione di far partecipare al bando solo chi ha figli. Anche se in chiusura di discussione la Margherita è riuscita a farsi approvare un emendamento che prevede che, se avanzano soldi, il bando possa riaprirsi per le coppie

sposate che non hanno figli. Resta però il passaggio innovativo che mette sullo stesso piano coppie sposate e coppie di fatto. Del resto già dal '96 in Toscana c'è una legge, quella che stabilisce i criteri per l'assegnazione delle case pubbliche, che non fa distinzioni fra coppie sposate e non sposate. Anzi quella legge stabilisce che «hanno diritto a partecipare al bando anche persone non legate da vincoli di parentela o affinità qualora la convivenza sia finalizzata alla reciproca assistenza morale e materiale, sia instaurata e duri stabilmente da almeno due anni». Tradotto dal burocratese significa che non c'è distinzione neppure fra unioni di persone di sesso diverso e unioni di persone dello stesso sesso.

## Il pm chiede 8 anni per l'aggressore di Dax

**MILANO** Otto anni di reclusione. È questa la richiesta formulata dal pm Fiorillo per Mattia M., il minorenne accusato di concorso nell'omicidio di Dax, Davide Cesare, il giovane del centro sociale Or.so ucciso a coltellate nel marzo 2003, dopo un'aggressione. La sentenza al Tribunale dei minori è attesa per il 26 gennaio. Al Tribunale ordinario, invece, si attende ancora l'avvio del processo per il padre di Mattia e per il fratello maggiore, Federico, quest'ultimo sospettato di essere stato l'esecutore materiale dell'omicidio. Tutti e tre sono anche accusati di tentato omicidio per aver picchiato e ferito gravemente un amico di Dax. Dopo che Mattia e Federico, appartenenti all'area della destra, avevano portato a termine la propria «spedizione punitiva», c'erano stati pestaggi tra polizia e giovani dei centri sociali davanti all'ospedale San Paolo dove Dax, ormai in fin di vita, era stato ricoverato. La procura di Milano sta concludendo anche questo filone di inchiesta.

Approvata a larga maggioranza, chiesto un maggiore impegno di governo e Ue

## Senato, mozione contro l'antisemitismo

Nedo Canetti

**ROMA** L'Europa e l'Italia s'impegnano con maggiore vigore contro l'antisemitismo. Il Senato ha ieri approvato, a larghissima maggioranza, una mozione contro l'antisemitismo presentata da 57 senatori di tutti i gruppi, esclusi Rifondazione, la Lega e il partito dei comunisti italiani (che ha però votato a favore).

La mozione è stata illustrata da Ottaviano Del Turco, primo firmatario, e condivisa dal governo con un intervento del ministro agli Esteri, Franco Frattini, che ha proposto alcune modifiche del testo, accolte dai

firmatari. Molti gli interventi a favore (per i Democratici di sinistra è intervenuto il senatore Franco De Benedetti).

Il documento parte dalla constatazione dell'insorgere in varie parti del mondo di una nuova ondata di razzismo, xenofobia e antisemitismo, confermata da ricerche e indagini (l'ultima delle quali quella presentata qualche giorno fa dall'Eurispes) «che danno la misura di un pericolo grave e di una tragica regressione verso periodi di storia che si pensavano superati dalla coscienza civile del mondo».

Fenomeni che hanno destato, ricordano i firmatari, in molte comu-

nità ebraiche nonché in vasti strati della società italiana «gravi preoccupazioni per la loro convivenza in città dell'Europa, che hanno costituito la culla delle tradizioni ideali e culturali più innovative e liberali». La mozione impegna il governo ad adoperarsi, per far adottare dalla Unione europea «nei confronti del movimento terrorista Hezbollah le stesse scelte già adoperate riguardo ad Hamas».

Inoltre, la mozione chiede all'Ue di richiamare la coscienza europea ad una considerazione meno superficiale delle tematiche riconducibili all'antisemitismo; ad adoperarsi affinché sia affidata, in nome e per conto dell'Ue, all'Università di Gerusalemme ed in particolare del suo centro Vidal Sassoon per lo studio dell'antisemitismo, la redazione di un dizionario dell'antisemitismo, nelle sue manifestazioni antiche e moderne, nelle sue forme ideologiche e nei suoi contesti geografici».

Il garante dell'Authority attacca il decreto sulla conservazione dei dati

## Rodotà: «No al controllo di Internet»

**ROMA** Un nuovo colpo per il decreto «grande fratello», la norma con cui il governo chiede la conservazione per cinque anni dei dati di traffico su Internet. Il presidente della authority per la privacy Stefano Rodotà, ascoltato ieri dalla commissione giustizia della Camera in un'audizione informale, torna a criticare duramente il provvedimento. Come aveva fatto in forma ufficiale subito dopo la sua approvazione in consiglio dei ministri, lo scorso 23 dicembre.

Serve per combattere il terrorismo, aveva detto allora il governo. Ma il garante non è affatto d'accordo. Verrebbe infatti creato una sorta di «grande fratello» del web, un database dal quale, spiega Rodotà, «anche senza toccare i contenu-

ti, si può apprendere molto dei gusti, delle preferenze e delle opinioni di un soggetto».

Rodotà ha illustrato per quasi due ore le ragioni della sua contrarietà al provvedimento, argomentando, fornendo dati, ma soprattutto ribadendo che sono in discussione «libertà costituzionali di comunicazione, associazione e manifestazione del pensiero».

Ma ci sono anche ragioni di ordine pratico: «C'è un problema di fattibilità di questo tipo di raccolta - spiega il presidente dell'authority - Gestire tutto il traffico in rete è infatti un'operazione enorme, che non c'è da nessuna parte del mondo, per ragioni tecniche ed anche economiche. I costi sono infatti stimati

tali da non poter essere sopportati dai gestori dei servizi». Solo per dirne una, è stato calcolato che per «immagazzinare» i dati occorrerebbero 80 milioni di cd rom. Quanti se ne vendono in Europa in cinque anni. Infine - e torniamo alle cose dette da Rodotà - la norma potrebbe essere finalmente aggirata: «Basta che un soggetto abbandoni un provider italiano e si colleghi ad uno straniero per sfuggire a questa disciplina».

La scorsa settimana, come si ricorderà, la Camera ha approvato una mozione del centrosinistra, primo firmatario Pietro Folena, ds, che impegna il governo a rimuovere «tutte le norme potenzialmente lesive dei diritti di riservatezza previsti dalle leggi nazionali e dalla normativa europea in materia, nonché dall'articolo 15 della Costituzione». Che impegna, insomma, a modificare il decreto. Resta però il timore che la maggioranza si tiri indietro all'ultimo momento, magari tornando ad addurre il solito pretesto dell'allarme terrorismo.

gi.vi.

Roberto Rezzo

**NEW YORK** È stato John Kerry, senatore del Massachusetts, a trionfare nei caucus dell'Iowa, lasciando nella polvere Howard Dean, l'ex governatore del Vermont che eppure era partito in testa a tutti i sondaggi. Il 38% degli elettori democratici ha puntato sul candidato «con tutte le carte in regola per battere Bush», secondo la definizione che lo stesso Kerry ama dare di sé. L'esperienza militare e le medaglie al valore conquistate sul campo di battaglia in Vietnam gli danno la credibilità necessaria in tema di sicurezza nazionale; una lunga carriera politica e incarichi di prestigio come negoziatore internazionale, fanno pensare che potrebbe mettersi sul serio al lavoro sin dal primo giorno alla Casa Bianca; non guasta infine una certa somiglianza nel parlare con il compianto presidente J.F. Kennedy, di cui è stato un acceso ammiratore sin da bambino.

Al secondo posto, con il 34% delle preferenze, John Edwards, senatore della Carolina del Sud, faccia da bravo ragazzo, l'orgoglio e la tenacia di chi si è fatto dal nulla, un figlio della classe operaia diventato milionario vestendo la toga da avvocato. Poco noto sulla scena nazionale, con il secondo posto in Iowa registra un trionfo personale, un balzo che per la prima volta lo mette davvero in gioco nella corsa verso la Casa Bianca.

Visti i presupposti, non sarebbe potuta andare peggio per Dean, che con uno striminzito 18% non ha raccolto neppure la metà delle preferenze di Kerry. È apparso davanti alle telecamere, un'espressione dura e ferita sul volto, quando ancora non si erano contati che un terzo dei voti nelle assemblee locali, ma già si capiva che tirava aria di disfatta. Ha concesso la vittoria a Kerry, ma ha promesso che la battaglia è solo all'inizio e invitato i suoi sostenitori a non mollare.

Chi esce di scena davvero è Dick Gephardt, deputato del Missouri, ex capogruppo dei democratici alla Camera, il vecchio leone che rappresenta la guardia più tradizionale del Partito. Ha raccolto l'11% dei voti nello Stato che molti consideravano una sua roccaforte elettorale. In Iowa nel 1988, quando aveva tentato per la prima volta la corsa alla presidenza, era stato lui il vincitore, ma da allora tutto sembra essere cambiato. Si era presentato con un programma elettorale in difesa delle fabbriche, quelle fabbriche che in America stanno scomparendo, con un piano di assistenza sanitaria pubblica che nessuno ha mai capito chi avrebbe dovuto pagare, visto che nelle casse federali si è aperta una voragine che occorrerà almeno un decennio per colma-

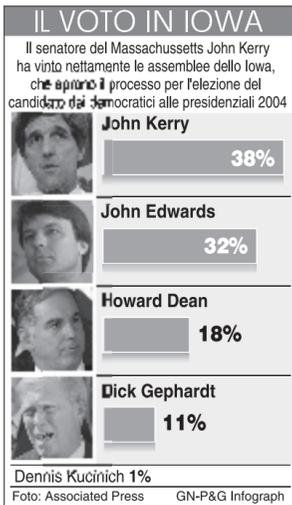
“ Il veterano del Vietnam ha preso il 38% ma alle prossime primarie dovrà vedersela con Clark l'ex generale che si rivolge agli stessi potenziali elettori ”



Edwards con il secondo posto nelle assemblee dello Stato si trova per la prima volta davvero in corsa per la nomination ”

# Iowa, i democratici votano il rassicurante Kerry

Dean, terzo con il 18%, incassa la sconfitta e pensa al New Hampshire. Gephardt si ritira



Il senatore democratico John Kerry vincitore nelle assemblee in Iowa



re. Era stato costretto a dimettersi dall'incarico di capogruppo alla Camera dopo l'ultimo tracollo elettorale del Partito, attribuito anche alla sua scelta di sostenere supinamente i piani di guerra dell'amministrazione Bush in Iraq. Un politico che ha fatto il suo tempo, non più in sintonia con la base né con i movimenti della società civile che rappresentano la speranza di vittoria dei democratici alle presidenziali di novembre. Ha incassato il risultato con dignità, ed è tornato nel Missouri. Aveva promesso che in caso di sconfitta si sarebbe ritirato dalla politica di Washington, e c'è da scommettere che così sarà, perché Gephardt è un uomo di parola.

L'analisi del voto rivela che Kerry in Iowa ha raccolto consensi in modo uniforme tra tutte le fasce di elettorali: uomini e donne, professionisti e operai, studenti universitari e agricoltori con la licenza elementare. Un profilo simile a quello che ha decretato il successo di

Edwards. «Gli elettori hanno scelto i candidati con un messaggio positivo, che hanno fatto campagna puntando soprattutto sul rilancio dell'economia e sulla creazione di opportunità per la classe media americana», è stato il commento a caldo di Robert Novak, analista politico della Cnn. Dean e Gephardt sarebbero invece rimasti vittime degli attacchi incrociati che nelle ultime settimane si sono scagliati l'un l'altro, sia nei comizi che negli spot a pagamento sulle emittenti televisive locali. Contro l'ex governatore del Vermont, l'unico fra i candidati democratici ad aver fatto sin dal primo momento una netta opposizione alla guerra in Iraq, ha pesato la caduta d'interesse tra l'opinione pubblica per i temi di politica internazionale dopo la cattura di Saddam Hussein.

Pensare che a questo punto Dean abbia esaurito le sue carte sarebbe tuttavia un grave errore. È ancora il candidato con il portafoglio più gonfio, grazie alle sottoscrizioni raccolte tramite Internet, e con la base di sostenitori più attiva. I sondaggi a livello nazionale lo danno sempre in prima posizione, testa a testa con l'ex generale Wesley Clark, che in Iowa ha rinunciato a far campagna elettorale, e i precedenti insegnano che nonostante l'impatto pubblicitario, il risultato dell'Iowa quasi mai coincide con quello finale. Molti osservatori sono convinti piuttosto che la vittoria di Kerry rappresenti un pericolo molto più per Clark, che fa campagna sugli stessi temi e con un'immagine personale non dissimile, piuttosto che per l'outsider Dean. Martedì prossimo si vota nel New Hampshire, lo Stato che ha per motto «Vivere liberi o morire». Lo ricordano in queste ore per sottolineare che gli elettori sceglieranno il loro candidato senza farsi influenzare dal risultato dell'Iowa.

## Un bostoniano dalle faticose iniziali «Jfk»

Giancesare Flesca

Anche se negli Stati Uniti nessuno nega le molte qualità del senatore John Forbes Kerry, il suo destino è di combattere contro un'immagine pubblica che lo vede, diremmo noi, come un «pacione» e gli rimprovera di partire alla guerra confortato da tantissimi quattrini, parecchi dei quali (800 milioni di dollari) provenienti da un secondo matrimonio con la signora Heinz; Heinz, se ci pensate, come il ketchup più venduto nel mondo.

Sta di fatto che in Vietnam ha combattuto davvero, e non per aspirazioni politiche, comandando una cannoniera nel golfo del Tonchino, venendo ferito seriamente, ottenendo onorificenze di primissimo piano, la Silver Star, la Bronze star al valore, e tre «purper heart», tre cuori color porpora, per la ferita subita in combattimento.

Quelle medaglie, rappresentano il fulcro della carriera politica di Kerry. Tornando dal Vietnam si schierò contro la guerra. A ventott'anni, alto un metro e novanta senza un filo di

grasso, i capelli arruffati stile JFK, lo si può vedere in un archivio di immagini alla celebre trasmissione «Sixty minutes», oppure mentre depone come rappresentante dei veterani dinanzi a una commissione del Senato, ripetendo senza stancarsi che è tempo di tornare a casa, di chiudere il dramma del sud-est asiatico perché: «Come potete domandare a un uomo di essere l'ultimo a morire per il Vietnam? Come potete domandargli di morire per uno sbaglio?». La citazione è di stile kennediano e non è l'unica cosa che il senatore democratico ha in comune con la grande famiglia dei Kennedy. Cattolico bostoniano anche lui, anche lui laureato a Yale, proveniente da una famiglia cospicua, (la mamma si chiama Forbes e mezza Cape Cod, il posto di vacanza più sofisticato d'America, è di sua proprietà) Kerry è un kennediano convinto.

Nato nel dicembre del 1943, sostiene che da adolescente, al liceo, cresceva dentro di lui una fervida devozione per il presidente del so-

gno americano, e che poi questa fede si sarebbe trasformata in una militanza politica nel segno del progresso, per l'aborto e contro la pena di morte, con i movimenti per i diritti civili, con le femministe e gli ambientalisti. Un distillato bevuto nel '68 e dintorni che gli permette di crescere sotto l'ala protettiva dell'ultimo Kennedy, il senatore Ted, per il quale John è uno del clan. E ne sostiene le ambizioni presidenziali, nate in Kerry almeno vent'anni fa e sempre nascoste, perché «non è il momento giusto». In questo periodo è molto presenzialista, molto politicamente corretto, molto impegnato nel costruire la sua immagine. Tre volte viene eletto senatore e una volta vice governatore del Massachusetts, e sta bene attento a non commettere errori, a non cadere nei tranelli. Una volta però fu colto con le mani nel sacco: partecipava a Washington ad una manifestazione di veterani del

Vietnam che buttavano le loro medaglie di fronte alla Casa Bianca e fu visto anche lui lanciare le proprie onorificenze. Purtroppo si appurò che le medaglie scagliate non erano le sue, e lui trovò come unica giustificazione di aver compiuto quel gesto per conto di reduci impediti al movimento, che avevano affidato a lui le decorazioni. «Un imbroglione», scrissero spietati alcuni commentatori. Ma quelle medaglie gli hanno regalato un'amicizia, o addirittura una complicità con il senatore repubblicano John Mc Cain, uomo popolare cui Bush ha soffiato la candidatura, nonostante anche lui fosse un eroe del Vietnam pluridecorato, uno che s'era fatto sei anni da prigioniero ad Hanoi.

Le loro critiche ai metodi dell'azione militare in Afghanistan sono state spesso affini, provenendo dalla stessa esperienza di guerra e da un comune sentire. Insieme hanno lottato

in Parlamento contro le lobby automobilistiche, che li hanno sconfitti quando hanno cercato di introdurre nuovi standard di efficienza per i carburanti. «John è tenace e lo ammiro per questo. Ha coraggio e fa quello che pensa che sia giusto. Uno che lavora sodo e sa di cosa parla. Se si candiderà, non mollerà per un attimo e andrà fino in fondo come un mastino», ha detto di lui tempo addietro Mc Cain. Sull'altro versante c'è Gary B. Trudeau, il più grande cartoonist politico americano, che agli esordi della sua carriera gli dedicò ben tre strisce quotidiane, prendendolo in giro proprio per il suo perfezionismo e per la grande capacità di vendere se stesso, che ancora oggi molti gli rimproverano.

Nella vita privata, per la verità, si è venduto egregiamente. Dopo un primo matrimonio con due figlie grandi fallito alla boa dei trent'anni, il bel signore bostoniano appassionato di baseball e praticante del windsurf corse per un certo periodo la cavallina. Si fermò all'incon-

tro con Teresa Heinz, sposando lei e i suoi tre figli di primo letto. Tanta articolazione familiare richiede ovviamente spazio, ed ecco i coniugi Kerry andare a vivere a Boston Hills, manco a dirlo il posto più raffinato della città, in una casa di ben sei piani. La Heinz è una donna di prim'ordine, bene introdotta a Washington negli ambienti repubblicani. Ma c'è da giurare che nella corsa alla Casa Bianca metterà al servizio del marito se stessa e il suo ingente patrimonio economico.

Questo rende bene da una parte, ma dall'altra complica la vita al candidato che non può presentarsi alla base democratica come «figlio di un operaio» (Richard Gephardt). Nello Iowa l'handicap è stato brillantemente superato. Vedremo bene in seguito. Certi ostacoli non dovrebbero fermare un eroe, che combatte da mastino in guerra come in politica, animato dalla convinzione che le iniziali del suo nome, J.F. e K, siano un segno preciso del destino.

Alla vittoria serve il voto del Sud

## Se la sorpresa fosse il «sudista» Edwards

Siegmond Ginzberg

Ad ogni presidenziale americana, l'attenzione si concentra sugli altrimenti bizzarri «caucus» dello Iowa da quando, un lunedì di 28 anni fa, si affermò alla ribalta, con un modesto 30 per cento di consensi, un sino a quel momento pressoché sconosciuto, quasi totalmente ignorato governatore della Georgia. Si chiamava Jimmy Carter. Divenne presidente, contro i pronostici. La sorpresa tra le sorprese dei caucus democratici di lunedì scorso potrebbe essere l'affermazione di un altro esponente proveniente da uno Stato del Sud, il senatore del North Carolina John Edwards, arrivato secondo col 32 per cento.

La corsa alla candidatura del democratico che dovrà vedersela a novembre con George W. Bush è a questo punto più aperta che mai. E la cosa spiazza anche la Casa Bianca, che avrebbe preferito di gran lunga sapere già con chi prendersela. L'esordio in Iowa avrebbe potuto chiuderla solo se avesse confermato in fuga sugli altri il candidato considerato sino a poco fa il «front runner», il «nordista» Howard Dean (arrivato terzo, sorprendentemente distanziato, col 18 per cento). Tra pochi giorni, questi si misurerà in New Hampshire (in primarie vere e proprie, con liste di elettori registrati come democratici, e non più volatili assemblee), e subito dopo in Carolina, dove Edwards è di casa, con un altro «nordista», il senatore del Massachusetts, nonché eroe del Vietnam John Kerry, e col generale Wesley Clark, che aveva saltato l'appuntamento in Iowa. Niente consente di prevedere come butteranno le cose, e neppure se arriveranno alla Convention con un candidato netto-mente in testa sugli altri. Ma c'è chi ricorda che da mezzo secolo a questa parte nessun democratico è riuscito ad andare alla Casa Bianca senza il

voto di almeno qualcuno degli Stati del Sud. Nemmeno il «nordista» John Kennedy. «Sudista» era il texano Lyndon Johnson, governatore del «sudista» Arkansas Bill Clinton, Al Gore ce l'aveva quasi fatta, ma a perderlo non era stata solo la controversa conta in Florida ma il fatto che non fosse riuscito a vincere in nessuno degli altri Stati del Sud. In un certo senso si potrebbe dire che è un po' come la loro Padania. Per gran parte del secolo scorso era stato roccaforte elettorale dei democratici («sole cose, e neppure se arriveranno alla Convention con un candidato nettamente in testa sugli altri. Ma c'è chi ricorda che da mezzo secolo a questa parte nessun democratico è riuscito ad andare alla Casa Bianca senza il

elettorale, elaborata negli anni Settanta da Richard Nixon, e poi perfezionata negli anni Ottanta da Ronald Reagan. Prima di allora era tabù corteggiare apertamente il voto della destra religiosa ultra, dei «redneck», colli rossi, i bianchi poveri arrabbiati del Sud. Poi è diventato uno degli elementi dell'equazione di cui tener conto. Simbolo del «voto fluttuante», che può far pendere da una parte o dall'altra il piatto della bilancia elettorale, sono diventati, nelle atterezioni dei politologi, sono diventati i «Nascar dad», i papà appassionati di corse con auto strane, che spopolano in provincia, nel Sud profondo, operai, poveracci, arrabbiati, delusi dalla politica, tendenzialmente conservatori. Non più le «Soccer mom»,

le mamme impegnate, progressiste, che portano i figli alle partite di calcio, cui vennero attribuite le vittorie di Clinton negli anni Novanta. Era un problema che pareva aver colto lo stesso progressista doc Howard Dean, quando suscitò un mare di polemiche la battuta per cui voleva essere «il candidato anche dei tipi che se ne vanno in giro con la bandiera della Confederazione (sudista) sui loro furgoni pickup». Edwards, uomo del Sud venuto dal nulla, avvocato miliardario, ma spesso dei diseredati, figlio di un operaio tessile, potrebbe esercitare verso questa fascia un appeal ancora più «naturale».

Le primarie in America sono tradizionalmente, per loro natura, il momento in cui i candidati si rivolgono

al «zoccolo duro» dei rispettivi partiti ed elettori, a quelli che presumibilmente comunque voterebbero da una parte o dall'altra dello schieramento politico. Mentre l'elezione vera e propria è invece il momento in cui pesa di più la scelta di quelli che «stanno in mezzo», potrebbero essere convinti a votare per una parte o quella opposta. Una delle ragioni di sorpresa per il risultato in Iowa è che ad arrivare così indietro rispetto alle aspettative sia stato il candidato che parlava con più forza all'«orgoglio di partito» democratico, predicava il ritorno ai valori tradizionali rispetto ai compromessi. Non c'è modo di sapere se coloro che hanno affrontato il freddo e le strade ghiacciate per recarsi alle assemblee di partito abbiano trascurato

il candidato che più avrebbe dovuto piacerli perché non erano sicuri che fosse anche quello che meglio garantiva il licenziamento di Bush, oltre che la difesa della bandiera. O se invece abbia pesato il vero e proprio fuoco di sbarramento polemico, a volte con toni astiosi, da parte dei concorrenti, con l'argomento: «bravo ma inleggibile». C'è, tra i commentatori, chi ha notato che anche Dean, una volta consolidata la sua candidatura, avrebbe dovuto comunque riposizionarsi su posizioni più moderate, per farsi ascoltare dall'elettorato in bilico, e non solo da quelli già convinti. L'ipotesi è che a questo punto debba rinvolare la necessaria metamorfosi, perché la cosa più urgente resta convincere i suoi. Per fortuna, in America anche le più astiose polemiche tra i candidati e le «componenti» di uno schieramento si spengono quando la scelta del candidato è compiuta e si passa al momento di stargli tutti dietro per battere lo schieramento opposto. Mentre dalle nostre parti sembra resti un'incomprensibile voglia di litigare anche quando sono tutti d'accordo sul candidato.

Bruno Marolo

**WASHINGTON** George Bush smonta dal cavallo di battaglia. Prima di essere disarcionato da un Iraq sempre più difficile da controllare, annuncia alla nazione che il 2004 sarà per lui l'anno della politica interna. Vuole mettere mano, a modo suo, a problemi che angosciano gli elettori più del terrorismo: la disoccupazione, i costi proibitivi della sanità, le pensioni a rischio.

Nel discorso «sullo stato dell'Unione», rivolto alle camere in seduta congiunta, il presidente ha invertito l'ordine degli argomenti. Per due anni aveva esordito con lunghi preamboli retorici sulle sue buone intenzioni di «conservare compassione» e alla fine aveva annunciato programmi bellissimi. Nel 2002 aveva inventato l'asse del male e nel 2003 aveva sostenuto la necessità di invadere l'Iraq per distruggere armi di sterminio di cui non ha trovato traccia. Questa volta la retorica iniziale è riservata alle giustificazioni della guerra ma la sostanza del messaggio è un'altra. Bush promette di incoraggiare il risparmio, migliorare l'economia e impostare la privatizzazione della previdenza sociale. «L'America - ha detto il presidente - è chiamata a grandi responsabilità e questa sera noi siamo pronti ad affrontarle. Non abbiamo fatto tanta strada, attraverso la tragedia e le difficoltà della guerra, per arrenderci e lasciare il nostro lavoro incompiuto». Ha poi annunciato un programma di addestramento professionale contro la disoccupazione. «Dobbiamo rispondere a questo problema - ha detto - aiutando più americani ad acquistare le qualifiche e per trovare un buon lavoro nella nostra nuova economia».

Nello Iowa, dove è partita la corsa tra i candidati del partito democratico, gli elettori hanno relegato al terzo posto Howard Dean, leader delle proteste contro la guerra. È un risultato che da solo non fa testo ma i consiglieri di Bush hanno captato il segnale. L'America sta dimenticando le controversie dell'anno passato, e ascolta con maggiore interesse i politici che presentano piani positivi per il futuro.

La data del discorso non è stata scelta per caso. Il testo è stato impostato in gran parte da Karl Rove, il consigliere elettorale, per negare l'ora di

“ Ha anticipato la data del suo appuntamento annuale con gli americani per rubare la scena ai democratici che si sono sfidati nell'Iowa ”



Un sondaggio sulle intenzioni di voto vede il capo della Casa Bianca al 48%, con solo due punti di vantaggio sull'opposizione ”

# Discorso sull'Unione, il primo comizio di Bush

«Non abbandoneremo l'Iraq». Ma punta tutto sull'economia, promettendo lavoro e tagli alle tasse

## Le cifre del vero stato dell'Unione

<b>501</b>	Soldati americani morti in Iraq dall'inizio della guerra a oggi	<b>43,6 mln</b>	Americani privi di un'assicurazione sanitaria
<b>0</b>	Americani morti in combattimento in Germania dopo la resa nazista, nel maggio del 1945	<b>42.000 \$</b>	Reddito medio familiare negli Stati Uniti nel 2001
<b>0</b>	Bare dei soldati morti in Iraq e trasportate in patria che l'amministrazione Bush ha permesso di fotografare	<b>116.000 \$</b>	Stima della cifra che il vicepresidente Dick Cheney risparmia ogni anno sulle tasse
<b>0</b>	Funerali e cerimonie di commemorazione per i soldati morti in Iraq a cui ha partecipato George Bush	<b>700</b>	Persone di diverse nazionalità che gli Stati Uniti hanno incarcerato a Guantanamo, Cuba
<b>10 mln</b>	Stima del numero di persone scese in piazza per manifestare contro l'invasione dell'Iraq, che hanno stabilito il record assoluto di partecipazione a una protesta simultanea in diversi paesi	<b>1</b>	George Bush è il primo presidente americano ad aver ignorato la Convenzione di Ginevra, non permettendo agli ispettori di visitare i prigionieri di guerra degli Stati Uniti
<b>2</b>	Paesi che il presidente George Bush ha attaccato e di cui ha assunto il controllo dal suo arrivo alla Casa Bianca	<b>200</b>	Leggi riguardanti la sanità pubblica o la tutela ambientale che Bush ha cercato di indebolire
<b>16.000</b>	Iracheni uccisi dall'inizio della guerra	<b>28</b>	Giorni di ferie che Bush si è concesso lo scorso agosto. Si tratta del secondo periodo più lungo di ferie di un presidente nella storia degli Stati Uniti (il primo è Nixon)
<b>10.000</b>	Numero approssimativo di civili iracheni uccisi dall'inizio del conflitto	<b>13</b>	Giorni di ferie che un lavoratore ha in media in America
<b>100.000 mld di \$</b>	Stima dei costi della guerra in Iraq per i cittadini americani alla fine del 2003	<b>3</b>	Ragazzi condannati a morte e giustiziati negli Stati Uniti nel 2002. L'America è l'unico paese che ammette apertamente di giustiziare dei ragazzi
<b>92%</b>	Percentuale delle aree urbane irachene che avevano accesso all'acqua potabile un anno fa	<b>1</b>	Come governatore del Texas, George Bush ha fatto giustiziare più prigionieri (152) di qualsiasi altro governatore nella storia moderna degli Stati Uniti
<b>60%</b>	Percentuale delle aree urbane irachene che hanno accesso all'acqua potabile oggi	<b>2,4 mln</b>	Americani che hanno perso il loro posto di lavoro nel corso dei tre anni dell'amministrazione Bush
<b>127.000 mld di \$</b>	Surplus del bilancio americano nel 2001, anno in cui George Bush è diventato presidente	<b>9 mln</b>	Lavoratori americani disoccupati nel settembre del 2003
<b>374.000 mld di \$</b>	Deficit americano per l'anno fiscale 2003		
<b>1</b>	Il deficit di quest'anno sarà il più alto nella storia degli Stati Uniti		
<b>1</b>	Gli Stati Uniti sono al primo posto nel mondo per emissioni pro capite di gas a effetto serra		
<b>200.000 mln di \$</b>	Stima dei fondi che la campagna per Bush e Cheney dovrebbe raccogliere nel 2004		
<b>40.000 mln di \$</b>	Cifra che Howard Dean, il candidato dei democratici che ha ottenuto più fondi tra i nove candidati del suo partito, ha raccolto nel 2003		



massimo ascolto televisivo agli avvenimenti che nello Iowa hanno fatto il primo passo verso la scelta di un candidato. George Bush, che ufficialmente ac-

cetterà la candidatura repubblicana soltanto in settembre, in pratica ha tenuto ieri il primo comizio dalla tribuna più prestigiosa degli Stati Uniti.

Di fronte a un'opposizione lacerata da astiose lotte di fazione, il presidente sembra forte, ma non abbastanza da riposare sui dubbi allori della

conquista di Baghdad. Un sondaggio del Washington Post e della rete televisiva Abc ieri ha confermato la sua popolarità personale ma nello stesso

tempo ha rivelato quanto siano impopolari alcune sue scelte. Sei elettori su dieci continuano a dare un giudizio globale positivo sul governo, ma una

netta maggioranza pensa che un presidente democratico gestirebbe meglio l'economia, la sanità, l'immigrazione, il bilancio e la politica fiscale. L'ambizione di mandare astronauti sulla Luna e su Marte, proclamata per dimostrare che Bush è capace di alzare lo sguardo verso traguardi elevati, è riuscita soltanto ad irritare un pubblico sempre più angosciato da un deficit federale in salita verso i 500 miliardi di dollari. Il 21 dicembre, sull'onda dell'entusiasmo per la cattura di Saddam, il 50 per cento degli interpellati annunciava che avrebbe votato per Bush, il 41 per cento per i democratici e il 9 per cento non aveva deciso. Nel nuovo sondaggio i probabili voti per Bush sono il 48 per cento, per i democratici il 46 per cento e gli incerti il 6 per cento.

Con il discorso di ieri il presidente ha messo qualche carta in tavola, ma non aveva assi da giocare. Ha ribadito che chiederà al Congresso di rendere permanenti i tagli alle tasse per 1700 miliardi di dollari in dieci anni, alcuni dei quali scadranno nel 2005. Ai 50 milioni di cittadini privi di assicurazione sanitaria ha fatto balenare la possibilità di accantonare alcune migliaia di dollari l'anno, esenti da tasse, per premunirsi contro i costi di una grave malattia o per mandare i figli all'università. È una formula che difficilmente sarà accettata dal parlamento. Del resto, chi non può permettersi l'assicurazione non può mettere molto denaro da parte. Quanto alle pensioni che il governo oberato dai debiti forse non potrà pagare per sempre, Bush ha un progetto a lungo termine per far dimenticare le scadenze più urgenti. La ripresa di Wall Street gli ha offerto lo spunto per rilanciare un suo sogno: ridurre i contributi previdenziali e lasciare che i giovani investano a modo loro i risparmi per il momento in cui non lavoreranno più. Chi pagherà allora le pensioni dei baby boomers? Secondo il presidente non c'è problema: l'economia americana, stimolata dai tagli alle tasse, crescerà tanto che il gettito fiscale finirà per aumentare e nelle casse federali ci saranno soldi per tutti. Negli anni dell'amministrazione Clinton era così. Mentre si avvicina il termine del primo mandato di Bush, le casse sono vuote, il debito pubblico è alle stelle e in America vi sono 2,3 milioni di posti di lavoro in meno.

Chi fa l'abbonamento postale paga 75 centesimi a copia.



25 li offre l'Unità.

TARIFFE ABBONAMENTI POSTALI		coupon	internet
12 MESI	7 GG	269€	296€
	6 GG	231€	254€
6 MESI	7 GG	135€	153€
	6 GG	116€	131€

La promozione è valida fino al 31 gennaio 2004.

Un anno in compagnia del tuo giornale. Un anno di notizie e approfondimenti puntuali a cura delle nostre penne più prestigiose. Ecco cosa offriamo ai nostri lettori. Ma a chi si abbona diamo qualcosa in più: il risparmio. Se fai un abbonamento postale annuale, infatti, hai il giornale gratis per tre mesi: coi tempi che corrono, una buona notizia. Puoi scegliere la formula che preferisci tra quella postale, coupon o internet, pagando con • versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma; • bonifico sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR) • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito [www.unita.it](http://www.unita.it)). Ricorda di indicare nella causale la modalità prescelta. A conti fatti, abbonarsi conviene.

**l'Unità**

Segue dalla prima

Io gli racconto che il mio incarico formale, concordato dal Mae con gli anglo-americani, è quello di Special Adviser (Consigliere Speciale) della Cpa, una sorta di numero due «tutto fare» del governatore inglese di Nassiriya, un incarico che dovrebbe, secondo il Mae, trasformarsi al più presto, malgrado le resistenze britanniche, in quello di vice governatore della provincia. (...).

12 ottobre

Primo incontro, nella base di White Horse, con i militari della divisione inglese di Basora, da cui dipende la Brigata Sassari. Un generale, dall'aspetto assolutamente britannico, fa il punto della situazione generale dell'Iraq e delle varie attività in corso. Presenta, in perfetto stile anglosassone, una serie di slides, da cui si evince che la situazione sicurezza, in particolare nella regione Sud sotto controllo britannico, non desta particolari preoccupazioni.

Vengono illustrati i risultati di un recente sondaggio che dimostrerebbe come la fiducia dei cittadini iracheni nei riguardi della coalizione stia crescendo malgrado i problemi della delinquenza e le gravi condizioni economiche. «Stiamo avanzando verso la democrazia» - sostiene ad un certo punto il generale che non lesina, con tono paternalista, parole di elogio verso «l'ottimo lavoro» del contingente militare italiano a Dhi Qar. Mi colpisce, comunque, il continuo riferimento ai problemi della sicurezza. Avverto un fondo di preoccupazione, pur nascosta sotto la «certezza» che in ogni caso la collaborazione anglo-italiana sia ottima. (...) Ho la netta sensazione che, dietro l'ottimismo di facciata, l'inglese voglia comunicare una preoccupazione di fondo sul modo con cui gli Stati Uniti stanno portando avanti l'operazione irachena. (...).

13 ottobre

(...) Mi rendo conto, d'improvviso, della tremenda distanza culturale che separa gli esponenti del mondo sciita che ho di fronte dai rappresentanti britannici della coalizione. Avverto che il tono deciso e in fondo autoritario dell'inglese non riesce ad intercettare i sentimenti e le preoccupazioni dei consiglieri iracheni, che pure sono stati scelti uno per uno con estrema cura dal governatore di Nassiriya. Sento, in modo netto, il disagio dei militari italiani che si sforzano in ogni modo di avvicinare la popolazione e che poi, quando ci sono gli inglesi, restano in seconda fila e non prendono la parola.

E mi chiedo quale sia il nostro ruolo in questa allucinante realtà, se esista davvero uno spazio «italiano» tra la strategia anglo-americana e le aspirazioni profonde di questo popolo che siamo «venuti a liberare e ad aiutare».

14 ottobre

(...) Avverto una profonda ambiguità della coalizione, che non è certo personale di Tobin, nei riguardi delle elezioni municipali; un tema che avevo già vissuto in Kosovo e che a me pare decisivo per facilitare la crescita della partecipazione politica ed economica sul piano locale, un passo concreto verso la vita democratica dopo decenni di regime totalitario. Mi colpisce in particolare il fatto che, al di là degli stipendi (180 dollari il sindaco, 60 dollari il singolo consigliere) che la CPA garantisce ogni mese ai membri dei Consigli, questi abbiano in dotazione per le loro attività esterne solo 800 dollari al mese. «Direttive di Paul Bremer» - mi spiega Tobin - «che valgono per tutte le 18 provincie dell'Iraq». (...).

15 ottobre

Ci sono bambini ovunque: molti sono belli e slanciati, certo non denutriti. Nessuno chiede soldi, tutti chiedono invece e soltanto acqua (anche qui, come nelle strade di Nassiriya si ripete la solita, unica richiesta: water, water). Che noi non possiamo dare, perché saremmo travolti. Tocco con mano che l'Iraq, anche quello sciita con tutti i suoi drammi, non è certo il tipico paese in via di sviluppo. Qualche bambino ci mostra con orgoglio il quaderno e il libro di testo per imparare l'inglese. Non si vede un bambino con la pancia gonfia, come in tanti paesi dell'Africa, dell'Asia e perfino dell'America latina.

L'interprete locale, Shawqi Saleh, un maestro molto affabile che non nasconde la sua simpatia per gli italiani, mi spiega che la maggior parte dei

«Mi rendo conto della distanza che separa gli sciiti dai rappresentanti inglesi della coalizione, incapaci di capire le preoccupazioni dei consiglieri iracheni»



«Un giovane mi dice: agli americani siamo grati per averci liberati da Saddam, ma li accetteremo solo se faranno cose concrete, il che per ora non è successo»

# Fine di un'illusione

## Diario da Nassiriya

il libro

• Questo Diario -di cui pubblichiamo qui ampi stralci e che uscirà sotto forma di libro il 7 febbraio insieme all'Unità- è stato scritto da Marco Calamai, che ogni sera inviava da Nassiriya una mail alla moglie informandola di ciò che faceva e vedeva. È il racconto quotidiano dei 30 giorni che precedono l'attentato a Nassiriya del 12 novembre 2003, dove morirono 19 italiani, 17 militari e due civili. Marco Calamai, ingegnere elettronico, è stato dirigente sindacale della Cgil negli anni '60 e '70. Giornalista all'Unità e a

Rinascita, studioso di questioni internazionali, Calamai ha scritto libri e articoli sulla transizione democratica in Spagna, Portogallo, America latina e Kosovo. Per l'Onu è stato in Perù, Bolivia, Ecuador e Colombia negli anni '80 e '90, quindi in Kosovo e Algeria dal 2001 al 2003. Consigliere Speciale della Cpa (governo della coalizione a livello provinciale) a Nassiriya, si è dimesso dal suo incarico dopo l'attentato contro gli italiani, in aperta polemica con la politica anglo-americana in Iraq.

bambini, qui ad Al Dawaya, va a scuola e che ci sono pochi analfabeti. Mi chiedo se sia così anche nelle campagne, nelle grandi distese di sabbia e paludi dove vivono contadini e pastori che osservo lungo la strada mentre torniamo a Nassiriya, con i loro piccoli asini (ce ne sono ovunque, in questa parte dell'Iraq) e che mi riportano alla mente immagini dimenticate

della mia infanzia: le campagne della Spagna degli anni quaranta, dopo la Guerra Civile, e dei primi anni cinquanta, prima del boom economico.

E mi chiedo se queste immagini arcaiche non siano destinate presto a scomparire, se non siamo anche qui, nell'Iraq del post Saddam, alla vigilia di uno storico processo di modernizzazione destinato a cambiare nel pro-

fondo, in ogni caso, il volto del paese.

17 ottobre

(...) I militari italiani del Cimic stanno facendo il massimo. Il contatto con la popolazione è quasi quotidiano, si spostano con i loro Vm nei vari centri della provincia, cercano di identificare priorità e bisogni essenziali. Spesso, quando posso, vado con

loro. D'altra parte, ormai è chiaro: quel poco che si è fatto fin ora nella provincia, lo si deve soprattutto agli amici del Cimic e agli altri quadri tecnici (il reparto G5) che operano nella Brigata Sassari. Sono loro che hanno sistemato le prime scuole, sono intervenuti negli ospedali, hanno portato medicine dove mancavano. Sono loro che hanno ripristinato alla

meglio la produzione di energia elettrica e ora si sforzano ogni giorno di garantire alla meglio, grazie anche all'intervento iniziale dei carabinieri, la distribuzione della benzina, del kerosene, del gasolio e di altri combustibili cercando di limitare al massimo il fenomeno dilagante del contrabbando. (...) Mi rendo conto, mano a mano che



La protesta di un gruppo di shiiti a Baghdad contro gli americani. Foto di Muhammed Muheisen/Ap

# Baghdad, in piazza gli estremisti sciiti

Slogan contro Usa e curdi. Razzo dei guerriglieri sul comando americano: ferito un soldato

Toni Fontana

Dopo gli sciiti «buoni» è il turno di quelli «cattivi». Così dopo l'imponente manifestazione di lunedì, promossa dai moderati che fanno capo al grande ayatollah al Sistani, ieri sono scesi in campo gli irriducibili schierati con l'imam Moqtada Sadr, figlio di un esponente del clero fatto uccidere da Saddam ed esponente del radicalismo islamico. A Baghdad, Najaf e Karbala centinaia di sciiti hanno manifestato gridando slogan contro l'America e soprattutto contro il «federalismo» che figura al primo posto nel programma dei dirigenti curdi che, del resto, amministrano già un'ampia regione dell'Iraq sfuggita, ancor prima della guerra, al controllo delle forze di Saddam Hussein. I portavoce dell'imam estremista hanno paragonato i piani curdi che puntano su un'«ampia autonomia»

per le regioni del nord al disfacimento della ex Jugoslavia ad hanno puntato il dito accusatore contro Israele che ispirerebbe questi progetti. L'altro tema echeggiato nel corteo è quello della pena di morte per Saddam che gli sciiti radicali reclamano a gran voce.

A Baghdad si è svolta anche un'altra manifestazione, ma contro gli sciiti. Centinaia di donne, tra le quali Zakia Khalifa al Zadi, femminista irachena incarcerata ai tempi della dittatura, hanno dato vita ad un sit-in per protestare contro l'abolizione del codice di famiglia del 1959. Il 29 dicembre, per iniziativa del leader sciita Abdel Aziz al Hakim, in quel momento presidente di turno del governo ad interim, venne adottata la «decisione 137» che, oltre a cancellare le disposizioni del codice fino a quel momento in vigore, subordina il diritto di famiglia ai dettami religiosi e, in sostanza, ai principi musulmani, ovviamente «interpretati» in

modo sfavorevole alle donne. Il codice in vigore fino alla fine dello scorso anno vietava nei fatti la poligamia ed il ripudio, assicurava alle donne irachene il diritto di custodire i figli in caso di divorzio e impediva il matrimonio con minorenni. Queste disposizioni erano state approvate all'indomani del colpo di stato che pose fine alla monarchia e, nel corso dei decenni, il regime di Saddam non le ha abolite per non perdere il consenso di molte donne che era state tutelate dal codice. Ora gli sciiti tentando di cancellare ogni traccia della dittatura, ma in tal modo emerge un'anima integralista che, per quanto oppresso da un regime sanguinario, l'Iraq non aveva conosciuto. Le donne si rivolgono a Bremer, che dispone di un diritto di veto assoluto su ogni provvedimento del governo, per chiedere che la «decisione 137» venga abolita. Il proconsole di Bush però tace su questo argomento per non guastare ulterio-

mente i difficili rapporti con la dirigenza sciita. Adnan Pachachi, sunnita, attuale presidente del consiglio di governo, ha preso le distanze dall'iniziativa dei capi sciiti ed ha promesso di impegnarsi per rivedere la decisione.

Sono insomma molte le tensioni che covano e solo il ritorno in forze dell'Onu potrebbe avviare una mediazione tra le diverse anime dell'Iraq che rischiano di entrare in rotta di collisione. Kofi Annan, tirato in ballo sia dagli americani che dagli sciiti che si stanno confrontando in un pericolosissimo braccio di ferro, sta meditando sul possibile invio di una delegazione in Iraq per valutare la fattibilità delle elezioni. Intanto ieri sera, a conferma della difficile situazione, un razzo sparato dai guerriglieri ha colpito la zona verde, dove è il comando militare della coalizione: un soldato americano sarebbe rimasto ferito. L'ordigno è caduto nei pressi dell'hotel Rashid.

passano i giorni, che sono queste persone, e con loro tanti collaboratori, sotto ufficiali e soldati, l'unico «pezzo» del sistema Italia che funziona qui in Iraq, una sorta di Ong (Organizzazione non governativa) in divisa che certo lavora molto meglio della cooperazione civile. Avverto comunque la mancanza di un coordinamento reale tra le attività civili e quelle militari: la nostra missione non riesce a mettere insieme le migliori energie degli uni e degli altri, da Roma non arrivano indicazioni chiare e noi stessi facciamo fatica a lavorare in team. (...).

19 ottobre

Un giovane mi parla in inglese: (...). «Sciiti e sunniti possono andare d'accordo se sapranno finalmente rispettarci a vicenda; agli americani siamo grati per averci liberati da Saddam, ma li accetteremo solo se faranno cose concrete il che per ora non è ancora successo; ci piacciono invece i soldati italiani che sono sempre molto gentili e rispettosi». Come si vive, gli chiedo, ora che il vecchio regime non c'è più? Risponde senza esitazione: «I prezzi aumentano e c'è sempre meno lavoro; ci sentiamo isolati qui in campagna lontani dalla città; ci piacerebbe avere Internet anche perché quasi tutti vanno a scuola e sanno leggere e scrivere. Certo, ora c'è libertà, ma la vita di ogni giorno sta peggiorando». E Saddam, non temete che torni? «Saddam per fortuna è finito, morto o vivo il regime non tornerà più; ora vogliamo lottare per un paese libero dove siano rispettate le idee di tutti». Riparto per Nassiriya portando con me l'immagine di una parte del paese, gli sciiti, che è ancora grata agli stranieri per la fine del regime ma ora attende con crescente impazienza che migliorino le condizioni di vita. E mi chiedo quanto tempo abbiamo ancora davanti prima che tante aspettative si trasformino in frustrazione e rifiuto.

22 ottobre

(...) Hassan, un uomo giovane dall'aspetto intelligente e serio, risponde con precisione: «I problemi sono tanti: le strade non asfaltate che collegano la città con i villaggi vicini e che tra poco, con l'arrivo delle prime piogge, diventeranno inutilizzabili per un lungo periodo a causa della sabbia che si trasforma in fango; la sanità: un solo piccolo centro spesso privo di medicine con solo tre dottori e una sola autoambulanza per portare i malati più gravi a Nassiriya e che dovrebbe servire ben 65 mila abitanti sparsi in una zona molto ampia; l'acqua potabile che manca e così i bambini si ammalano; l'acqua per irrigare la terra che non arriva perché i canali sono in gran parte distrutti dopo tanti anni di degrado; le scuole che cadono a pezzi mentre ci sono spesso fino a 60 bambini per aula». Il tema dell'acqua, paradosso assurdo in questa terra che un tempo era considerata l'Eden del mondo, ci viene ancora una volta presentato come una questione cruciale. «Per punire noi sciiti dopo la rivolta del 1991» - ci dice uno dei nuovi consiglieri - «Saddam ha bloccato il programma che doveva servire a drenare l'acqua che a sua volta doveva irrigare queste terre». E ora, chiedo, cosa fate con l'acqua che finalmente sta tornando grazie ai primi interventi del post Saddam? «Ora abbiamo l'acqua ma non sappiamo come usarla. Anzi, è diventata un nuovo problema. Il vecchio sistema di paratie che serviva a regolare il suo afflusso alle case ed ai terreni è stato distrutto da troppi anni di incuria e ora l'acqua che arriva esce dai canali, allaga i campi e distrugge le coltivazioni». (...) Prima di ripartire per Nassiriya decidiamo di visitare due scuole. Sono degradate da anni di incuria: aule piccole e povere nelle quali tanti, tantissimi bambini - maschi e femmine in aule separate - seguono le lezioni di poveri maestri e maestre come sempre vestite di nero, gente mal pagata eppure, si capisce, contenta del proprio lavoro. Non ci sono bagni in queste scuole, e neanche acqua («se la devono portare da casa» mi spiega un maestro), ci sono solo tanti bambini che ci guardano con occhi scuri e antichi, che non chiedono nulla e ci mostrano quaderni e poveri libri di testo. E così intuisco che sono proprio le scuole uno dei punti per cui noi «occidentali» dovremmo fare uno sforzo straordinario in questo paese e senza perdere altro tempo. Anche John si dichiara d'accordo con questa «priorità» e così decidiamo insieme, lì per lì, che io coordinerò personalmente un piano urgente di interventi nelle scuole elementari e medie cercando di succhiare al massimo le risorse messe a disposizione dalla Autorità Provvisoria della Coalizione di Baghdad per la nostra provincia e che la CPA non è ancora riuscita ad utilizzare se non in piccola parte.

Ma la lista dei problemi non è ancora finita.

(1-Continua)

Marco Calamai

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

**MUMBAI** Il forum sociale mondiale chiude questo pomeriggio. Ci sarà un corteo lunghissimo che partirà dal centro della città e arriverà fino alla cittadella degli «altromondisti», alla periferia nord. Una ventina di chilometri di percorso, almeno quattro ore in cammino. Ieri c'è stata l'ultima giornata di dibattiti. Di nuovo si è parlato di tutto, cioè di un numero gigantesco di problemi legati alla globalizzazione e al liberismo, o comunque - diciamo così - al mancato sviluppo della civiltà umana. Ieri si sono tenute 315 riunioni ufficiali e a queste riunioni si può calcolare che abbiano preso parte circa 30 mila persone. Poi ci sono state molte riunioni informali, diversi spettacoli, e il continuo susseguirsi nei viali della cittadella dei cortei organizzati da delegazioni di tutte le nazioni del mondo. Abbiamo scelto tre temi dei quali riferire: i Dalit, noti in occidente come «intoccabili», le donne e gli operai.

**I DALIT** Sono i grandi protagonisti di questo forum. Per due ragioni: la prima è che per loro - ci dicono gli indiani - questa è stata la prima occasione per mostrare forza politica, capacità di organizzazione e tenacia collettiva. Sono stati protagonisti. La seconda è che hanno gettato nel piatto della discussione mondiale una grande questione di diritti umani che in occidente è del tutto sconosciuta e sfugge al lavoro dei sociologi e dei teorici della politica. Però riguarda trecento milioni di persone, quasi quanti sono i cittadini di Europa. Si sono tenuti in questi giorni molti seminari di Dalit, anche se purtroppo nessuna assemblea plenaria. E i seminari erano affollatissimi e hanno permesso ai Dalit di spiegare le loro incredibili condizioni di vita. La società indiana è basata sulla divisione in caste, anche se formalmente le caste sono abolite da 54 anni. Nei fatti continuano ad esistere. Le caste principali sono quattro (ma poi ci sono centinaia di sotto-caste): i bramini, subito sotto i guerrieri (kastri), poi i commercianti (Vaisya) e infine i servi (Shudra). Naturalmente i nomi rispecchiano i ruoli che queste caste avevano 3.500 anni fa, ora sono cambiati. I bramini sono la grande borghesia e rappresentano il 5% della popolazione. Praticamente tutto il ceto di governo appartiene ai bramini. I guerrieri e i commercianti sono la media borghesia e rappresentano rispettivamente l'11% e il 5% della popolazione. I cosiddetti servi che sono l'immenso ceto medio e cioè il 50% della popolazione. Resta un 29 per cento, cioè 290 milioni di persone. Sono i fuori-caste, e cioè in grande maggioranza Dalit (21 per cento) e poi i cosiddetti tribali che sono l'otto per cento. In origine non avevano alcun diritto, erano meno che schiavi. Nel '47, dopo le grandi battaglie anticoloniali e i gandhiste, fu approvata la nuova costituzione - in gran parte scritta da un Dalit, il dottor B.R. Ambedkar - che mise fuorilegge le caste. Però le caste esistono ancora. Qualche cifra. Ogni giorno vengono violentate tre bambine Dalit. Ogni ora vengono bruciate due loro case o capanne. In molte città e campagne non è permesso loro l'accesso ai templi. Il 66 per cento sono analfabeti. La mortalità infantile è al 10% (mentre in Italia è sotto lo 0,4 per mille). Il 47% dei bambini minore di 14 anni è malnutrito. In molte scuole i bambini Dalit vengono mandati agli ultimi banchi, o tenuti in piedi o devono restare fuori della porta. Ai Dalit non è consentito di bere la stessa acqua della «caste» e dunque non possono bere acqua potabile. Circa 60 milioni di Dalit vivono in una condizione di totale schiavitù. I lavori di questi 60 milioni sono i seguenti: pulire le strade con una scopaletta di bastoncini lunga trenta centimetri, accucciati per terra, fare i bec-

# Mumbai, la schiavitù degli «intoccabili»

La loro voce al Forum sociale. Non hanno accesso all'acqua. Fanno i lavori più umili per poche rupie

“ L'appuntamento «altromondista» si chiude oggi con un grande corteo. Il sindacato contro la delocalizzazione delle produzioni



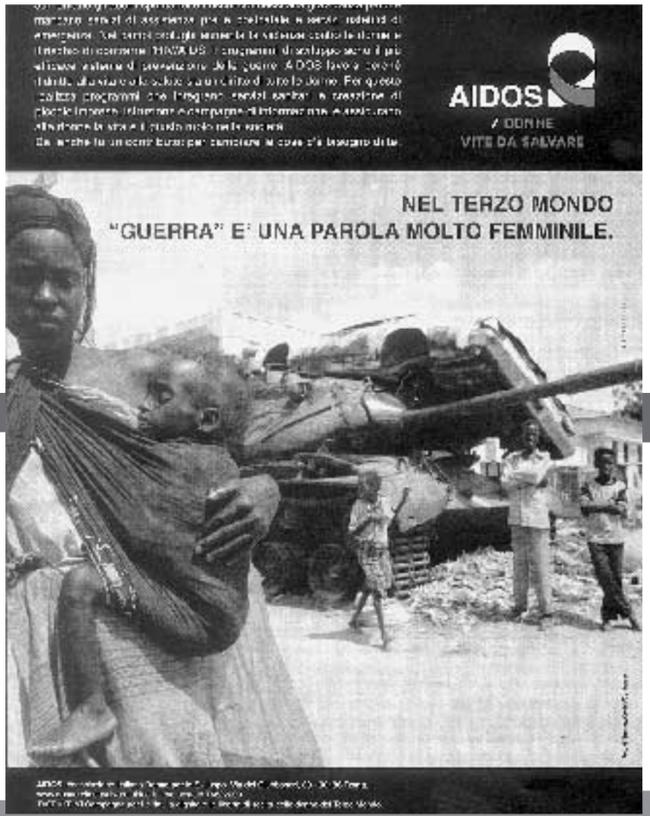
La denuncia degli aborti selettivi con i quali le famiglie indiane evitano la nascita di bambine. In alcuni stati ne viene alla luce solo una su cinque ”

chini di animali, fare i servi non pagati in case private o in fattorie, fare i cercatori di avanzi nelle fogne a cielo aperto oppure, mestiere ancora diffuso in molte città (come denunciato da una commissione internazionale alla Conferenza di Durban) il «manual scavenging». Cosa vuol dire «scavenging»? Svuotatore a mano di latrine. I Dalit dicono che queste leggi non vengono attuate. Esiste una aristocrazia dei Dalit che è riuscita ad arricchirsi? Naturalmente esiste, ma è piccolissima, rappresenta circa il 2% della casta.

**GLI ABORTI SELETTIVI** Le donne che hanno partecipato al forum sono state tantissime. Forse la maggioranza. Si sono tenuti molti seminari e anche

## le cifre

- **Aids.** All'inizio degli anni 90 erano rari i casi di contagio delle donne. Nel '97 le donne rappresentano il 41% della popolazione infettata. Nel 2001 la percentuale sfiora il 50% e in alcune regioni dell'Africa subsahariana arriva al 58%.
- **Contagio in rosa.** Le percentuali di infezioni da Hiv rilevate tra le ragazze africane tra i 15 e i 19 anni in alcune aree sarebbero 5-6 volte maggiori rispetto ai coetanei maschi. Le donne spesso non possono opporsi a rapporti sessuali a rischio e secondo alcuni sondaggi condotti in Africa sono sfavorite nelle cure rispetto agli uomini, che hanno più facile accesso ai farmaci antiretrovirali.
- **Morire di parto.** 580.000 donne muoiono ogni anno per cause legate alla gravidanza e al parto, il 99% di queste morti avviene nei paesi in via di sviluppo: il rapporto è di 1 su 19 in Africa, 1 su 132 in Asia, 1 su 188 in America Latina, 1 su 2976 nei paesi più sviluppati. Ogni anno 4,4 milioni di adolescenti sono costrette a subire un aborto.
- **Morire di ignoranza.** Due terzi degli analfabeti sono donne, a 18 anni nei paesi in via di sviluppo le ragazze hanno frequentato in media 4,4 anni in meno di scuola dei coetanei maschi. L'analfabetismo è strettamente correlato a maggiore povertà e più alta mortalità infantile.



## «Vite da salvare», un sos per le donne del pianeta

Campagna dell'Aidos per sostenere lo sviluppo al femminile. «Il governo ha tagliato i fondi»

Marina Mastroianni

**ROMA** Ogni minuto, nel mondo, una donna muore per complicazioni legate alla gravidanza e al parto. Novantanove volte su cento è una donna povera, un numero tra tanti a ingrossare le statistiche in negativo dei paesi cosiddetti in via di sviluppo, dove nascere femmina è spesso un handicap. Non solo per il discredito sociale, ma perché questo presunto stato di minorità si traduce in un cumulo di sofferenze in più: 63 analfabeti su 100 sono donne, come sono donne due terzi delle persone che oggi contraggono il virus dell'Hiv, mentre le poche cure disponibili tendono a privilegiare gli uomini. E donne sono la stragrande maggioranza del miliardo e duecento milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno. Donne, come i 60 milioni che non compaiono in nessuna statistica, semplicemente perché non sono mai esistite: tante sarebbero le vittime degli aborti selettivi.

«Donne, vite da salvare»: è il titolo della nuova campagna promossa dall'Aidos, Associazione italiana del no allo sviluppo, e sostenuta da un gruppo trasversale di parlamentari, con l'obiettivo di «aumentare le risorse a disposizione di interventi di cooperazione» su progetti di cittadinanza in rosa, cifre presentate ieri a Roma da Daniela Colombo, presidente dell'Associazione. A dieci anni dalla Conferenza internazionale del Cairo su popolazione e sviluppo, che fissava nel 2015 l'obiettivo dell'accesso universale ai servizi per la salute riproduttiva e all'istruzione, oltre alla riduzione del 75% della mortalità materna, il bilancio è scarso, molte delle risorse economiche promesse dai governi per migliorare la condizione delle donne - e di

conseguenza quella dei bambini e delle famiglie, vista la funzione di traino familiare generalmente al femminile - sono rimaste solo sulla carta. E le donne hanno nel frattempo conquistato nuovi record negativi: se all'inizio degli anni 90 l'Aids sembrava diffondersi soprattutto tra gli uomini, oggi specie nell'Africa sub-sahariana le donne rappresentano oltre il 55% dei sieropositivi adulti e la tendenza è ad un ulteriore incremento del contagio tra le ragazze. In alcune aree urbane dell'Africa, il rischio di contrarre l'infezione tra la popolazione femminile compresa tra i 15 e i 19 anni è di 5-6 volte maggiore rispetto alla stessa fascia maschile. Una vera emergenza che non giustifica la decisione del governo italiano di tagliare i finanziamenti destinati all'Unfpa, il fondo delle Nazioni Unite per la popolazione attualmente impegnato in 140 paesi e di cui l'Aidos è il referente in Italia: i 3,5 milioni di euro stanziati nel 2002 sono diventati 2,3 milioni di euro nel 2003. Una marcia indietro che è al centro di

un'interpellanza urgente sottoscritta da un gruppo di parlamentari, ieri presentata dalla diessina Alberta De Simone, che ha ricordato l'impegno dell'Italia nei vari documenti e programmi d'azione internazionali per dimezzare la povertà nel mondo e migliorare la condizione delle donne, impegno al quale non è seguito un altrettanto chiaro sostegno finanziario. «Salvare la vita delle donne nel Terzo Mondo è una scelta politica che va fatta ora e qui - ha sottolineato Daniela Colombo -. Destinare maggiori risorse ai progetti di cooperazione e agli organismi delle Nazioni Unite che si occupano dei diritti e della condizione delle donne è una scelta obbligata per uno sviluppo sostenibile. Da fare subito». E il messaggio che stampato su 50.000 cartoline da oggi verrà recapitato al nostro Ministero degli Esteri. Per ricordare le cifre a molti zeri di una strage silenziosa scandita dallo scorrere dei secondi: nel tempo spesso per leggere queste righe altre due donne sono morte di parto.

alcune assemblee plenarie sulle questioni del femminismo. Ieri uno di questi seminari è stato dedicato a quello che viene chiamato il «femicide». Cioè l'uccisione delle donne. Che avviene in due modi, in India: uno molto arretrato e antico, l'altro moderno e tecnologico. Il primo tipo di «femicide» è quello di bruciare o uccidere la moglie o le figlie per i più svariati motivi. Generalmente perché non soddisfano o costano troppo. Pochissimi di questi delitti vengono perseguiti, specie nelle campagne, dove la comunità mette tutto a tacere. È una specie di forma originale di divorzio riservata solo ai maschi. L'altro «femicide» è l'aborto selettivo. Frequentissimo. La famiglia decide di abortire quando scopre che il feto è femmina. Ci sono molti atroci motivi alla base di questi orrori, ma il principale si chiama con una parola indiana: «Dowry». Vuol dire «dote». La tradizione (rispettata-sima, anche nelle città, anche nell'alta borghesia) è che i matrimoni siano combinati dalle famiglie e che avvenga sulla base di una dote che la famiglia della femmina paga alla famiglia del maschio. Tanto più il maschio è ricco e appetibile tanto più alta deve essere la dote. Nei ceti popolari (dove gli stipendi sono di 30 o 40 dollari al mese) la dote in media è di due o tremila dollari. Questo vuol dire che avere una figlia femmina è un disastro economico. Molte famiglie decidono di eliminare il fardello, o uccidendo la bambina o abortendo e cercando poi di fare un maschio. Le cifre dimostrano che il miglioramento delle tecnologie (che permettono di conoscere il sesso del futuro bambino) ha aumentato il numero delle bambine sparite. L'India è un paese dove - in controtendenza rispetto a tutto il mondo - ci sono meno bambine che bambini. E la differenza sta aumentando. Nel '91 le bambine sotto i sei anni erano 945 contro 1000 maschi (ne mancavano almeno 55 ogni mille) ora sono scese a 927. Ci sono alcuni stati in cui le cifre sono ancora più squilibrate: il Punjab, per esempio (793 bambine) e lo Stato di Delhi (820). Diciamo che è ragionevole pensare che in Punjab vengono abortite per via del «Dowry» almeno il 20% delle bambine concepite. Una su 5.

**LE FABBRICHE** Nel forum si è parlato molto di lavoro. Ieri si è tenuto un seminario al quale tra gli altri hanno partecipato rappresentanti del sindacato metalmeccanico coreano (Sunhvan Back), una esponente femminista indiana (Shashil Sail) e Giorgio Cremaschi della Fiom. Sono state dette essenzialmente due cose. La prima riguarda l'attacco del capitalismo al lavoro. Che avviene sia attraverso lo smantellamento dei diritti sindacali (in India il diritto di sciopero è stato negato da molti giudici e ora c'è una vertenza alla Corte federale) sia attraverso la cosiddetta delocalizzazione. Cioè il metodo di spostare i luoghi di produzione da zone sindacalizzate a zone dove i salari sono bassissimi. In genere questo avviene con spostamenti da occidente a oriente. Ma gli indiani hanno denunciato che anche in India sta avvenendo. Secondo un economista indiano, il dottor Patnak, la delocalizzazione è la grande trovata del nuovo capitalismo: non cambia la quantità del lavoro, si limita a ridurre mostruosamente i costi. La seconda questione che si è posta è quella del sindacato. E davanti a un bivio: o accetta il liberismo così com'è e si cerca delle nicchie corporative di sopravvivenza, rinunciando alla rappresentanza di interessi generali, o si rinnova molto profondamente. Costruendo una nuova unità, su due piani: unità transnazionale e unità coi movimenti. Così, estendendosi, può trovare la forza per ostacolare lo sviluppo del liberismo: rendendo ancora più grande e non diminuendo la sua rappresentanza generale.

### Libano, aerei israeliani colpiscono basi di Hezbollah

**GERUSALEMME** Meno di 24 ore dopo l'uccisione di un suo soldato per mano degli Hezbollah, l'aviazione israeliana ha attaccato ieri nel sud del Libano due basi di questa organizzazione islamica, armata e sostenuta dalla Siria e dall'Iran. Secondo quanto hanno riferito fonti libanesi, quattro aerei hanno attaccato nel tardo pomeriggio obiettivi situati nei pressi dei villaggi di Almanan e di Zibkit. Non si ha notizia di vittime. Un portavoce militare israeliano ha affermato che sono state colpite due basi usate dagli Hezbollah, che oltre a fungere da centri di controllo in sud Libano, erano usate per addestrare e preparare i guerriglieri ad operazioni contro Israele e come depositi di armi e munizioni. Il precedente raid aereo in Libano risale allo scorso 3 settembre quando

in reazione all'uccisione di un giovane, gli aerei israeliani colpirono una batteria di lanciarazzi degli Hezbollah. Il portavoce ha detto che il raid è in risposta all'uccisione del soldato; ha accusato la Siria e l'Iran di appoggiare direttamente gli Hezbollah e il governo di Beirut «di chiudere gli occhi» davanti alle attività dei guerriglieri. Il ministro degli Esteri Shalom ha avvertito Assad «che se pensa di usare gli Hezbollah come suo lungo braccio nella lotta contro di noi, è bene allora che sappia che la nostra risposta sarà molto chiara». Nell'incidente dell'altro ieri al confine gli Hezbollah avevano sparato un razzo anticarro contro un bulldozer dell'esercito uccidendo un militare, il sergente Jan Rotzansky, di 21 anni, e ferendone un altro, vicino a Zarit, al confine col Libano.

**l'Unità Abbonamenti**  
Tariffe 2003 - 2004

	quotidiano		estero	quotidiano + internet		internet
	postale	coupon		postale	coupon	
12 MESI	7GG	€ 269	€ 296	€ 574	€ 281	€ 308
	6GG	€ 231	€ 254			
6 MESI	7GG	€ 135	€ 153	€ 344	€ 147	€ 165
	6GG	€ 116	€ 131			€ 66

• postale consegna giornaliera a domicilio  
• coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito [www.unita.it](http://www.unita.it))

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it), oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** pubblicità

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Scano 14, Tel. 070.308308  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

**FIRENZE**, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SARONNO**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182  
**SIRACUSA**, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

**PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00**  
**Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.696.646.395**  
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

I compagni della redazione milanese dell'Unità sono vicini a Quinto Bonazzola nel momento della morte della moglie

**VALERIA RUHL BONAZZOLA**

Bologna, 21 gennaio 2004

Aldo Tortorella partecipa al dolore di Quinto e della figlia per la scomparsa di

**VALERIA RUHL BONAZZOLA**

Partigiana e dirigente del Pci, compagna carissima

Alfiero Grandi ricorda con affetto e stima il

**Dottor GIUSEPPE TAROZZI**

Bologna, 21 gennaio 2004

L'ITALIA FRENA SUL BILANCIO UE

**BRUXELLES** L'Italia si accoda agli altri paesi grandi (Germania, Francia e Gran Bretagna) nella battaglia contro il bilancio dell'Unione europea che la Commissione Prodi vuole difendere e, se possibile, consolidare per fare fronte agli impegni dell'Europa a 25. Curiosamente, è stato il ministro delle Finanze tedesco, Hans Eichel, a rivelare la prossima mossa del governo Berlusconi. E ieri, a conclusione dei lavori dell'Ecofin di Bruxelles, il ministro del Tesoro, Giulio Tremonti, ha praticamente confermato. Il governo italiano - ha detto - «deve maturare meglio la propria posizione. Certo, come terzo paese contribuente netto, partiamo da una posizione molto impegnativa...». Non c'è male come governo che, ripetutamente, ha dichiarato di battersi per un grande «new deal», per aprire cantieri, per realiz-

zare grandi opere, per far crescere l'economia, per liberare l'Europa da lacci e laccioli, per sostenere il processo di allargamento ai nuovi paesi. Erano «solo chiacchiere», ha dichiarato l'on. Gianni Pittella (Ds) della commissione Bilanci del Parlamento europeo. Il bilancio dell'Unione? Meglio tenerlo fermo, o magari ridurlo, sotto l'1% del Pil. L'opinione di Tremonti spinge a questa conclusione. E a smentire quanto affermò lo stesso Berlusconi, il 16 dicembre a Straburgo al termine della presidenza italiana: «Non siamo tra i paesi che pensano si debbano ridurre le spese del bilancio, anche se l'Italia è tra i contribuenti netti...». In un mese quest'impegnativa posizione vacilla e sta per crollare. Tremonti batte Berlusconi. Una notizia o una conferma?

**mibtel**

**-0,27%**

**Londra**

**\$ 31,02**

**euro/dollaro**

**1,2416**

**Le religioni dell'umanità**  
L'Islam  
Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

# economia e lavoro

**Le religioni dell'umanità**  
L'Islam  
Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

## Il bond porta Finmatica in Tribunale

Sette indagati per aggio e false comunicazioni sociali. C'è Grant Thornton, quella di Parmalat

Marco Ventimiglia

**MILANO** E adesso chi glielo spiega ai tartassati, disorientati, arrabbiati piccoli risparmiatori che si tratta soltanto di una coincidenza? Che dopo Cirio e Parmalat, questa brutta storia della Finmatica, la società del Nuovo mercato travolta ieri da una raffica di avvisi di garanzia, non significa che il sistema finanziario italiano è tutto da rifare?

Da Collecchio a Brescia, dunque, dove magistratura e guardia di finanza sono entrati in azione per far giungere comunicazioni giudiziarie al presidente di Finmatica, Pierluigi Crudele, e ad altri amministratori della società. L'iniziativa è della locale Procura della Repubblica che ha deciso di avviare un'indagine in relazione alle seguenti ipotesi di reato: false comunicazioni sociali (relativamente al bilancio d'esercizio e consolidato al 31 dicembre 2002, nonché alle relazioni trimestrali 2003), aggio (in relazione ai dati relativi al fondo Gesav resi pubblici nei comunicati del 9 gennaio e del 13 gennaio) ed ostacolo all'esercizio delle funzioni delle autorità pubbliche di vigilanza (ancora in merito ai medesimi comunicati stampa relativi al fondo Gesav). Le informazioni di garanzia sono state notificate anche al collegio sindacale.

Insomma, una vicenda che non può che sollecitare paralleli con la storia Parmalat, anche se, è bene ricordarlo, le dimensioni societarie di Finmatica sono di molto minori. Tanto più che pure in questo caso ricorre la parola più temuta dai risparmiatori nostrani: "bond". Proprio ieri pome-

**Titolo sospeso dalle contrattazioni dopo il ritiro del prestito obbligazionario da 55 milioni**

I CONTI		Finmatica	
Dati in migliaia di euro		30/9/2002	30/9/2003
Crediti verso clienti		87.699	101.774
Liquidità non immediat. disponibili		79.396	161.311
Ratei e risconti attivi		7.409	8.981
<b>TOTALE ATTIVITA'</b>		<b>174.504</b>	<b>272.066</b>
Debiti verso fornitori ed altri debiti		51.317	66.058
Debiti verso banche e obbligazionisti		141.049	238.351
Ratei e risconti passivi		10.518	10.671
<b>TOTALE PASSIVITA'</b>		<b>202.884</b>	<b>315.080</b>
Posizione finanziaria netta		-28.380	-43.014
Indebitamento verso banche		61.653	77.040

Fonte: relazione al terzo trimestre 2003 P&G Infograph



Il presidente della Finmatica Pier Luigi Crudele, a cui è stato notificato un avviso di garanzia nell'ambito di un'inchiesta disposta dalla Procura di Brescia Alabisi/Ansa

iggio, infatti, era previsto un incontro tra l'azienda informatica bresciana e la stampa per spiegare i motivi del ritiro nel week-end di una contro-versa emissione obbligazionaria da 55 milioni di euro. Incontro che è ovviamente saltato dopo la notizia degli avvisi di garanzia e delle perquisizioni

della guardia di finanza, a cominciare da quella negli uffici bresciani e milanesi della società. Così come è saltata per le azioni Finmatica, un tempo uno degli oggetti più bramati in Piazza Affari, la quotazione di Borsa, con i titoli sospesi per l'intera giornata ed ormai a rischio di dipartita dal listino.

Oltre che il presidente Crudele, gli avvisi di garanzia recapitati ieri riguardano l'amministratore delegato Fabio Bottari, i consiglieri Giuseppe Pugliese e Daniel Gilioli, nonché i sindaci effettivi Amedeo Recussi, presidente del collegio, Francesco Siani e Mario Montella.

La vicenda Parmalat è richiamata anche dal nome della Grant Thornton, la società di revisione (che in realtà ha da poco cambiato nome, diventando Italaudit) coinvolta nell'inchiesta sull'impero Tanzi che si occupa pure dei conti di Finmatica, subendo per questo la puntuale visita dei finan-

zieri. Ed a chiudere il cerchio c'è l'atmosfera che si respirava a Brescia: «Tutto ciò - ha commentato durante le perquisizioni uno dei circa 300 dipendenti - ci fa persino un po' ridere. La nostra vicenda non è minimamente configurabile come quella della Par-

malat». Altri, invece, si sono limitati a mostrare stupore: «Non ci aspettavo assolutamente nulla del genere». La città lombarda ha vissuto davvero ore difficili. Anche la sede di Hopa, la società finanziaria presieduta da Emilio Gnutti, è stata perquisita ieri. Hopa possiede una quota inferiore al 2% del capitale di Finmatica, soglia sotto la quale è scesa nell'agosto 2003 dal 3% precedente. Il finanziere bresciano non è comunque tra coloro che figurano tra gli indagati dalla Procura.

L'"affaire" Finmatica era scoppiato il 7 gennaio con l'annuncio, appunto, di un'emissione obbligazionaria da 55 milioni di euro che aveva avuto una pessima accoglienza dalla Borsa. Nonostante le assicurazioni dell'azienda sulla sua buona liquidità, il ricorso ai bond ha spinto inevitabilmente a fare analogie con la situazione Parmalat, tanto da convincere Crudele a fare una rapida marcia indietro. Del resto la società aveva già emesso in precedenza un bond da 100 milioni di euro (l'annuncio nell'aprile 2002) che avrebbe dovuto finanziare delle acquisizioni, poi attese a lungo e invano da analisti e operatori.

Senza dimenticare il problema della trasparenza. La struttura societaria di Finmatica è piuttosto tortuosa per una società quotata al Nuovo Mercato con ricavi (a fine 2002) nell'ordine dei 126 milioni di euro: solo tra le consolidate a bilancio (al 30 settembre) si contano infatti 19 società. Interrogativi ai quali nei prossimi giorni la magistratura cercherà di trovare delle risposte. Risposte che invece il popolo degli investitori teme di aver già trovato.

L'imprenditore detiene il 30% di Nova Editor sa, il cui capitale risultava diviso tra società collocate in paradisi fiscali

## Crudele comproprietario del «Riformista»

**MILANO** Editoria e paradisi fiscali. Possibile? Certo. Un binomio sconosciuto dalle nostre parti, almeno fino a qualche tempo fa. La notizia riportata non è del tutto nuova. È del 25 novembre scorso. Perché torna di attualità? Per i suoi personaggi. Il primo è Pierluigi Crudele fondatore e presidente di Finmatica, raggiunto giusto ieri da un avviso di garanzia per aggio e false comunicazioni sociali. Il secondo è Il Riformista, il quotidiano diretto da Antonio Polito, governato da Claudio Velardi, punto di riferimento di un'area politica molto moderata.

Ed ecco la notizia, come l'ha riportata l'agenzia Reuters. Pierluigi Crudele, presidente di Finma-

tica, è soddisfatto - si legge nell'agenzia - dell'investimento fatto a titolo personale nel quotidiano Il Riformista, dopo l'uscita da Hopa, e non prevede altri investimenti nell'editoria. Il quotidiano «sta andando molto bene - aveva detto Crudele al cronista - è a break-even». Cioè in pareggio.

Che c'è di male in tutto questo? Niente. Che un imprenditore investa in una società editoriale è una cosa del tutto normale e comune, almeno dalle nostre parti. Ma andiamo avanti. Ancora dalla Reuters. Il presidente di Finmatica ha «circa il 30%» di Nova Editor sa, una società lussemburghese che detiene il 49% di Il Riformista srl. La quota di Crudele - detenuta tramite la società

olandese Rodenham Participations, è «più o meno paritetica», ha detto Crudele, a quelle della Tosinvest della famiglia Angelucci (che tra l'altro controlla il quotidiano di destra Libero) e dei Garrone di Erg, che partecipano al capitale tramite San Quirico sa.

Se non che, continua ancora la Reuters, al momento della fondazione di Nova Editor, il capitale risultava diviso tra Aqualogion ldt, una società di diritto britannico, e Walbond Investments ldt, società d'investimenti con sede nelle Isole Vergini Britanniche. Che se non erriamo dovrebbe trattarsi di uno dei tanti paradisi fiscali sparsi qua e là in giro per il mondo.

La passione di Crudele per Il Riformista non è comunque nuova. L'ex funzionario di banca di Salerno era stato indicato come uno dei principali supporter fin dalla nascita del quotidiano riformista. Del resto Crudele, nato a Pontecagnano, laurea in Informatica, è stato sempre uno che ha puntato all'innovazione. E anche sulla finanza. Finmatica, nata nel 1998, ha avuto i suoi momenti di gloria dopo la sbarco in piazza Affari. Il primo giorno il titolo guadagnò il 700%. Un'operazione che consentì a Crudele di rastrellare 65 milioni di euro con i quali finanziò la propria strategia di crescita. E qualche quotidiano.

RO.FO.

**Perquisita anche la sede di Hopa di Emilio Gnutti che possiede una quota nella società di software**

Slitta di quattro giorni il blocco di bus, tram e metrò dei sindacati di base. «Se l'adesione sarà alta, l'intesa sottoscritta il 20 dicembre dovrà considerarsi bocciata»

## Trasporti, i Cobas spostano lo sciopero al 30 gennaio e sfidano i confederali

**MILANO** Linea dura. Anche se differita. I Cobas degli autoferrotranvieri hanno spostato al 30 gennaio lo sciopero già proclamato per lunedì prossimo e che la Commissione di garanzia aveva giudicato illegale. Ma hanno confermato la linea dura. E hanno lanciato la sfida agli altri sindacati. Se la protesta sarà massiccia, dicono, le organizzazioni che hanno sottoscritto l'accordo del 20 dicembre - cioè Cgil, Cisl, Uil, Ugl e Cisl - saranno delegittimate e la vertenza resterà aperta. Se invece lo sciopero fallirà, allora, dicono, prenderanno atto della decisione dei lavoratori. Il 30 gennaio dovrebbe essere, dunque, il giorno della verità. Che i

sindacati di base sperano indichino la riapertura della vertenza con la presentazione di una nuova piattaforma per il rinnovo contrattuale. Lo sciopero del 26 gennaio, hanno spiegato i portavoce del Coordinamento nazionale dei sindacati di base (che raggruppa le sigle come Sult-Tpl, Sin-Cobas, Cub Fltu-RdB Tpl, Slat Cobas, Confederazione Cobas Tpl e Autorganizzati), «per noi resta legittimo». Il differimento di quattro giorni è stato deciso per «tranquillizzare lavoratori e utenti sul fatto che non avremmo comunicato sciopero nonostante la precatizzazione». Non solo. La scelta del 30 gennaio ha una logica precisa. Di

sfida. Il 30, infatti, è il giorno che precede lo scioglimento della riserva sul contratto dichiarata da Cgil, Cisl e Uil. Per allora le strutture territoriali di categoria aderenti alle tre confederazioni dovrebbero aver portato a termine l'annunciata consulta-

zione (oggi Pezzotta incontra gli iscritti Cisl dell'Atm), consultazione che, secondo i Cobas, dovrebbe concludersi con esito negativo. Per questo, appunto, il coordinamento dei Cobas conta su una larga adesione allo sciopero e chiede

«una consultazione nazionale generale e vincolante» per presentare la propria piattaforma alternativa. Obiettivo, il recupero del potere d'acquisto dei salari che non verrebbe garantito dagli 81 euro medi mensili spuntati il 20 dicembre.

I Cobas hanno poi contestato che gli scioperi delle settimane scorse siano stati «selvaggi». Disagi ai cittadini (cui hanno espresso la loro solidarietà) ne sono stati arrecati sicuramente. Ma hanno sottolineato «la nostra lotta è anche per loro». Conclusione, un appello agli stessi cittadini perché il 30 presidino i depositi insieme ai lavoratori. Ieri intanto l'incontro convocato al ministero del Welfare per il tentativo di conciliazione si è risolto, come era prevedibile, con un nulla di fatto. I Cobas ci sono andati, ma - hanno dichiarato - non c'era nessuno. Né governo né associazioni datoriali Asstra e Anav, che han-

no inviato una lettera ritenendo «non opportuno» parteciparvi perché «le problematiche evidenziate riguardano una vicenda contrattuale ormai definita». Il coordinamento nell'annuncio lo slittamento della protesta ha anche presentato alcune fotocopie di buste paga di dipendenti dell'Ataf di Firenze: il salario più basso, di 839,38 euro è di un dipendente con contratto di formazione lavoro, quello intermedio, di 1.189,16 euro, riguarda un dipendente con otto anni di anzianità mentre è di 1.342,69 la paga base di un conducente con 23 anni di anzianità.

a.f.

**COMUNE DI IMPRUNETA SERVIZIO AFFARI GENERALI - Ufficio Segreteria Demografici**  
P.ZZA BUONDELMONTI, 41 - 50023 IMPRUNETA - Tel. 055/203641 fax 055/2036462  
e-mail: segreteria@comune.impruneta.fi.it

**AVVISO DI PUBBLICO INCANTO PER IL SERVIZIO DI TRASPORTO SCOLASTICO**  
COMUNALE PERIODO 1 MARZO 2004 - 28 FEBBRAIO 2007

E' pubblicato all'Albo Pretorio di questo Ente e sul sito [www.comune.impruneta.fi.it](http://www.comune.impruneta.fi.it), il bando relativo all'affidamento del servizio di trasporto scolastico comunale per il periodo 1 Marzo 2004 - 28 Febbraio 2007. L'appalto sarà affidato con il sistema del pubblico incanto ai sensi del Dgls 157/1995 e succ. m. e int. art. 23 comma 1 lettera a). L'importo a base d'asta è di **euro 186.000,00**. Termine per la presentazione delle offerte **ore 12,00 del 20.02.2004**.

Impruneta, 16 gennaio 2004.

Il Responsabile dell'Ufficio Segreteria Demografici  
Rossana Razzolini

Prima riunione degli ex presidenti per avviare le procedure per scegliere il nuovo leader. La proliferazione dei candidati

# Confindustria all'epoca di Tanzi

Imperversano gli scandali, gli industriali cercano un presidente dopo il fallimento di D'Amato

Laura Matteucci

**MILANO** Per Antonio D'Amato l'inizio della fine è partito ufficialmente. I cinque *past president* di Confindustria, oltre a D'Amato medesimo, hanno deciso la rosa dei nove nomi tra cui la giunta degli industriali domani sceglierà i tre saggi, che interpellando le associazioni di categoria e le federazioni regionali dovranno poi far emergere i candidati alla presidenza. Una trafila nuova e lunga (decisa con la riforma dello statuto), che si concluderà entro aprile con le elezioni del presidente vere e proprie, ma che segna comunque l'avvio della nuova fase di Confindustria, dopo quattro anni di D'Amato.

Il «primo vero appuntamento politico del 2004», come ha già avuto modo di definirlo Pier Luigi Bersani, ds. Con una lunga fila di «papabili», Luca Cordero di Montezemolo e Cesare Romiti in testa, che sembra aver ormai superato l'unico (finora) candidato ufficiale, Nicola Tognana, espressione di larga parte dell'imprenditoria del Nord-Est. Con alcune importanti defezioni, però, che nel complesso rendono quella di Tognana una candidatura piuttosto debole.

Sulle elezioni pesano i veti incrociati, le divisioni e le fratture (anche quelle aperte quattro anni fa, quando per la prima volta il candidato di casa Agnelli venne messo in minoranza), e in questo scenario il nome del candidato forte è ancora in alto mare.

In viale dell'Astronomia, ieri gli ex presidenti Luigi Abete e Giorgio Fossa (ma erano presenti anche Vittorio Merloni, Luigi Lucchini e Sergio Pininfarina) hanno parlato di una soluzione condivisa all'unanimità, quella della rosa dei nove nomi che dovranno scegliere i tre saggi. Si tratta di Ernesto Ily, Antonio Bulgheroni, Francesco Devalle, Luigi Atanasio, Mario Marangoni, Fausto Bernardini, Catero Canginiotti, Enzo Giustino, Umberto Rosa.

In compenso, per la battaglia finale, l'elezione del presidente, si affilano le armi. Anche perché tra gli imprenditori sono sempre più diffusi i malumori per una gestione supinamente filogovernativa e oltranzista (la battaglia sull'articolo 18, *in primis*), come quella di D'Amato. Che alla fine, non riuscendo più a condividere *in toto* le scelte di Berlusconi e alleati come faceva all'inizio, ha preferito avviare la pratica del silenzio. Silenzio quasi totale, silenzio su tutta la linea. Persino in un momento come questo, con la categoria nell'occhio del ciclone degli scandali Cirio e, soprattutto, Parmalat,

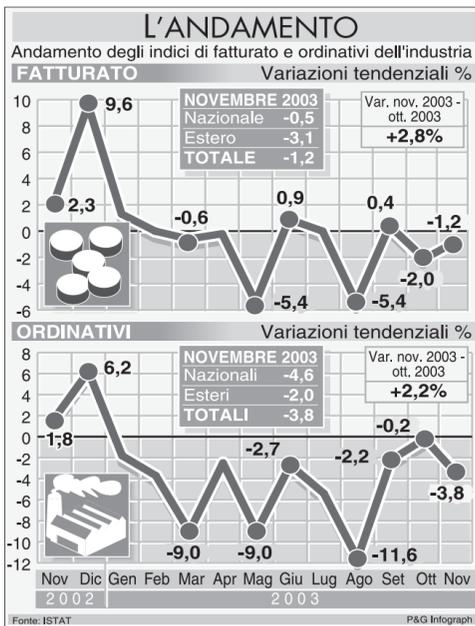


Il presidente di Confindustria Antonio D'Amato Carlo Ferraro/Ansa

che al di là di tutto stanno ridisegnando gli equilibri del sistema industriale italiano. Ma non c'è solo questo. C'è stata (c'è ancora) una pesante fase negativa, c'è la crisi della Fiat, e c'è da fare i conti con un declino industriale sempre più evidente, con il fatturato complessivo in calo del 2,5% sull'anno scorso, al netto dell'aumento dei prezzi alla produzione (su base dei dati Istat di ieri). E anche con la totale, acclamata persino da D'Amato, inerzia da parte del governo.

Nicola Tognana, vicepresidente con delega all'organizzazione, è stato il primo a farsi avanti, in rotta di collisione con D'Amato. Ma una scelta anti-D'Amato sarebbe anche quella di Cordero di Montezemolo, presidente della Ferrarri e della Fieg, che da tempo parla pubblicamente della necessità di rinnovare la classe dirigente italiana. E che non si tirerebbe certo indietro se venisse designato. A D'Amato, ovviamente, non piace: «Il nuovo leader - ha scritto nella lettera di auguri di inizio anno agli imprenditori - deve essere una persona autonoma e indipendente nella testa, nel cuore e nella tasca».

Un candidato di mediazione potrebbe essere, invece, Guidalberto Guidi, vicepresidente attuale, ma continuano a girare anche i nomi di Michele Perini, Giancarlo Cerutti, Gian Marco Moratti e persino di Marco Tronchetti Provera. Se anche non scenderà direttamente in campo, di certo farà valere il suo parere, che le indiscrezioni danno favorevole a Montezemolo.



## congiuntura

### Industria, a novembre fatturato in calo (-1,2%)

**MILANO** Fatturato e ordinativi in calo per l'industria. A novembre l'indice del fatturato ha presentato un calo dell'1,2% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il fatturato è diminuito sia sul mercato interno (-0,5%) che su quello estero (-3,1). Per quel che riguarda gli ordinativi il calo tendenziale è del 3,8%. Il dato presenta però su base mensile, rispettivamente, un aumento del 2,8, e del 2,2%. Preoccupata per l'andamento la Cgil.

«La ripresa non solo non c'è, ma nemmeno ci sarà» - afferma Mariagia Maulucci. Che sottolinea come il fatturato, tenuto conto dell'aumento dei prezzi alla produzione, sia in realtà diminuito del 2,5%. Critico anche Pezzotta. «Io non ragiono su questi dati - dice -, ragiono sull'occupazione. E l'occupazione non sta crescendo, mentre aumenta la cassa integrazione».

## Il governo non trova i soldi per rinnovare il contratto. I sindacati della compagnia di bandiera chiedono l'ingresso di Fs e tour operator Vigili del fuoco: rotte le trattative. Contropiano per Alitalia

**MILANO** Si sono rotte le trattative tra sindacati e governo per il rinnovo del contratto dei vigili del fuoco, scaduto ormai da due anni: l'ennesima rottura, dopo mesi di trattative e sospensioni, si è registrata ieri quando tutte le sigle sindacali - pur divise su alcuni punti - hanno abbandonato il tavolo all'Aran dopo aver capito che non si sarebbe arrivati ad una chiusura della vertenza in tempi stretti.

Cisl e Uil hanno così indetto un nuovo sciopero per il 16 febbraio, mentre Cgil e Rdb hanno confermato quello per il 30 gennaio, quando i vigili del fuoco operativi si asterranno per quattro ore dal lavoro (dalle 10 alle 14) e quelli dei settori amministrativo e tecnico si fermeranno per due ore a fine turno.

Secondo i sindacati non sussistono al momento le condizioni per arrivare ad un'intesa e, anzi, la trattativa «è allo sbando» con il governo che «continua a tergiversare e tirare per le lunghe». «L'ennesimo incontro interlocutorio - lo ha definito Franca Peroni della Cgil - in cui il governo ha chiesto ancora tempo per trovare le risorse aggiuntive tentando di spostare il discorso su temi marginali».

Ache ieri a Milano, per il secondo giorno



Un gruppo di pompieri ha bloccato la via davanti la Prefettura di Milano durante le manifestazioni di protesta di ieri Scarpellino-Guatelli/Ansa

consecutivo, sono scesi in piazza i pompieri. Dopo aver lavato lunedì i vetri a tram e auto, hanno manifestato davanti alla Prefettura per denunciare l'esiguità dello stipendio e i problemi legati alle condizioni di lavoro.

Sul fronte dei trasporti, i sindacati hanno presentato le loro proposte per il rilancio dell'Alitalia, un vero e proprio «contropiano», con il «mantenimento del ruolo pubblico», l'ingresso azionario di soggetti che operano nel turismo (Fs, tour operators), il passaggio di parte del capitale in mano al Ministero dell'Economia, ai principali enti locali (Regioni, Province, Comuni). Questa, in sintesi, la premessa del documento di tre pagine «Proposte sindacali su Piano Alitalia». In dettaglio le proposte di «carattere generale» possono così essere riassunte: 1) far crescere il peso del settore aereo nel Piano nazionale dei trasporti, individuando nel ministero dei Trasporti il soggetto con «forte potere di indirizzo e controllo politico sull'intero settore»; 2) definire un Piano nazionale degli aeroporti concentrando le risorse in 12 scali (sistema a rete); 3) individuare le risorse necessarie a ridurre il peso fiscale sui vettori nazionali.

AMCOR ITALIA

### Chiude la fabbrica di Ascoli Piceno

Chiude lo stabilimento dell'Amcor Italia di Ascoli Piceno. Lo ha annunciato alle organizzazioni sindacali il capo divisione per l'Europa della multinazionale australiana che produce bottiglie e contenitori in plastica (530 milioni di pezzi all'anno), l'inglese Nielsen Moore. La decisione, motivata dalla crisi del mercato di riferimento e dalle difficoltà di bilancio dello stabilimento piceno causerà il licenziamento di 63 dipendenti.

TECNOSISTEMI

### La protesta arriva a Palazzo Chigi

Oggi 500 lavoratori del gruppo Tecnosistemi terranno a Roma un presidio davanti a Palazzo Chigi. La manifestazione è stata indetta dai sindacati dei metalmeccanici al duplice scopo di denunciare le responsabilità della crisi del Gruppo e di ottenere impegni precisi dal Governo rispetto alle prospettive dell'attività industriale del gruppo stesso e a quelle dell'occupazione. La Tecnosistemi è un'azienda nata 5 anni fa dalla privatizzazione dell'Italtel Sistemi.

in edicola con **l'Unità** a €2.20 in più

Informazione, cultura e sport senza barriere

**Il mensile rivolto alla disabilità**

**NO LIMITS**



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterling, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

La Borsa di Milano ha frenato nel finale di giornata in seguito all'andamento negativo di Wall Street, ma ha tenuto meglio delle altre borse europee e ha contenuto il ribasso: in chiusura il Mibtel ha segnato un -0,27%, per l'effetto combinato di rialzi e ribassi fra i valori guida del listino. In crescita gli scambi per 3,2 miliardi di controvalore. Mentre è continuata l'altalena dei titoli bancari, sono migliorati i titoli petroliferi e quelli editoriali. I tecnologici hanno segnato una battuta di arresto (il Numtel ha chiuso con un -1,18%) in sintonia con le altre piazze specializzate; il Fib si è mantenuto sopra i 28 mila punti.

LE CLASSIFICHE DEL FINANCIAL TIMES

Amministratori piu' rispettati e aziende piu' stimate del mondo secondo le graduatorie del Financial Times

AMMINISTRATORI PIU' RISPETTATI

Table listing top administrators like Bill Gates, Warren Buffett, Jack Welch, etc.

Gli italiani

Table listing Italian administrators like Marco Tronchetti Provera, Alessandro Profumo, etc.

LE AZIENDE PIU' STIMATE DEL MONDO

Table listing top companies like General Electric, Microsoft, Toyota, etc.



Ferrari, la più stimata d'Italia

MILANO La Ferrari vince ancora. Anche quest'anno, per la seconda volta consecutiva, è l'azienda italiana più stimata dai manager e dai capitani d'impresa delle 1.000 principali società del mondo. Ma la classifica mondiale, guidata dalla General Electric, mostra una scarsa presenza delle imprese italiane. Il cavallino rampante, abituato a partire in pole position, è l'unica società tra le 72 della classifica generale e si deve così accontentare della 60ma posizione. E di fatto, anche se mantiene il primato tra le italiane, perde qualche posto rispetto al 41° conquistato lo scorso anno. Da segnalare, inoltre, che dalla classifica delle 14 imprese italiane «stimate» scompare la Fiat, che lo scorso anno si attestava al quarto posto.

A scattare una fotografia sul mondo imprenditoriale italiano, così come viene visto dall'estero, è l'indagine curata dalla Pricewaterhouse-Coopers, sulle società lea-

der che godono di maggior stima a livello mondiale.

L'Italia, però, può rifarsi con i suoi manager. Se la classifica per società è avara di presenze tricolori, tra i primi 34 top manager mondiale, tre parlano italiano: il primo è Marco Tronchetti Provera di Pirelli-Telecom, al 24° posto nella classifica mondiale; poi ci sono Alessandro Profumo di Unicredit e Luca Cordero di Montezemolo della Ferrari, rispettivamente al 31° e al 34° posto. Si tratta di un ottimo piazzamento in una «gara» mondiale che vede i manager attribuire il primo posto al collega Bill Gates (Microsoft), seguito da Warren Buffett (Berkshire Hathaway) e Jack Welch (General Electric).

Nelle classifiche delle società per settore la Pirelli è al 24° posto per le società di ingegneria, la Ferrero al nono per le società alimentari e la Gucci al settimo per le imprese commerciali «retail».

Eurotunnel, nel 2003 traffico sceso del 9,4%

MILANO Eurotunnel, la società franco britannica che gestisce il traffico ferroviario sotto la Manica, ha chiuso il 2003 con un fatturato in calo del 9,4% a 813 milioni di euro a causa della flessione del traffico passeggeri e della guerra dei prezzi tra i diversi operatori. Nel 2003 il traffico passeggeri su Eurostar è sceso del 4% a 6,13 milioni. Il traffico delle navette passeggeri ha registrato un calo del 2%, con 2,2 milioni di auto trasportate.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, etc.

Table of stock market data for various companies, including META, MILASS W05, MILANO ASS, etc.



lo sport in tv

- 08,30 Pattinaggio su ghiaccio **SkySport1**
- 09,30 Tennis, Australian Open **SkySport2**
- 14,15 Biathlon, Coppa del mondo **Eurosport**
- 16,00 Volley, Liberec-Macerata **SkySport2**
- 17,30 Coppa Italia, Inter-Udinese **Rai2**
- 18,00 Volley, Zagabria-Perugia **RaiSportSat**
- 20,00 Biliardo, Camp. bocchette **RaiSportSat**
- 20,15 Biliardo, Snooker Welsh **Eurosport**
- 20,30 Basket, Benetton-Efes **SkySport1**
- 21,00 Coppa Italia, Juventus-Perugia **Rai2**

## Coppa Italia: la Lazio pareggia a Parma ed è in semifinale

Al Tardini vanno in gol Stankovic e Bresciano. Oggi Juventus-Perugia e Inter-Udinese



Dopo la boccata d'ossigeno apportata dai piccoli azionisti, la Lazio trova anche lo zucchero della semifinale di Coppa Italia eliminando il Parma nel derby delle «ex sorelle di latte» ora rimaste quasi senza dote. Dopo il 2-0 dell'Olimpico, gli uomini di Mancini conquistano un preziosissimo pareggio per 1-1 al Tardini. Il primo a colpire è Dejan Stankovic che al 26' del secondo tempo sblocca il risultato e chiude di fatto il discorso qualificazione con un gol fotocopia di quello che era valso il 2-0 una settimana fa all'Olimpico nella partita di andata. Passano dieci minuti e gli uomini di Malesani raggiungono il pareggio grazie all'australiano Mark Bresciano che trafugge Sereni con un gran tiro da fuori. L'uno a uno, però, non serve a nulla al Parma che nei restanti minuti quasi non attacca più e si arrende alla eliminazione. Curiosità per la partita di Adriano (nella foto) che nelle prossime ore dovrebbe tornare all'Inter: il giocatore ha salutato a lungo i tifosi in un gesto che per molti ha sancito l'addio al Parma. Oggi, inoltre, si giocano altre due partite di ritorno valide per i quarti di finale di Coppa Italia. Al Delle Alpi la Juventus, vittoriosa all'andata per 2-1, ospita il Perugia mentre l'Inter in casa con l'Udinese partirà dallo 0-0 di una settimana fa.

Squalifiche

Il Giudice Sportivo ha squalificato in Serie A per due giornate Dario Dainelli del Brescia e Belozoglu Emre dell'Inter. Fermati per un turno anche Moris Carrozzeri e Mirko Conte (Sampdoria), Andrea Sottil (Reggina), Marco Zanchi (Bologna), Giuseppe Abruzzese (Lecce), Salvatore Lanna (Chievo Verona), Sean Sogliano (Ancona) e Giacomo Tedesco (Perugia). Il Giudice ha poi disposto delle ammende per le seguenti società: Sampdoria (8.000 euro), Roma (7.000 euro), Bologna (6.000 euro), Inter (4.000 euro), Ancona (3.000 euro), Lazio (2.500 euro), Perugia (2.000 euro) e Reggina (1.500 euro).

### Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

# lo sport

### Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

# Il segno di Moratti: Adriano e Stankovic

La famiglia resta proprietaria, pieni poteri a Facchetti che stringe per i nuovi acquisti

Giuseppe Caruso

**MILANO** Quando tutto è iniziato, in quel marzo del 1995, pochi potevano immaginare sarebbe finita così. Pochi potevano ipotizzare che il Salvatore della patria, Massimo Moratti, l'uomo dalle possibilità economiche illimitate, si sarebbe dimesso quasi nove anni dopo con un assai magro bottino.

Perché tutti erano convinti che l'Inter avrebbe vinto e molto quando Ernesto Pellegrini, in crisi finanziaria, si decise a ridare la squadra alla famiglia Moratti: parliamo di famiglia, visto che in tutta questa storia un ruolo lo ha sempre avuto anche Gianmarco Moratti, il fratello maggiore di Massimo, mai entusiasta all'idea di rientrare nel calcio. Raccontano che Gianmarco non abbia spesso capito le spese faraoniche del fratello e nonostante il suo cuore sia nerazzurro, come quello di tutta la famiglia, avrebbe volentieri diminuito l'impegno. Lui allo stadio non è mai andato da quando la famiglia ha ripreso le redini dell'Inter, e il passo indietro di Massimo potrebbe voler significare una vittoria del fratello maggiore. A questo punto si potrebbe anche arrivare ad una cessione della società ed i nomi degli acquirenti non mancano: i Benetton, Delvecchio, addirittura il magnate russo Abramovich.

Per il momento però si va avanti con Facchetti presidente ed una figura forte al suo fianco, i nomi che si fanno in questo senso sono quelli di Baraldi, Regalia e Baldini. Molto dipenderà dai risultati che questo nuovo assetto societario riuscirà ad ottenere. Perché per il momento di soddisfazioni ne sono arrivate veramente poche. Una sola per la precisione, quella in Coppa Uefa nell'aprile del 1998, quando a Parigi l'Inter di Ronaldo schiantò la Lazio per 3-0, rifacendosi in parte di uno scudetto sfilatogli dalla solita Juventus che grazie all'arbitro Ceccarini vinse 1-0 lo scontro decisivo in campionato.

Si può dire che da quel momento lo scudetto diventa una sorte di



## Zaccheroni

### «Anch'io mi sento un po' colpevole»

**APPIANO GENTILE (Como)** Ricominciare non sarà facile, ma l'Inter deve farlo subito. Oggi c'è già la Coppa Italia (ritorno dei quarti con l'Udinese) ma prima ci sono da metabolizzare le dimissioni del presidente Moratti. Alberto Zaccheroni, sulla panchina nerazzurra dalla fine di ottobre, ieri ha dichiarato: «È un brutto giorno: quella con l'Udinese è solo una partita, le dimissioni del presidente sono tutt'altra cosa».

«Avevamo un gran rapporto umano, ci sentivamo quotidianamente» ha aggiunto Zac, che lunedì è stato uno dei primi ad essere informato della decisione del suo presidente. Il tecnico ancora confida «in un ripensamento, per il bene dell'Inter e perché ci serve come presidente» ma «comunque rimane il nostro azionista di maggioranza ma, anche fisicamente, sarà molto meno presente, sarà molto meno vicino alla squadra».

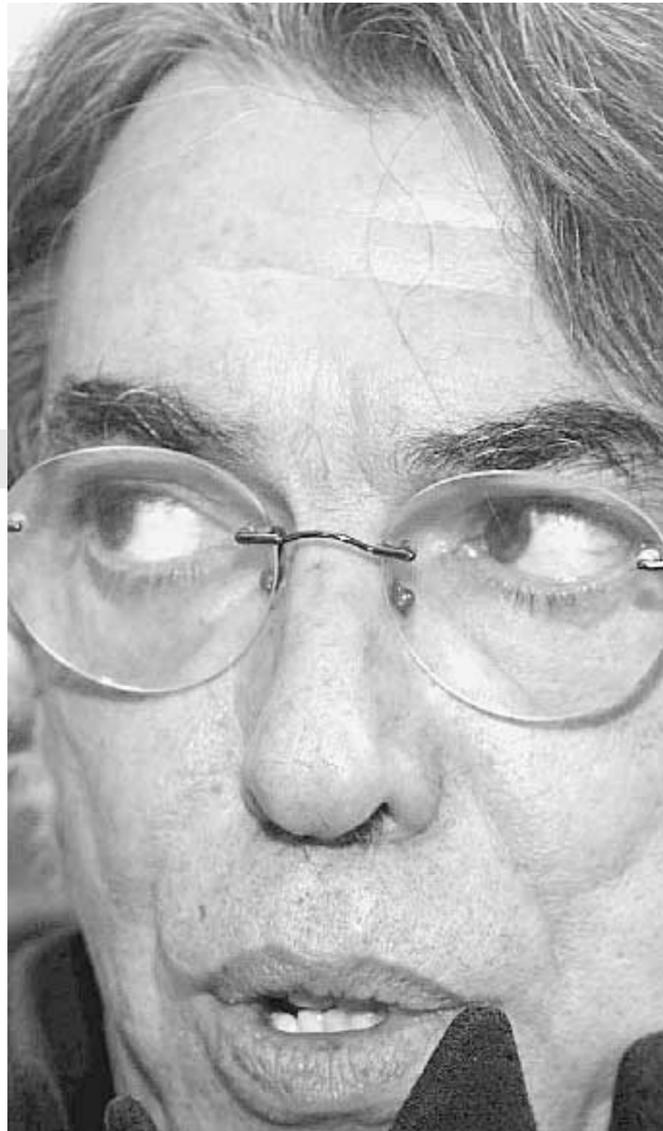
«Ora il mio lavoro sarà sicuramente più difficile: non avere il presidente Moratti rappresenta un forte handicap, perché è un

punto di riferimento per la squadra, ha più motivazioni di tutti noi messi insieme».

E alla rabbia, unita alla delusione dei tifosi, Zaccheroni risponde che «l'unica garanzia che possiamo dare è il massimo impegno in ogni occasione». Il tecnico ha anche riconosciuto che «negli ultimi 20 giorni non siamo stati gli stessi dei primi due mesi della mia gestione, e questo sicuramente può aver pesato nella decisione di Moratti: per questo mi sento anch'io colpevole».

Intanto, Zac prosegue nel suo lavoro per tentare di «togliere la zavorra che rischia di portarci sulle spalle guardando la classifica» e soprattutto per mettere insieme una squadra competitiva per oggi pomeriggio (si gioca alle 17.30, 0-0 all'andata). La lista degli indisponibili infatti è lunga: Vieri, Coco, Materazzi, Cristiano Zanetti, Kily Gonzalez. Una sorta di «emergenza perenne» che ha inciso sul calo di rendimento: «Negli ultimi 15-20 giorni ci sono sempre stati 5-6 indisponibili. Per questo, ho dovuto utilizzare qualcuno non nelle migliori condizioni. Questo ha inciso. Prendete Cruz e Martins: ultimamente sono meno brillanti perché non hanno avuto assolutamente modo di riposarsi».

Che cosa possono aspettarsi i tifosi dal mercato? «I grandi campioni fanno sempre comodo - ha concluso Zaccheroni - ma insisto: ci vuole anche tempo per inserirli».



ossessione ed al tempo stesso di chimera per Massimo Moratti ed a farne le spese sono i suoi collaboratori più stretti, allenatori e dirigenti. Il presidente ne ha cambiati parecchi, senza farsi commuovere dai vincoli di amicizia e stima. Ne sanno qualcosa i grandi ex Mazzola e Suarez, giubilati durante la stagione 1998/1999 per preparare l'arrivo di Marcello Lippi, l'allenatore che avrebbe dovuto cambiare la storia dell'Inter, e di Lele Orioli, nuovo uomo forte in società. Poi è stata la volta di Tardelli, poi di Cuiper, poi di Zaccheroni.

Adesso è il momento di passaggio: il vecchio e il prossimo nuovo presidente dell'Inter hanno cercato di rimettere subito in moto una macchina che si è svegliata scossa dopo le dimissioni di cinque membri del cda nerazzurro. Grande dispiacere, anche, in casa nerazzurra. E la medicina migliore per dimenticare sconfitte e delusioni si chiama mercato: Adriano e Stankovic arriveranno presto a Milano, anche se gli incontri che si sono svolti ieri non hanno messo la parola fine a nessuna delle due trattative.

Alle 11, Moratti è arrivato in ufficio a piedi e poi, alle 13.30, si è arreso con la consueta cortesia al pressing di chi gli chiedeva ancora una parola per spiegare le sue dimissioni e ribadire che «non è un abbandono, perché comunque rimane la proprietà».

La moglie Milly gli aveva consigliato spesso di fare un passo indietro, e la partita di domenica ha dato la spinta finale a una decisione che ha colto un po' tutti di sorpresa. Persino il nuovo presidente. «Non me l'aspettavo - ha detto - l'ho saputo pochi minuti prima dell'inizio del consiglio. Sono onorato e grato a Moratti». Facchetti si è messo subito al lavoro: in mattinata ha incontrato Ugo Longo, presidente della Lazio, per definire una trattativa che si chiuderà presto con l'arrivo di Stankovic in nerazzurro. Poi, attorno alle 12.30, insieme all'amministratore delegato Rinaldo Ghelfi, ha partecipato all'assemblea della Lega calcio.

IL TIFOSO «Moratti? Un gentiluomo (circondato da incapaci) costretto in un mondo di squali»

## La sindrome dell'interista moderno

Alberto Crespi

**E** ora sarebbe fin troppo facile tirare in ballo Gilberto, Gresko, Pistone, Centofanti, Macellari e Tramezzani, ossia tutti coloro che negli ultimi 10 anni hanno occupato il ruolo che un tempo fu di Giacinto Facchetti, il nostro nuovo presidente. Terzini sinistri, o sedicenti tali, che hanno creato una sindrome che in qualche modo le riassume tutte: la sindrome del numero 3 che è poi la sindrome di essere interisti oggi. È impressionante, per chi è oggi fra i 40 e i 50, andarsi a rivedere le cifre dei primi anni '70: la Juve aveva 13 scu-

detti e noi 11, era quindi verosimile raggiungerla in breve e non aveva mai vinto nulla in Europa; il Milan non aveva nemmeno la stella (era fermo a 9 scudetti da tempo immemorabile), aveva 2 coppe dei campioni come noi ed era vittima di presidenti da operetta che l'avrebbero condotto due volte (la prima d'ufficio, la seconda per meriti acquisiti sul campo) in serie B. Tutto è cambiato, dagli orribili anni '80 in poi, e tutto pareva dovesse cambiare di nuovo quando i Moratti sono tornati. E oggi che Moratti si tira indietro, e mette un suo uomo a capo della baracca, ci si chiede: ce la farà il vecchio Giacinto, o non ci vorrebbe piuttosto Gandalf il

Grigio con le sue arti magiche, o Frodo Baggins con l'anello del Potere? Noi vorremmo ribadire a Massimo Moratti una sconfinata stima umana e personale. Ma vorremmo anche riflettere su un dato. Sì, sono stati anni folli, emozionanti e spendaccioni, ma dei 103 acquisti in nemmeno un decennio di regno vorremmo analizzare proprio il numero 103, l'ultimo. Adriano Leite Ribeiro. Un fenomeno. Ronaldo e Vieri messi assieme. Ebbene, Adriano non fu a suo tempo un acquisto, ma una manna dal cielo, un miracolo, una botta di culo (per una volta!): dovevamo liberarci di Vampeta, uno dei tanti sciagurati nascosti fra gli altri 102, e

in cambio ottenemmo questo ragazzo che si rivelò andando a tirare i baffi al Real Madrid nella sua tana. Ora, può starci che Adriano venga prestato a una squadra dove possa maturare. Ma «prestato», appunto: con la possibilità di riprenderlo gradatamente, e quando ci pare e piace. Noi l'abbiamo dato al Parma in proprietà, e ora dobbiamo riacquistarlo a suon di milioni (di euro), con il Parma che si permette pure di tirare sul prezzo! Moratti, in questi ultimi mesi, diceva: col Parma c'è un accordo fra gentiluomini grazie al rapporto personale, di stima reciproca, con i Tanzi. Ebbene, presidente, ha visto che razza di gentiluomo si è rivelato

Calisto Tanzi? Eccoli tutti i problemi dell'avventura di Massimo Moratti nel pianeta-calcio. Primo problema: Moratti è, lui sì, un gentiluomo; ma si è mosso in un mondo di squali e di magliari, un mondo che non casualmente appare sull'orlo di un crack, di un botto multi-mega-fantastiliardario le cui schegge arriveranno fin su Marte. Secondo problema: Moratti si è circondato periodicamente di incapaci. Colui che ha gestito l'affare-Adriano andrebbe licenziato; esattamente come chi decise di vendere Roberto Carlos; esattamente come coloro che hanno, negli anni, acquistato i citati Macellari, Gresko, Gilberto, Pistone, Centofanti e Tramezzani, e

allargandoci ad altre zone del campo potremmo citare pure Sorondo, Caio, Pacheco, Peralta, Hakan Sukur e «avvicinato» Rambert; o come coloro che gestiscono i casinò che all'Inter succedono come in qualsiasi altra squadra, ma che all'Inter diventano immediatamente patrimonio dei bar e del pettegolezzo giornalistico. Moratti non se ne deve andare. Deve rimanere proprietario dell'Inter, e trovare finalmente un Boniperti - cioè un presidente/manager/tecnico - che sappia di calcio, diriga la società in modo ferreo e non solo punisca i giocatori quando si dimostrano psicologicamente (come Almeyda con la Lazio o Emre con l'Empoli) o Vieri in molte

sue incomprensibili manifestazioni), ma li catechizzi affinché non DIVENTINO psicologici. Speriamo che Facchetti sia l'uomo giusto, perché c'è da lavorare, e subito: c'è da tranquillizzare Adriano, che si starà domandando in quale diavolo di manicomio gli toccherà lavorare; e da mettere in riga Stankovic, se lo prendiamo, perché sembra proprio un tipino inquieto...

Certo, le esplosioni di follia collettiva, gli psicodrammi, i tradimenti - assieme all'amore, che fra Moratti e i suoi giocatori non è mai mancato - sono la materia prima di ogni grande romanzo. E l'Inter di Moratti è stata effettivamente un grande romanzo, o quanto meno una spettacolare telenovela. È vero: altri possono vincere gli scudetti, pareggiare le Champions League e perdere la Toyota Cup, ma alla fine sui giornali di chi si parla? Di noi interisti! Siamo simpatici, affascinanti, teneri, autolesionisti, ironici e un po' coglioni. Facciamo divertire tutti tranne noi stessi.

Massimo Moratti ha lasciato lunedì la presidenza dell'Inter. In alto Tronchetti Provera e Facchetti

flash

## FORMULA 1

Falsa partenza per Barrichello  
In Spagna motore in fumo

Prima uscita stagionale e prime noie per Rubens Barrichello (nella foto). Sul circuito di Montmeló a Barcellona, infatti, la sua F2003-GA si è fermata per un guasto al motore dopo aver fatto registrare il quarto tempo. Quinta l'altra rossa guidata dal collaudatore Badoer. Il più veloce è stato Ralf Schumacher con la Williams-Bmw che ha preceduto il compagno di squadra Juan Pablo Montoya. Quarto tempo per lo spagnolo della Renault Fernando Alonso.



## PADOVA

Galderisi colpito da infarto  
operato, è in prognosi riservata

Giuseppe «Nanu» Galderisi, l'ex attaccante di Juve, Verona, Milan e della Nazionale, è stato colpito domenica sera a Padova da un infarto. Trasportato d'urgenza nel centro cardiocirurgico «Gallucci», Galderisi è stato sottoposto ad un primo intervento in angioplastica. Ora è fuori pericolo, ma resta ricoverato in terapia intensiva. Galderisi, che vive da molti anni a Padova, ha 40 anni e non aveva mai avuto in passato problemi di natura cardiaca. L'ex attaccante attualmente dirige una scuola di calcio.

## COPPA D'AFRICA

Il Camerun sorprende ancora  
«Leoni» in campo con il body

Dopo la canottiera, i body: la nazionale di calcio del Camerun continua a far notizia per le sue rivoluzionarie tenute da gioco. Dopo la maglia senza maniche, stile basket, con cui due anni fa vinsero la Coppa d'Africa, da questo fine settimana i «Leoni Indomabili» giocheranno nella rassegna continentale con una tenuta rivoluzionaria: un body aderente, che sostituirà le tradizionali maglie e calzoncini. Una tenuta simile a quella consigliata la scorsa settimana da Sep Blatter per le calciatrici donne.

## LAMEZIA

Reintegrato l'allenatore Boccolini  
esonerato per volere dei giocatori

È durato soltanto sei giorni l'esonero dell'allenatore della Vigor Lamezia (serie D, girone I) Luigi Boccolini. Dopo essere stato allontanato per volontà di un gruppo di giocatori quando la squadra era seconda in classifica ad un punto dalla capolista, infatti, Boccolini (ex calciatore di Napoli, Catanzaro e Lazio) è stato richiamato dal presidente «dopo una verifica ed un'analisi attenta della situazione». A sancire la «pace» tra Boccolini e la squadra, ieri nello spogliatoio, è stata una stretta di mano.

# Luna Rossa apre le vele verso il 2007

## America's Cup: con Bertelli ancora patron, il team italiano sta per insediarsi a Valencia

Andrea Manusia

Anno nuovo, vita nuova per Luna Rossa che ha già la prua sull'operazione Coppa America 2007. Pare proprio dimenticato infatti il triste annuncio di ammainare le vele dato dal suo armatore Patrizio Bertelli il giorno che ha sancito la storica vittoria del team Alinghi in Nuova Zelanda e il suo trasferimento nel Mediterraneo, e con la decisione successiva dell'Ac Management di metterla in palio nelle acque di Valencia.

Il focoso patron toscano, marito della stilista Miuccia Prada, pare proprio avere cambiato idea. Nella sede milanese della azienda calzaturiera e di moda, e nella base ancora esistente a Punta Ala, si lavora a testa bassa. L'amaro in bocca nell'aver visto fallire la seconda campagna di Auckland dopo aver raggiunto nella precedente una splendida finale contro Russell Coutts, il know-how raggiunto nel settore, gli investimenti sostenuti nei mezzi e le tecnologie, la vicinanza dalla prescelta città ospitante, l'andalusia Valencia, ma soprattutto la passione per la vela di Bertelli e tutto il suo entourage, sono alcune buone motivazioni per ritenere la sfida.

E a proposito di Valencia, pare che la signora Prada con il marito a braccetto sia stata vista recentemente passeggiare al Balcon del Mar di Valencia, la base del villaggio che ospiterà la Coppa America 2007, e poi in una visita ufficiale al Real Club Nautico.

«Non c'è ancora nulla di ufficiale - chiosa l'ufficio stampa e l'addetto alle relazioni esterne del gruppo - ma il piano di fattibilità è a buon punto. Stiamo facendo tutte le valutazioni necessarie, sia per gli aspetti tecnico-logistici, che per quelli puramente sportivi».

Pare comunque che la nuova spedizione non farà tabula rasa del passato. Alcuni elementi cardine delle ultime due campagne, compreso il «Barone» Francesco De Angelis, sempre al timone di ITA 74 fino alla bruciante sconfitta ad opera di One World Challenge nei quarti della Louis Vuitton Cup 2002, dovrebbero essere ancora a capo del nuovo team. Lo skipper napoletano potrebbe ricoprire un ruolo più strettamente tecnico e manageriale, mentre a capo del nuovo pozzetto potrebbe esserci il giovane talento australiano James Spithill, affiancato da vecchi elementi come Michele Ivaldi e Max Sirena. Il gruppo Prada sarà affiancato da nuovi partner commerciali, mentre la campagna acquisti è già iniziata, sia per i velisti che per i progettisti che affiancheranno Claudio Maletto. Il costo della campagna dovrebbe aggirarsi sugli 80-90 milioni di euro. Le voci rimbalsano, a questo punto manca solo il grande annuncio, atteso un po' da tutti: addetti ai lavori e tifosi. Si parla con insistenza di un primo trasferimento a Valencia delle barche di allenamento grigiorosse e di parte dei materiali tecnici, con partenza dal porto di Livorno nelle prossime settimane. Il varo ufficiale dell'avventura infatti è previsto per la fine dell'inverno. La nuova base dovrebbe essere operativa prima dell'estate.

Francesco De Angelis ci sarà sicuramente. Nuovi gli sponsor per una campagna che si aggira intorno a 80 milioni

### A giugno e settembre 2004 le prime gare in calendario

L'America's Cup in versione europea durerà 4 anni con inizio in una sorta di prologo a Newport Rhode Island (USA) il prossimo giugno e nella stessa Valencia dal 5 al 12 settembre, dove si correrà la prima di quelle pre-regate che dovrebbero susseguirsi con regolarità fino all'inizio delle selezioni. Sempre nel 2004 sono previsti altri due appuntamenti che saranno annunciati a marzo (probabile a Marsiglia e Napoli). Poi nel 2005 gli eventi potrebbero diventare addirittura quattro, in Europa e negli Usa. Nel 2006 tutto il «circo» si sposterà a Valencia con tre grosse regate, sia di flotta che di match race, con protagonisti sia i challengers che il team defender. Infine nell'aprile del 2007, per la durata di due mesi circa, si darà il via alla vera e propria Louis Vuitton Cup. Alinghi attenderà il vincitore tra gli sfidanti il 23 giugno. Il nuovo circuito 2004 si potrà gareggiare con barche staziate con la vecchia formula, mentre dal 2005 al 2006 potranno essere usate sia barche vecchie modificate secondo la stazza aggiornata, che imbarcazioni della nuova generazione. Ogni team potrà varare al massimo due barche nuove durante tutto il periodo. L'Ac management, l'ente che cura per la Coppa tutti gli aspetti organizzativi, commerciali e di marketing, attende solo le iscrizioni dei team. Per ora l'unico sfidante ufficiale è Oracle BMW del magnate del software Larry Ellison, che ha mantenuto la sua base di allenamento ad Auckland.

an. man.



Il team di Luna Rossa durante una pausa dei match-race dell'ultima edizione della Coppa America in Nuova Zelanda

Ma non c'è solo Luna Rossa a far gonfiare le vele italiane verso la sfida a Valencia. Dalle stesse acque di Livorno dovrebbero muoversi presto gli uomini del Toscana Challenge voluto dal romagnolo Gualtiero Pantani. L'imprenditore che ha fatto le sue fortune con i pellami, con i suoi collaboratori sta cercando di trovare i fondi per raggiungere il budget necessario di 90 milioni di euro e quindi dare il la alla sfida con i già contattati Roberto Ferrarese nel ruolo di team manager, Karol Jablonsky (il polacco è attualmente il numero uno nella ranking mondiale di match racing) e Piero D'Alì in pozzetto.

Stessa sorte per Mascalzone Latino e Vincenzo Onorato che perso lo sponsor Tim, ma cerca disperatamente nuovi partners per lanciare la sua seconda sfida, mentre gli ex Paolo Cian e Paolo Scutellaro lavorano sodo per dare credibilità al progetto di Italia Challenge.

Intanto dalla Societe Nautique di Ginevra, casa-base degli elvetici di Alinghi, ancora nessun commento. L'unico che parla è Russell Coutts che ha dichiarato ad una testata spagnola di voler lasciare la vela alla fine della prossima Coppa, quella che per lui sancirebbe in caso di vittoria un fantastico poker di carriera. Nessuno però ci crede.



GIORNI DI STORIA

## Dov'era Dio ad Auschwitz?

«Dov'è dunque Dio?»  
E io sentivo in me una voce  
che gli rispondeva: «Dov'è?»  
Eccolo: è appeso lì,  
a quella forca...»

ELIE WIESEL, LA NOTTE

Lo sterminio del popolo ebraico è un evento che ha una portata storica, dai tratti assolutamente epocali, tale da configurarsi come una ferita profonda e inguaribile nel cuore stesso dell'identità europea. Per questa sua specificità la Shoah assurge a paradigma di riflessione su tutti i crimini dell'umanità contro l'umanità.

In edicola con l'Unità  
a euro 3,50 in più



l'Unità

IPPICA Sgominato un traffico internazionale: 400 flaconi sequestrati a Fiumicino

## Dopavano cavalli: denunciati

ROMA Un'altra bufera doping sull'Italia, dopo le rivelazioni della commissione ministeriale sugli atleti dopati. Il giorno dopo però entrano in scena i cavalli, nemmeno loro risparmiati dai veleni e dai traffici delle sostanze vietate.

Una trottatrice inglese di tre anni già dopata e 400 flaconi di anabolizzanti steroidi utilizzati per dopare cavalli da corsa sono stati sequestrati dalla Guardia di Finanza dell'aeroporto di Fiumicino in collaborazione con le Fiamme gialle delle regioni Toscana e Sicilia.

Le indagini, durate circa un anno, hanno portato alla denuncia di dieci persone e alla scoperta di un vasto traffico internazionale di sostanze dopanti e ormonali principalmente del tipo «stanozololo» e «Ath».

L'inchiesta partita dal sequestro di «Imco Loves», che aveva partecipato a una gara di trotto, in un terreno nelle zone della Magliana, si è sviluppata oltre che nel Lazio in Toscana e Sicilia.

L'ideatore del traffico di anabolizzanti sarebbe un uomo originario di S. Miniato (Pisa), ma domiciliato a Roma che, avvalendosi del fatto di essere titolare di una società di commercio di prodotti alimentari per cavalli, si riforniva dei prodotti dopanti attraverso spedizioni postali per poi rivenderli a veterinari o fantini.

Nell'inchiesta risulterebbero coinvolti due veterinari, uno di Roma e l'altro di Livorno, un allenatore di cavalli, due fantini, uno di Roma l'altro di Livorno, quattro tenutari, due di Roma, uno di Poggibonsi (Siena) e l'ultimo della Sicilia. Le indagini sono rivolte anche ad eventuali collegamenti con il fenomeno delle corse clandestine.

I medicinali utilizzati per aumentare la massa muscolare dei cavalli da corsa e migliorarne le prestazioni nelle competizioni agonistiche, anche se hanno effetti collaterali devastanti, arrivavano attra-

verso spedizioni postali dall'Argentina, dal Canada e dall'Australia. L'organizzazione provvedeva poi alla distruzione a veterinari, fantini, allenatori e proprietari di cavalli da corsa, tutti operanti tra il Lazio, la Toscana e la Sicilia.

I finanziari hanno effettuato decine di perquisizioni domiciliari nei confronti degli indagati su ordine del sostituto procuratore di Roma Felicetta Marinelli che coordina le indagini. A tutte le persone coinvolte sono stati contestati reati che vanno dalla frode sportiva alla ricettazione, alla falsità di certificazioni veterinarie e commercio di medicinali esteri senza la relativa prescrizione e autorizzazione da parte del ministero della Sanità.

Il presidente dell'Enpa (Ente nazionale protezione animali) Paolo Manzi ha espresso soddisfazione per l'operazione condotta dalla guardia di finanza, ha chiesto al sostituto procuratore della Repubblica titolare dell'inchiesta l'affidamento del cavallo sequestrato e ha annunciato l'intenzione di costituirsi parte civile nel procedimento penale.

La Lega Anti vivisezione (Lav) ha chiesto che il Parlamento approvi al più presto la proposta di legge contro il maltrattamento degli animali, utile anche contro il doping.

Ciro Troiano, responsabile dell'Osservatorio nazionale Zoomafia della Lav, sottolinea che «la legge 14/12/2000 n.376 (»Disciplina del-

la tutela sanitaria delle attività sportive e della lotta al doping»), che prevede divieti e sanzioni per uso e traffico di sostanze dopanti in ambito agonistico, punisce solo la somministrazione ad atleti umani, e la blanda sanzione prevista per il maltrattamento di animali, secondo una teoria giurisprudenziale fortemente avversata dalla Lav, può essere contestata solo quando dalla somministrazione ne derivi una sofferenza fisica per l'animale».

Sul fatto sono intervenuti anche gli animalisti: «Il caso conferma l'urgenza e la necessità dell'approvazione definitiva della nuova legge sui maltrattamenti animali, che sarà in discussione proprio questo giovedì (domani, ndr) alla commissione giustizia della Camera dei deputati, alla quale si sono rivolte le principali associazioni ambientaliste e animaliste per sollecitare l'approvazione di una nuova normativa». E quanto ha dichiarato Walter Caporale, presidente di Peta animalisti italiani. «La normativa vigente ora - continua Caporale - prevede per chi maltratta gli animali soltanto una multa che può arrivare fino a 5.000 euro e che in genere, grazie al patteggiamento, si riduce a meno della metà. Mentre il nuovo decreto, che ci auguriamo possa entrare in vigore presto, fissa sanzioni decisamente più severe, che prevedono la reclusione da 3 mesi a 1 anno e multe fino a 15.000 euro».

Il presidente di Animalisti italiani si è congratolato con la Guardia di Finanza, ma ha anche sottolineato come «questo sequestro risulti essere la punta di un iceberg nell'ambiente delle corse dei cavalli, e che l'unica soluzione possibile per contrastare e prevenire questo fenomeno è fissare obbligatoriamente la nomina da parte del ministero della Salute di veterinari indipendenti e, soprattutto, non locali, incaricati di compiere controlli a campione prima e dopo ogni gara».

L'intervento degli animalisti: «La nuova legge sui maltrattamenti agli animali va approvata subito»

polemiche

**AUDITORIUM DI RAVELLO  
IL WWF RITIRA IL RICORSO**

Il Wwf ritira il ricorso al Tar contro l'Auditorium di Ravello progettato da Oscar Niemeyer perché «sono in buona parte superate» le preoccupazioni che avevano motivato la richiesta di sospendere i lavori fatta al fianco di Italia Nostra. L'obiezione principale al progetto «era mantenere alto il livello di garanzia sull'intera costiera amalfitana, una delle aree più colpite dagli appetiti speculativi», scrive il Wwf, ma sopralluoghi e incontri hanno convinto l'associazione che il luogo prescelto «è l'unico possibile» e che, grazie a vari miglioramenti, non ci sono «gravi problemi di inserimento paesaggistico e ambientale». Il Tar si pronuncia venerdì.

reality show

**LA SCENEGGIATA DI BONOLIS CATTURA 15 MILIONI DI ASCOLTI. E ORA TUTTI CHIEDONO PACE**

Silvia Garambois

Chi ha vinto? Bonolis. Straripato. Quindicimilioni 252mila telespettatori di media d'ascolto per Affari tuoi su Raiuno (45,88% di share) contro 8 milioni 297mila telespettatori di Striscia la notizia (25,29%). Un'analisi più approfondita dei dati Auditel rivelerebbe addirittura che il successo è stato in tutte le fasce d'età, in tutte le regioni d'Italia - di solito, al contrario, Mediaset ha un primato al nord -, con punte assolute in Umbria (68% d'ascolto), in tutte le classi socio-economiche, nei piccoli centri e nelle grandi città. Unica eccezione, a sorpresa, il Trentino, dove Striscia ha avuto il primato: cinque punti di share in più. Il «derby» tra Bonolis e Ricci, così lo ha definito la presidente Rai Lucia Annunziata, è stato una sorta di esperimento mediatico come fin'ora le cronache della tv non avevano ancora registrato. La «grande concorrenza» si era giocata - eravamo

agli esordi delle tv private, negli anni Ottanta - tra Uccelli di rovo e Venti di guerra, Canale 5 contro Retequattro. Quella battaglia sappiamo come andò a finire, vinse Padre Ralph, Retequattro jagocitata da Canale 5. Poi c'è stata l'epoca di Dallas (Canale 5) contro La Piovra (Raiuno), uno scontro a distanza tra due culture. Le tante sfide del sabato sera tra le ammiraglie Rai e Mediaset si sono giocate con botta-e-risposta infuocati sui giornali o, quasi in diretta, sulle agenzie di stampa. Mai, finora, c'era stato però un derby come quello tra Paolo Bonolis e Antonio Ricci: nell'era del reality show, dovevamo aspettarcelo. Del resto siamo ormai abituati a vedere i fatti degli altri sbattuti in tv e privatissime tenzioni che si giocano davanti alle telecamere: se tutto fa spettacolo, la lite tra le star delle tv non può che portare ad ascolti stratosferici. Da visibilità. E gli ascolti a chi dovrebbero interessare? Ai

pubblicitari, quelli che pagano per inserire i loro spot nelle trasmissioni di successo. Ma Felice Lioy, direttore generale dell'Upa (utenti pubblicitari) stavolta storce il naso: «Se prima poteva esserci qualcosa di spiritoso - dice - qualche apparenza di scoop nell'interferenza con altro programma che poteva essere qualcosa di scherzoso e isolato, oggi stiamo cadendo veramente a un basso livello, in polemiche da cortile, che sarebbe il caso di rimuovere dalla televisione, sia pubblica che privata». Insomma, uso privato di mezzo pubblico: «Se ci saranno altre polemiche - aggiunge Lioy - è giusto che venga scelta un'altra sede e non vengano coinvolti venti milioni di persone». Del resto è Giuseppe Giulietti, deputato Ds, a dirlo senza giri di frase: «E ora di finirla con l'uso personale e privatistico del mezzo televisivo: Bonolis e Ricci chiariscano le loro vicende in tribunale, mentre la Rai come le tv commercia-

li devono invece rendere noti i tarocchi». Per l'uso privato della tv ci sono state feroci polemiche, pubblici scandali, clamorose reazioni: ma di nuovo stiamo parlando di una tv dei tempi andati, quando il fatto che una star raccontasse i fatti suoi davanti alle telecamere gridava scandalo. Oggi, tutto fa spettacolo. E audience. Il direttore generale della Rai aveva contrattato con Bonolis dieci minuti di sermone: Bonolis ha «sforato» di mezz'ora. Solo una reazione umorale? O si rendeva ben conto che il «pezzo» in diretta andava alla grande, che aveva tutti gli occhi addosso? Adesso tutti hanno detto basta: prima Confalonieri, poi Cattaneo, poi l'Annunziata. Si è accodato anche Marano. Soprattutto, però, è stata la produzione, la Endemol dei fratelli Bassetti, a ordinare lo stop. E la Endemol, si sa, è - televisivamente parlando - bipartisan.

**Le religioni dell'umanità**

L'Islam

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

**Le religioni dell'umanità**

L'Islam

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

*in* **scena**

teatro | cinema | tv | musica

Gabriella Gallozzi

**CINEMA E MEMORIA**

**VON TROTTA**  
*Le Germanie di Margarethe*

ROMA «Tutto il nostro secolo soffre di Alzheimer. Ed è la peggior malattia: perdere la memoria significa perdere l'identità. E non ci può essere futuro senza passato». Per Margarethe von Trotta la memoria è una sorta di ossessione. L'ha dimostrato col suo cinema del passato - *Anni di piombo*, *Rosa L.* - e continua ancora oggi, col suo ultimo film premiato allo scorso festival di Venezia, *Rosenstrasse*, in uscita il prossimo martedì 27 gennaio, non a caso nel «giorno della memoria». Si perché *Rosenstrasse* racconta una insolita pagina del nazismo. O meglio di opposizione al nazismo, anzi di resistenza: quella di un gruppo di mogli ariane che, dopo giorni e giorni di protesta, ottennero la liberazione dei loro mariti ebrei, detenuti, appunto, in Rosenstrasse a Berlino.

Eppure Margarethe von Trotta di fronte alla ricorrenza del 27 gennaio esprime qualche incertezza. «Tutti i giorni - dice la regista tedesca - dovrebbero essere i giorni della memoria. Poiché troppo spesso si tende a delegare tutto alle ricorrenze stabilite per scaricarsi la coscienza. D'altro canto però, in un'epoca come la nostra in cui tutto è così veloce da essere dimenticato il giorno dopo, trovo che sia giustissimo aver dedicato un giorno alla memoria della Shoah».

**Lei, del resto, l'ha fatto col suo film...**

Ed è stato anche difficile. Ho impiegato dieci anni prima di trovare i finanziamenti per *Rosenstrasse*. Negli anni Novanta si facevano soltanto commedie, si doveva ridere e basta. Ora, per fortuna, sembra che il vento sia un po' cambiato. C'è stato il *Pianista* di Polanski, Volker Schlöndorff sta lavorando ad un film sul campo di concentramento di Dachau. Eppure in Germania temevo che questa pellicola non fosse presa di buon grado. Temevo che i giovani la snobassero. Da noi i ragazzi fin dalle prime classi sono bombardati con la storia del nazismo, con gli orrori dell'Olocausto. E, invece, a parte la polemica privata di uno storico che mi ha accusato di aver romanizzato troppo la vicenda, c'è stata un'accoglienza molto calorosa nei confronti del film. Anche da parte degli ultimi testimoni di *Rosenstrasse*. Questo a dimostrazione che nei confronti dell'Olocausto non si può dire basta, ora non serve più parlarne. E come l'Inquisizione, una cicatrice talmente profonda dentro di noi che non si può cancellare in nessun modo. Lo abbiamo visto anche con la guerra in Iraq. In quell'occasione tutta la popolazione europea, dalla Francia all'Italia, è scesa in piazza per manifestare contro. E credo che sia avvenuto perché abbiamo ormai nel no-

*Per la regista tedesca di «Rosenstrasse» il cinema è ricordare. Per battere l'Alzheimer che attanaglia l'Europa, spiega. «La Shoah è nei nostri cromosomi, come l'Inquisizione. Ma teniamoci la libertà di criticare Sharon»*



stro dna la memoria dell'orrore della seconda guerra mondiale.

**Eppure assistiamo in tutta Europa a recrudescenze neonaziste e antisemite...**

È vero, purtroppo. E ancor peggio non credo che il fenomeno neonazista dipenda soltanto da condizioni sociali di povertà e sottocultura. In Germania, per esempio, temo che per molti giovani assuma il valore di una forma estrema di ribellione, come se si trattasse di infrangere l'ultimo tabù. Nel Sessantotto ribellarsi significava essere di sinistra, oggi la sinistra ce l'abbiamo al governo. Però non è certo con la repressione che si può arrestare certi fenomeni.

**Pochi mesi fa c'è stato quel sondaggio della Ue che ha causato accese polemiche. La maggior parte dei cittadini europei ha risposto che considerava Israele tra le principali cause dell'assenza di pace nel mondo. Lei che ne pensa?**

Credo che troppo spesso gli ebrei prendano le critiche contro lo stato di Israele come espressioni di antisemitismo. Per carità, con questo non voglio dire che l'antisemitismo non esista. Ma è ben diverso da chi critica la politica di Sharon, un'obiezione che, al contrario, secondo me punta alla salvezza del popolo ebraico.

**C'è anche chi accusa la sinistra di una tendenza antisemita...**

Trotskyj e Rosa Luxembourg erano ebrei e direi che erano anche di sinistra...La verità, forse, che anche a sinistra non si è ribadito abbastanza chiaramente la differenza che c'è tra lo stato di Israele e la sua politica, non solo nei confronti dei palestinesi, e l'essere ebrei.

**Prima accennava al fatto che le sinistre sono al governo in Europa, quasi con un senso di «resa». Cosa pensa di questa esperienza politica?**

Purtroppo mi pare che le differenze tra destra e sinistra non siano più così evidenti. Così visibili. C'è stata quasi una sorta di omologazione dei due schieramenti su temi e problematiche. Io non sono certamente un'economista, eppure ho la sensazione che all'unificazione europea abbiamo pagato un prezzo in termini di disparità sociale troppo alto. I divari economici mi sembrano molto forti. Comunque dall'altra parte sono ben felice che si sia arrivati ad un'Europa unita in cui gli stati non si confrontano più in termini di forza. Per questo i politici tedeschi hanno spinto molto sulla riunificazione.

**E dalla Germania che idea si ha di questa Italia e soprattutto del nostro premier?**

In Germania ci sto poco, ormai vivo a Parigi. E l'impressione che abbiamo di Berlusconi è quella che ha tutta Europa. Anzi è diventata quasi un cliché, quello di un primo ministro che fa tutto soltanto per difendere i suoi interessi. Eppure confesso che l'aver reso pubblica la sua operazione di lifting mi ha colpito positivamente. Non è da tutti confessare una cosa del genere. Soltanto che con la situazione che sta vivendo il paese è addirittura grottesco. Poteva scegliere un momento più opportuno. Con questa storia della Parmalat sembra di essere ripiombati ai tempi di Tangentopoli. Mentre, invece, dall'estero si era creduto che l'Italia fosse cambiata.

**«La sinistra europea non ha rimarcato a sufficienza che un conto è parlare della politica di Sharon un altro è parlare degli ebrei»**

**Pro-Memoria nei cinema d'Italia**

**TRIESTE** Il 27 gennaio, cinema Ajace (ore 20) *Bambini dell'abisso* documentario di Pavel Chukhraj.

**MILANO** Il 25 gennaio (ore 18.15) Teatro Verdi, l'Opera nomadi presenta *Porrajmos, una persecuzione dimenticata*, di Francesco Scarpelli e Paolo Pace, dedicato ad altre vittime dimenticate dell'Olocausto: i rom. Allo stesso tema è dedicato il documentario *Testimonianze del genocidio dei rom* che sarà proiettato il 31 gennaio (ore 10.30) nella sala consiliare di Firenze (Fi). Il 28 gennaio, poi, (ore 10) alla fondazione Santa Lucia di Roma, in collaborazione con l'Opera nomadi e il comune sarà proiettato *Train de vie* di Radu Mihaileanu.

**TORINO** Dal 27 al 31 gennaio al Museo diffuso della

resistenza è in programma una rassegna intitolata *Il film del silenzio spezzato*. (tel: 011 4361433). Alla Sala Massimo, poi, ultimo giorno della rassegna «La Shoah nel cinema di Artur Brauner dal 1948 al 2003» che si sposta successivamente a Roma.

**BOLOGNA** La Cineteca celebra la memoria della Shoah attraverso il cinema di Peter Forgacs. Coi suoi film infatti il regista ripercorre tutto il ventesimo secolo, con particolare attenzione alle memorie legate ai drammatici eventi della Seconda guerra mondiale e agli inizi che immediatamente la precedettero, centrando le persecuzioni antiebraiche. Come in *Free Fall* e in *The Maelstrom* che mostrano il fuori quadro della Shoah: come vivevano e si ritraevano due famiglie, una ungherese, l'altra olandese, fino alla distruzione.

**Roma-Auschwitz e ritorno (in un film di ragazzi)**

*Roma-Auschwitz e ritorno. È il viaggio che hanno fatto nello scorso mese di ottobre circa duecento studenti delle scuole romane, accompagnati dal sindaco Walter Veltroni, per ricordare la deportazione degli ebrei dal ghetto in quel tragico 16 ottobre del '44. Ebbene, quell'esperienza ora è diventata un film: «Con i nostri occhi» che sarà presentato il 27 gennaio, nel giorno della memoria, al teatro Brancaccio di Roma. Un film collettivo che porta le firme di tutti gli studenti che hanno partecipato al viaggio e che hanno filmato l'orrore del lager, ma anche le loro impressioni, i loro stati*

*d'animo. Alla matinée parteciperanno il sindaco, Massimo Rendina dell'Ampi, gli studenti e un ospite a sorpresa. All'Auditorium di Roma, invece, il giorno della memoria (ore 11) sarà celebrato alla presenza del presidente Ciampi con la proiezione di «Bambini dell'abisso» di Pavel Chukhraj e «Alcuni che vissero», film prodotti dalla Survivors of the Shoah Visual History Foundation. Sempre a Roma, ma al Goethe Institut dal 2 a 4 febbraio è in programma una rassegna dedicata ad Art Brauner, produttore sfuggito all'Olocausto che ha realizzato film sulle vittime del nazismo..*

**Un documentario per ricordare i deportati gay**

*È una giornata della memoria dedicata a delle vittime «dimenticate», quella che propone il 27 il cinema Anteo di Milano (ore 22.15): gli omosessuali deportati nei campi di sterminio. Lo racconta il toccante documentario «Paragraph 175» di Jeffrey Epstein e Rob Friedman, in uscita in dvd per la collana Queer, in cui alcuni sopravvissuti ai lager, tanti dei quali anche ebrei, offrono le loro scioccanti testimonianze su come il nazismo si accanì in modo frontale contro gli omosessuali. Secondo gli storici furono circa 15000 i gay condannati in base al paragrafo 175 del codice penale*

*tedesco: quello che contemplava il reato di sodomia. Molti di questi finirono nei campi di concentramento e furono i primi a morire, perché gli uomini col triangolo rosa erano il simbolo di uno dei gruppi maggiormente disprezzati. Il film è basato su un lavoro di ricerca durato quasi tre anni ed ha vinto l'Orso d'oro a Berlino 2000. Domani, invece, a Vimercate (Mi) allo spazio Capitol (ore 21) di via Garibaldi sarà proiettato «Sobibor, 14 ottobre 1943» di Claude Lanzmann, dedicato ad un episodio di furono circa 15000 i gay condannati in lager polacco.*

**«Nei confronti dell'Olocausto non si può dire: basta, non serve più parlarne. Temevo freddezza nei confronti del mio film e invece...»**



scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI Raitre 8,05 Battaglia di Anzio, 1944. A distanza di 60 anni, quattro soldati sopravvissuti dell'uno e dell'altro fronte hanno accettato di tornare su quel campo di battaglia per ricordare quei momenti. Allora erano quattro ragazzi che insieme non arrivavano ai cento anni; quattro storie contrapposte, quattro memorie che si incrociano per tornare a quel lungo inverno del 1944.

QUELLE GUERRE SENZA VOLTO RadioTre 11,00 Sono milioni, sono invisibili. Sono le persone che ogni anno perdono la vita in dieci tra conflitti e crisi umanitarie che il mondo sembra aver dimenticato. Lo ricorda un rapporto di Medici senza frontiere, che accusa: colpa delle guerre, certo, ma anche del dilagare di epidemie. Ma anche colpa dei paesi ricchi che rendono impossibile l'acquisto di farmaci a prezzo equo.



EMMER... CON AURA SENZ'AURA, VIAGGIO AI CONFINI DELL'ARTE Raitre 23,40 Da questa sera per due puntate (la seconda il 28 gennaio), Rai3 presenta un esperimento di documentario d'autore sull'arte, "oltre i confini dell'arte", ad opera di un regista eccezionale e storico del cinema italiano e del documentario, Luciano Emmer, da oltre sessanta anni il generale inventore di un nuovo sguardo solare e ombroso.

CATTIVE COMPAGNIE La7 21,30 Regia di Curtis Hanson - con Rob Lowe, James Spader. Usa 1990. 107 minuti. Thriller. Michael è uno yuppie di Los Angeles e la sua vita è divisa tra la bella fidanzatina con appetiti matrimoniali e i soci dal rampantismo minaccioso. Il suo destino cambia quando incrocia Alex, un uomo dalla mefistofelica ascendenza che lo trascinerà lentamente nell'abisso più nero.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and La7. Each column lists program titles, times, and brief descriptions.

Table with columns for Cartoon Network, ESPN SportsCenter, National Geographic Channel, SKY CINEMA 1, SKY CINEMA 3, SKY CINEMA AUTORE, and AllMusic. Each column lists program titles and descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI', 'MARI', 'TEMPERATURE IN ITALIA' (table of temperatures in various Italian cities), 'TEMPERATURE NEL MONDO' (table of temperatures in various world cities), and 'LA SITUAZIONE' with a map and descriptive text.

lirica

**L'ARENA DI VERONA RISCHIA IL COMMISSARIAMENTO?**  
Situazione difficile, alla Fondazione dell'Arena di Verona. Un consigliere ha chiesto l'intervento del ministro Urbani, i sindacati minacciano il blocco della «prima» della Norma in calendario domani, il regista Zeffirelli ha criticato la gestione dell'attuale sovrintendenza. Ieri il sindaco e presidente della Fondazione Andrea Zanotto, in un incontro a cui hanno preso parte esponenti politici, ha detto che «troppe chiacchiere stanno creando un danno d'immagine» e difeso il sovrintendente Orazi, il quale ha annunciato un progetto per un auditorium e iniziative per attirare i turisti del litorale veneto.

onda su onda

## I «TRE MOSCHETTIERI» VANNO AL GALOPPO SULLE FREQUENZE RADIODUE

Alberto Gedda

Il guascone D'Artagnan torna a galoppare nella nostra fantasia, fra locande e palazzi, grazie alla fiction di RadioDue Rai 1 tre moschettieri, in onda da lunedì 19 gennaio dalle 8.45 alle 9 in coproduzione con la radio della Svizzera italiana. Trenta puntate, dal lunedì al venerdì, ben confezionate, di gusto teatrale, che ci portano nel mondo di cappa e spada, decisamente divertente, di Alexandre Dumas che pubblicò il romanzo 150 anni fa ricorrendo ad un'infinita schiera di collaboratori per cucire la sua rocambolesca opera e pagare i molti debiti. «Nessun feuilleton ha saputo colpire con tanta forza l'immaginario collettivo, fino a diventare uno dei primi esempi di prodotto destinato ad un pubblico di massa», sottolinea il regista Marco Parodi e in effetti le versioni cinematografiche, televisive, radiofoniche, persino fumet-

tistiche dei Tre Moschettieri sono davvero numerosissime. Per RadioRai è mitica l'edizione che ne fecero Riccardo Morbelli e Angelo Nizza, fra il 1934 e il 1938, supportata dalle figurine Perugia disegnate da Angelo Bioletto (una delle più apprezzate «matite» della Disney italiana) con il celebre «Feroce Saladin» entrato nella storia del costume. In tempi più recenti nel '73 curò uno sceneggiato Andrea Camilleri, con le voci di Franco Graziosi, Carlo Hintermann, Warner Bentivegna, Ilaria Occhini. Per l'edizione del 2004 la scelta delle voci ha privilegiato un'affinità anagrafica: nel ruolo di D'Artagnan c'è infatti Adriano Giannini che, spiega Parodi, «è un attore giovane che porta in dote una grande freschezza, non ancora contaminata dal cosiddetto mestiere». Mentre a Chiara Muti, che è Milady, il regista ha chiesto di «spin-

gere sul pedale dell'ambigua nevrosi del personaggio, mosso da un istinto irrefrenabile verso il versante del male assoluto». Con loro collaudati attori radiofonici: Emilio Bonucci, Antonello Fassari, Stefano Santospago, Silvio Spaccesi, Gianni Musy, Renzo Rinaldi e altri (gli interpreti sono una cinquantina) che evocano quel mondo d'intrighi, trine, tranelli. A cucire il racconto, insaporendolo, la scelta stilistica ha privilegiato una convincente partitura musicale originale: Germano Mazzocchetti, il compositore, ha guardato più a Gene Kelly e Richard Lester che non a mottetti e minuetti per esaltare il gusto già allora cinematografico di Dumas. «Abbiamo scelto di rinnovare la proposta della fiction radiofonica scegliendo la mitologia contemporanea per ampliare la fruibilità dei programmi - ci dice il direttore di RadioDue,

Sergio Vanzania - Il pubblico dev'essere interessato al programma sin dal titolo come è stato, recentemente, per Mata Hari, Tazio Nuvolari, Blade Runner, Nero Wolfe. Prossimamente ci saranno la storia del Bounty, Cleopatra, Rudy Valentino, Elvis Presley». «Purtroppo lavoriamo con tempi strettissimi - commenta Annarosa Mavaracchio, responsabile della fiction di RadioDue - Sono ormai pochissimi gli autori che sanno scrivere in modo specifico per quello che veniva definito "originale radiofonico" e che comunque rappresenta uno dei momenti di punta nell'ascolto radiofonico». Perché allora non creare una scuola, vera, che insegni questa scrittura? Da ascoltatori ne saremmo davvero grati. Per intanto cavalchiamo con D'Artagnan contro il cattivo Richielu.

# Viva la rivoluzione e viva i Taviani

«Luisa Sanfelice» domenica e lunedì su Raiuno. Un pezzo di storia raccontato con arte

Dario Zonta

**ROMA** Fino a ieri l'immagine di Luisa Sanfelice, eroina della storia partenopea nello scorcio «repubblicano» alla fine del '700, è stata tramandata principalmente dalle arti figurative e quelle letterarie, e di sfuggita dal cinema. Oggi ce la ripropongono per la tv i fratelli Taviani in una fiction, con Laetitia Casta come protagonista, che va su Raiuno, in prima serata domenica 25 e lunedì 26.

L'iconografia ottocentesca della pittura di genere di Gioacchino Toma la ritrae serena e materna mentre nella stanza spoglia di un carcere cuce il corredo del suo nascituro. La letteratura l'ha affidata alla penna avventurosa e rocambolesca del romanziere Alexandre Dumas e a quella più seria di Benedetto Croce in *Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher*. Il cinema (italiano) affida questa «eroina controvolga», come la definisce Croce, nel '42 a Laura Solari e alla regia calligrafica di Leo Menardi (per un soggetto di Vittorio Mussolini e musica di Renzo Rossellini). Mentre la televisione, negli anni '60, e in epoca di rivoluzioni, la assegna a Lydia Alfonsi, per uno sceneggiato a puntate che si ricorda bello.

Queste immagini saranno oggi aggiornate, se non «offuscate», dalla bellezza infante di Laetitia Casta, la *Luisa Sanfelice* dei fratelli Taviani. I due registi rileggono un momento fondamentale (e mancato) della storia moderna del nostro paese e dell'Europa. E lo fanno seguendo la vicenda di Luisa Sanfelice, madrina e martire della brevissima vita della Repubblica partenopea, assunta a simbolo di quei giorni e mesi in cui il sogno francese della Rivoluzione si era spinto fin dentro i meandri e cunicoli della Napoli borbonica, coinvolgendo e sconvolgendo la popolazione. Vittorio Taviani, intervenuto ieri in conferenza stampa con il fratello Paolo e tutto il cast del film, ha definito il film «Una ballata romantico-popolare su un amore violento, forte, tragico e breve come brevi sono stati i sei mesi della Repubblica Partenopea. Anche quella forte, meravigliosa e tragica».

La lettura che i Taviani fanno di quei fatti storici è assai libera e fantasiosa, rispetto anche al più famoso romanzo di Dumas, da cui sono partiti, anch'esso libero e pieno di invenzioni e riscritture. «I sei mesi della Repubblica Partenopea - confermano i registi - sono stati una stagione breve, drammatica ma gloriosa, troppo ignorata dalla nostra coscienza na-



Laetitia Casta e Adriano Giannini in una scena di «Luisa Sanfelice» (foto Rai ufficio stampa)

zionale. Appartengono alla storia ma sono vissuti da noi con la stessa libertà di fantasia con cui Dumas scrisse il suo romanzo: Dumas fu infedele alle cronache;

noi siamo stati infedeli a Dumas». Ma cosa raccontano le cronache? Narrano di una donna orfana di madre (popolana di Portici) e con una padre-marito che

l'adotta e la insigne della effigie della nobiltà partenopea fedele ai Borboni. «Una donna mesta e passiva e infantile - la descrive Paolo Taviani - che aspetta di pren-

dere il destino e trasformarlo in storia». E la Storia le cade ferita davanti al portone del suo palazzo nobiliare. Ha le fattezze di un giacobino aitante (Adriano Gianni-

ni), sorpreso dai fedeli della regina mentre porta una missiva all'ambasciatore di Francia in Napoli. È in atto lo scontro tra gli ideali della rivoluzione francese e quelli reazionari della dinastia borbonica. Qui inizia il fatale incontro tra il giacobino salvato e la mesta Sanfelice che sfocerà in passione, amore, condanna e morte.

Il film segue le vicende storiche e quelle amorose, intrecciandole con equilibrio intelligente. Si vede che ai Taviani interessa anche (e soprattutto) la Storia. In quei sei mesi in cui i francesi (e i napoletani) ebbero la meglio, cacciando il re in fuga a Palermo, prese il via una breve stagione di utopia politica e sociale: il direttorio della Repubblica Partenopea. «Noi - teorizza Vittorio Taviani - abbiamo fatto un'operazione di fantasia e sincretismo storico. Non ci interessa la ricostruzione accurata e precisa. Ad esempio il cardinale Ruffo, che la stampa ha sempre trattato negativamente (non senza ragione, essendo stato il capo spirituale e materiale della riconquista borbonica e l'autore della distruzione di quel sogno rivoluzionario), è un personaggio più complesso di quanto sembri. Noi abbiamo voluto restituire questa complessità».

*Luisa Sanfelice* dei Taviani è un film riuscito perché, pur non abbandonando il linguaggio tipico del mezzo (la televisione), restando sempre al di sopra di quel confine del ridicolo (che copre spesso gli sceneggiati storici), inserisce spunti di sceneggiatura (rilettura dei personaggi) e invenzioni scenografiche che trasformano in un degno film per il piccolo schermo quel che poteva essere semplicemente uno sceneggiato televisivo. Che poi la realtà storica sia diversa (la Sanfelice era sposata e aveva tre figli, e morì decapitata a Palermo dopo che venne scoperta la sua falsa gravidanza) non conta, perché lo spirito e il messaggio sono evidenti e dichiarati. Quanto a Laetitia Casta, funziona più come «immagine» e meno come personaggio. «L'abbiamo scelta - dicono i registi - perché volevamo una figura in partenza fragile, passiva e infantile, che poi si trasforma nel suo mistero». La faccia giusta per un personaggio ambiguo e ondivago, ma anche simbolico. Come sono arrivati i Taviani a lei? Forse si sono ricordati che la Casta aveva posato nel 2000 per la riproduzione della «Marianna», simbolo della Repubblica francese. Quella donna dipinta da Delacroix sopra le barricate e al vento, giunge, idealmente sommersa e sommosa, a morire tra i vicoli partenopei per la «patria» e l'amore.

lirica

## Verdi s'è ricomposto e suona bene (con riserva)

Erasmus Valente

**NAPOLI** Un po' contrastato, alla fine, il successo del *Ballo in maschera* che, rifiutato dal San Carlo nel 1858 (s'intitolava *Una vendetta in domino*), è stato riproposto a Napoli l'altra sera, nella originaria versione di *Gustavo III* (di Svezia), ricostruita da Philip Gossett e Ilaria Narici. Per ipotetica sia - come hanno avvertito gli stessi realizzatori - la ricostruzione è apparsa musicalmente felice, nonché in linea con le varianti apportate anche al libretto. Il governatore inglese di Boston, che Verdi poi aveva accettato nell'edizione del *Ballo*, destinata al Teatro Apollo di Roma (17 febbraio 1859), ha ripreso il prestigio del re di Svezia (Gustavo III,

appunto), di cui la storia dice un gran bene. Fu un sovrano illuminato. Innamoratosi, però, della moglie del suo confidente (Renato, nel *Ballo*, che qui diventa il conte Anstrom), aveva deciso di porre fine alla relazione, trasferendolo in altra sede con la moglie Amelia. Senonché, proprio Anstrom, con altri cospiratori, aveva organizzato un ballo in maschera, con altri cospiratori, nel corso del quale avrebbe ucciso - e così accadde nel 1792, nel Teatro di Stoccolma - il re, Gustavo III. Il quale, in punto di morte, rendendo nota quella sua decisione, liberò anche Amelia da ogni sospetto di tradimento. Fu una morte preannunciata da Ulrica, una maga sempre in contatto con il futuro. Diremmo che, anche nei riguardi di Ulrica, sia capitata bene la ricostruzione pure del libretto, perché in quello massacrato dalla censura anche a Roma (la vicenda fu trasferita dalla Svezia in America, a Boston), la maga era diventata - e andò bene a tutti - una «Ulrica dell'abbietto sangue dei negri». E qui, nella ricostruzione d'una Svezia che, però, non si estende anche alle soluzioni sceniche, Ulrica diventa una Sibilla, e pazienza se Verdi perde le note punteggiati «l'abbietto sangue dei negri».

Musicalmente, come si è detto, la ricostruzione funziona, e hanno dato un massimo di partecipazione i cantanti.

Diciamo del tenore Carlo Ventre (Gustavo III) che dal 1990 procede in un suo notevolissimo «crescendo» (ma non è apparso qui nel pieno delle sue possibilità), del soprano Elisabetta Matos (intensa Amelia), del baritono Vladimir Stoyanov (convincente Anstrom), del mezzosoprano Larissa Diakova - un pilastro del Kirov di San Pietroburgo - splendida Ulrica. Preziosissima e brillante, nella parte del paggio Oscar, il soprano Paola Cigna. Bene aderenti alla musica e allo spettacolo, nei rispettivi ruoli, Marco Camastra, Carlo Di Cristoforo, Giancarlo Boldrini, Stefano Consolini, Angelo Casertano. Sul podio, un galvanizzante Renato Palumbo ha portato orchestra, coro e cantanti ad un emozionante finale. Resta come una contraddizione l'allestimento scenico. Tornano in Svezia libretto e musica, ma si colloca il tutto a Napoli, di fronte al Vesuvio, al mare, al Ponte Nuovo, come in vecchie stampe, con la visione, a mezz'aria, del Palazzo reale o della Reggia di Caserta, riflessi in un'acqua stagnante. Il ballo stesso si svolgerà nel San Carlo, che fa capolino in palcoscenico. Se l'è sbrigliata bene il regista Ruggero Cappuccino, debuttante al San Carlo (è anche un apprezzato autore ed attore) applaudit, alla fine, tra qualche buio, con gli altri artefici dello spettacolo. Repliche domani, 25, 27 e 29.

Va in scena il presunto assalto al duce del '26 a Bologna. Il drammaturgo Gozzi: «Dobbiamo misurarci con fatti reali»

## Hanno sparato a Mussolini (a teatro)

Massimo Marino

**BOLOGNA** Via Zamboni, la lunga strada che attraversa l'università di Bologna, non è intitolata a lui. Ad Anteo Zamboni, «attentatore» di Mussolini il 31 ottobre del 1926, è dedicato un vicolo. D'altra parte il suo ruolo è rimasto a lungo un mistero, sciolto solo di recente per via indiziaria da un bel libro di Brunella Dalla Casa, *Attentato al duce*, edito dal Mulino. Quel sedicente, un avanguardista, figlio di un tipografo anarchico ammiratore del fascismo e amico del federale di Bologna Arpinati, fu trovato fra la folla con una pistola e venne massacrato a morte dagli squadristi. Non si sa chi sparò veramente: il regime quella sera stessa inaugurò le leggi speciali, togliendo all'Italia ogni residuo di libertà. Luigi Gozzi, drammaturgo e regista, fondatore negli anni '70 del Teatro delle Moline, porta in scena questa vicenda bolognese in *L'attentato*, che debutta oggi all'Ite di San Lazzaro di Savena, alle porte del capoluogo

emiliano (fino all'1 febbraio, pausa il 26 e il 27, tel. 051 6270150). Gozzi ha scritto il testo con Nicola Bonazzi, Pietro Floridia e Andrea Paolucci, drammaturghi del Teatro dell'Argine, un'altra compagnia che affronta temi civili e politici. Anteo Zamboni non appare. Al centro della scena, fra due tribune con alcuni spettatori, c'è una sedia vuota, distrutta da due fascisti in fez. Gli altri personaggi sono il padre Mammolo, sua cognata Danda, la madre Viola, persone travolte da un complotto, da un regime che calpesterà molte altre vite. Un vigile fa da narratore, portando sui luoghi dei fatti attraverso una Bologna diversa da quella tanto estesa, benestante e affannata di oggi. È Gozzi a raccontare lo spettacolo.

**Come è nata l'idea di ripescare questo fatto dimenticato?**

Ci pensavo da tempo. Ma non avevo i mezzi d'indagine storica. Due anni fa è uscito il libro di Brunella Dalla Casa e mi ha fornito materiali e nuovi stimoli. La vicenda storia mi interessava per ragioni locali e perso-

nali, per ricordare il fascismo a Bologna e perché comparivano nomi che ricorrevano nella mia infanzia. Ma anche perché credo si debba fare teatro politico, in certe forme, oggi particolarmente.

**Ha un valore emblematico la scelta di questo episodio?**

Siamo di fronte a uno strano mistero. Probabilmente non ci fu nessun attentato: si trattò di una messa in scena per propiziare una stretta del regime e per emarginare i settori più estremistici dello stesso fascismo. Ma la sinistra mollò, fece di tutto per perdere. È vero anche che la destra picchiò duro. Oggi viviamo ancora in un clima di decisa repressione e speriamo la sinistra non dimostri l'insipienza di quei tempi.

**Il vostro testo, pubblicato dalla Clueb, gioca su più livelli lasciando assente Anteo, ma anche il duce.**

Mussolini è presente come voce: era un grande comunicatore del suo tempo (come qualcun altro, in modo diverso, oggi), usava tutti i mass me-

dia a disposizione, il megafono, la radio, i giornali, i comizi, il cinema. Noi ricostruiamo gli avvenimenti secondo una scansione temporale libera; la madre, per esempio, interpretata da Marinella Manicardi, è un personaggio isolato, che sembra vedere prima i fatti. Questa libertà di piani ci consente anche di lasciare le ambiguità della storia. Eppure ogni riferimento è precissimo: luoghi, nomi, personaggi.

**Come ha lavorato con gli altri drammaturghi?**

Sono giovani. Quello che apparteneva alla mia memoria, per loro era decisamente lontano. È stato bello trasmettere anche un'esperienza storica, politica, di vita. Lavorare su un fatto reale penso che sia, oggi, importante. Non solo perché in molti, specie nel cinema o nella migliore tv, tornano a indagare il passato. Ma anche perché credo faccia bene misurarsi con dati reali, sociali, civili. In questo modo il teatro può fuggire l'autoreferenzialità da cui spesso è tentato. Senza rinunciare al dato esistenziale, senza cadere nelle certezze: anzi, aprendo dubbi.



2004: Donne meno Libere?

Le politiche del centrodestra ed i diritti, la libertà, la vita quotidiana delle donne

Giovedì 22 Gennaio  
ore 17.00  
Casa Internazionale delle Donne  
Sala Convegni  
Via della Lungara, 19

intervengono:

GLORIA BUFFO, ELETTA DEIANA, LOREDANA DE PETRIS, MORENA PICCININI, GIULIA RODANO, LIDIA RAVERA, SILVIA COSTA, MARIA COSCIA

partecipano:

ANNA MARIA CUBEDDU (Coord. Donne CGIL ROMA-LAZIO)  
ROBERTA AGOSTINI (resp. Donne DS)  
DONATINA PERSICETTI (resp. Donne DL)  
FORUM DONNE DI RIFONDAZIONE COMUNISTA  
EMILY ROMA

Non è che sono fuori moda io. È che sono troppo di moda gli altri.

Leo Longanesi

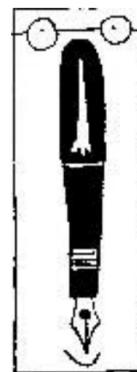
tocco&amp;ritocco

## PROUDHON? NULLA A CHE FARE CON CRAXI

Bruno Gravagnuolo

Craxi, Proudhon & Turati. Articolessa celebrativa sul *Giornale* (di famiglia), di Luciano Pellicani sul «Craxi riformista», che sconfisse il marxismo e Berlinguer. E in nome di tre stelle polari: Turati, Bernstein, Proudhon. Con Bettino promosso a gran nume teorico. A Kim Il Sung del «revisionismo socialista». In realtà Berlinguer si sconfisse da sé, con i limiti della sua politica. Mentre il marxismo da noi era ben altra cosa, dalla caricatura marxlenista che ne fa Pellicani. Semmai furono Bobbio, Salvadori, Amato e Colletti a dare un contributo a quel dibattito (sul *Mondoperaio* di Coen, liquidato poi da Craxi). Non certo il Craxi versione Pellicani, e «scopritore» di Proudhon. E inoltre quanto a Proudhon, valga quanto segue: era anarchico e antistatalista, mutualista e «anti-politico». Niente a che fare col *decisionismo* iperpolitico e presidenzialista craxiano. Bernstein? Era per la «cittadinanza» e i «diritti», nonché critico feroce dell'invasione dei partiti nelle istituzioni.

Niente a che fare con l'occupazione craxiana dello stato. Turati? Era antirevisionista, benché gradualista. Niente a che fare col minimalismo e il rampantismo craxiano. Certo, erano tutti (giustamente) avversari alla *dittatura rivoluzionaria*. Ma la loro eredità Craxi la evocò soltanto per poi buttarla nel cestino. Lessicografi. Con l'intenzione di far satira sull'ossessiva presenza del nome di Berlusconi in ogni angolo del discorso pubblico e privato, Pierluigi Battista su *La Stampa* raggiunge questo cospicuo e paradossale risultato: scrive 170 volte il nome del Premier (cento-settantatré). Associandolo ad altrettanti «giochi linguistici» e occasionali di cronaca. 170, escluso il titolo («Dieci anni con Berlusconi»), gli aggettivi (berlusconiano/i), la didascalia della foto e la scheda cronologica. Ottimo spot. Sarà contento il Cavaliere, coi suoi lessicografi. Infatti, tutte le «occorrenze» segnalate da Battista formano già un magnifico lessico universale di regime. Lo segnaliamo al



bibliografo Dell'Utri.

**Autoscienza.** Ammettiamolo, ne hanno fatti di passi avanti le donne di An. E infatti, alla domanda di Perna sul *Giornale* - «Dove interverrebbe su di sé?» - così risponde Daniela Santanchè: «Per la carrozzeria mi accontento. Piuttosto un'operazione cerebrale per farmi introdurre il massimo di argomentazioni politiche...». Sic. Quando si dice autostima.

**Citazionisti.** Leggere Massimo Teodori sul *Giornale* è uno spasso. Non ne azzecca una e cita a vanvera. Scrive che Tocqueville voleva che ogni generazione stilasse «una nuova Costituzione». Ma è il contrario! Tocqueville critica le generazioni che si illudevano di poter riscrivere l'eredità del passato. Da liberale era per la continuità costituzionale. E poi Teodori ripete la solita sciocchezza: il premier inglese scioglie le Camere. No, il modello Westminster non lo consente. Teodori si documenti, e studi un po' di più.

## Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

## Le religioni dell'umanità

L'Islam

Oggi in edicola con L'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Massimo Carlotto

Ogni seconda domenica del mese, mio nonno mi portava a vedere le navi italiane ancorate al porto. Si partiva con la macchina da La Plata e si attraversava tutta Buenos Aires.

«Da dove venite? Io sono di Oderzo, provincia di Treviso», gridava il nonno ai marinai che lavoravano sul ponte.

«Guarda la bandiera» mi dice sempre. Un pezzo di tela bianco, rosso e verde appeso a poppa. E poi masticava tra i denti tutta la sua nostalgia in dialetto.

In Argentina c'era venuto per forza. Non c'era da mangiare e lui era socialista. Alla terza razione di olio di ricino e bastonate, aveva deciso di attraversare l'oceano con tutta la famiglia. Quelle carrette luride e insane erano fabbriche di malattie. Durante il viaggio erano morti la nonna e due maschietti. Si era salvata solo la figlia più grande. Il nonno si era ritrovato con una ragazzina di 12 anni, che non sapeva fare nulla, ed era stato costretto ad abbandonare il sogno di coltivare la terra per stabilirsi a Buenos Aires, inventandosi il mestiere di ciabattino.

Poi le cose erano andate meglio. La ragazzina era cresciuta e aveva sposato un altro veneto, Luigi Corradin di Meolo, un paesino povero e sfortunato della provincia vicentina. Il babbo era muratore e la mattina partiva col buio per andare a costruire i palazzi a Buenos Aires.

A casa abbiamo sempre parlato dialetto veneto. La domenica ci si ritrovava con altre famiglie venete e le donne cucinavano la polenta. Anche il vino che produceva Toni Zante, proveniva da un ceppo robusto portato dalla zona di Portogruaro. Un rosso intenso e profumato che i parassiti non riuscivano a indebolire.

Dopo la gita al porto, si andava al club veneto di San Telmo e si ascoltavano le ultime notizie portate dalle bocche affamate degli emigrati appena arrivati. In Argentina c'erano solo emigrati. Di ogni nazionalità. E ogni comunità lottava con le unghie per mantenere intatte lingua e tradizioni. Al tempo stesso ci si sentiva argentini e quando si issava la bandiera bianca e azzurra, tutti con la mano sul cuore e tanto fiato nei polmoni per cantare a squarciagola l'inno nazionale.

«Sono veneto, italiano e argentino. E socialista» diceva il nonno.

«E io?» domandavo preoccupato.

«Anche tu. Poco importa se sei nato qui».

Sono cresciuto così. A dolce de leche e polenta. Ho frequentato le scuole italiane di Buenos Aires fino alla fine del liceo. Mio padre avrebbe preferito mandarmi a lavorare ma il nonno voleva che mi laureassi e glielo aveva fatto giurare mentre, a letto, attendeva la morte vigilando che la mamma non facesse entrare il prete di nascosto per l'estrema unzione.

Studiare mi piaceva e sono diventato architetto. Mi trasferii definitivamente a Buenos Aires. Entrai in uno studio poco prima che i militari prendessero il potere nel '76. Le persone cominciarono a sparire. Italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, ebrei, comunisti, musicisti di tango, omosessuali. E architetti. Nel giugno del '78 scomparve il titolare dello studio. Rimanemmo in quattro, giovani e spaventati ma continuammo a lavorare, discutendo di notte se mantenere il nome dello stu-

«Sono veneto, italiano e argentino. E socialista» diceva il nonno. «E io?» domandavo preoccupato. «Anche tu»

”

## L'ANTICIPAZIONE

# Fratelli d'Italia

## il libro

**Umberto Bossi, ministro per le Riforme, vuole riscrivere la seconda parte della Costituzione repubblicana e sogna un'Italia divisa, con il Nord che si fa i discorsi e gli affari suoi nel suo parlamento padano. Ai politici il compito di fermare le visioni razziste e secessioniste della Lega. Domani nelle librerie troveremo un contributo letterario all'unità d'Italia per niente garibaldino ma molto romantico: si**

dio o cambiarlo. Bastava poco per sparire. Alla fine decidemmo di lasciare le cose come stavano. Fu la nostra resistenza contro la dittatura.

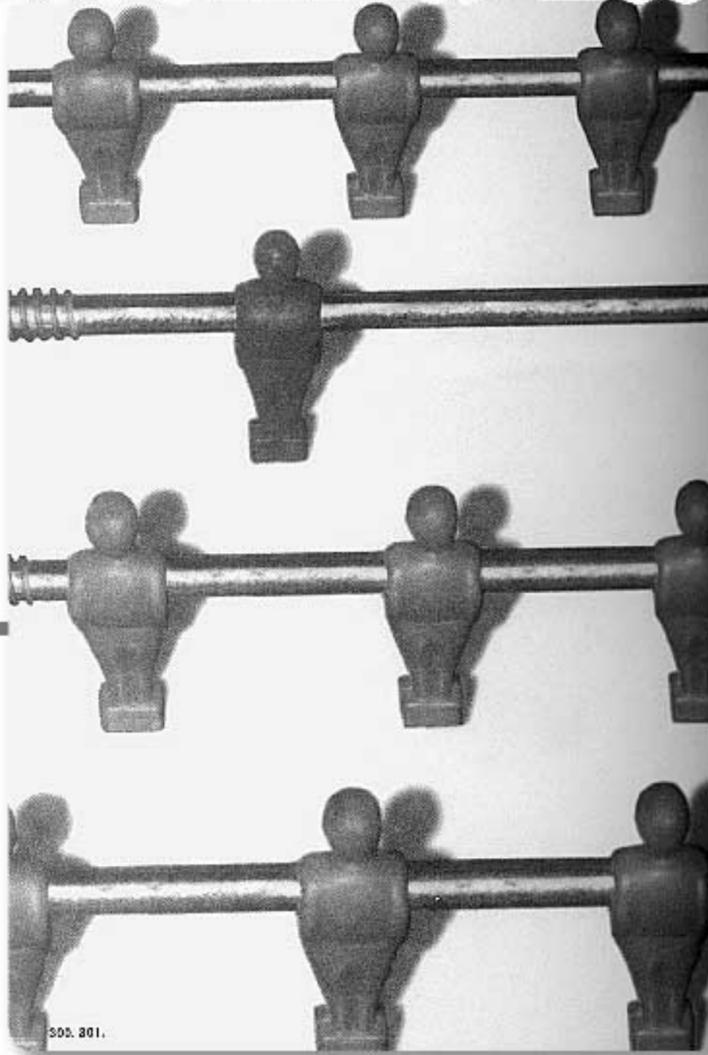
Sposai un'altra italiana di seconda generazione, Ilaria Menina; suo nonno era arrivato dalla Calabria. Anche i nostri figli, Roberto e Carlos, frequentarono le scuole italiane.

Dalla metà degli anni Ottanta alla fine del secolo fu un periodo tranquillo, a tratti sereno. La gente non spariva più e noi appartenevamo a quel ceto medio in grado di sopportare l'endemica incapacità dei nostri corrotti governanti di sviluppare il paese. Non portai mai i miei figli al porto a vedere le navi italiane e non frequentammo più il club veneto. La dittatura aveva diviso la comunità; qualcuno era scomparso, altri avevano fatto sparire. Ma soprattutto l'Italia aveva fatto finta che la dittatura non fosse mai esistita e questo io e mia moglie non potevamo perdonarlo. Nella sua famiglia era scomparso un cugino. Un ragazzo coi baffi dall'aria gentile.

Poi arrivò la grande crisi economica. A 49 anni mi ritrovai per strada. Senza lavoro e senza risparmi. Le banche li avevano trasferiti clandestinamente all'estero. Davanti alla sede centrale della banca io e tantissimi altri scaricammo la nostra disperazione sulle vetrate e sui bancomat vuoti. Per la prima volta nella mia vita scesi in piazza. In un sacchetto di plastica portai da casa mestolo e pentola e partecipai ai cazerolazos. «Que se vayan todos» gridavamo.

Ma alla fine fummo noi ad andarcene. File interminabili all'ambasciata italiana, stringendo tra le mani documenti ingialliti dal tempo per dimostrare la nostra italianità.

Fu un errore tornare in Italia. Dovevamo avere il coraggio di restare e stringere la cinghia, ma in quei momenti sembrava che l'Argentina non potesse offrire più nulla. La notte non dormivo per la paura



Anselmo Tumpic (2000) da «Fabrica Files 07-12» (Electa)

**tratta di «Viva l'Italia» (Fandango, pagine 126, euro 10), antologia di «racconti per un paese da non dividere» curata da Oscar Iarussi. Massimo Carlotto, Giancarlo De Cataldo, Roberto Cotroneo, Luciano Doddoli, Lisa Ginzburg, Edoardo Nesi, Lidia Ravera, Giampaolo Rugarli, Luigi Serafini, Emanuele Trevi e Sandro Veronesi: undici autori per dieci testimonianze di appartenenza nazionale. In questa pagina anticipiamo «Tanos» di Massimo Carlotto.**

era venuto un paio di volte a trovarci, ci aiutò a sistemarci e a sbrigare le pratiche per le scuole di Roberto e Carlos. Prendemmo una casetta in affitto e io e Ilaria iniziammo a cercare lavoro. Lei lo trovò quasi subito in una clinica privata, dove lavorano cardiologi pachistani e infermiere croate. Io, un impiego da architetto ancora lo cerco. Troppo vecchio per entrare in uno studio e privo di conoscenze e agganci per aprirne uno col mio nome sulla targhetta.

A lungo abbiamo campato con lo stipendio di Ilaria. Una paga da immigrata che non riconosce la sua professionalità. Il problema è che siamo comunque stranieri, nonostante

il passaporto italiano. E viviamo le difficoltà di tutti gli immigrati. La cosa più ridicola è che, a parte mio cugino, qui non frequentiamo altri italiani ma la comunità argentina, perlopiù veneto-argentina nella nostra stessa situazione. Per Roberto e Carlos è più facile, a scuola hanno conosciuto altri ragazzi, e si sono costruiti un giro di amicizie. Ma rimangono sempre gli «argentini». Anch'io all'osteria dove ho trovato lavoro, sono l'argentino. Il primo giorno, mentre pulivo il bancone, avevo attaccato discorso con un paio di clienti e avevo raccontato la storia della mia famiglia e della crisi economica che ci aveva costretto a emigrare. Da un tavolo dove si giocava a briscola si era alzata una voce: «Cosa siete tornati a fare? Non siete più italiani». E nessuno aveva ribattuto. Da allora ho imparato che certi argomenti non si toccano e che i veneti si sono dimenticati di essere emigrati in tutto il mondo.

Ora non hanno più fame ma villette e macchine di lusso. Gli uomini bevono e giocano a carte come ai tempi di mio nonno ma non hanno più sogni. Un lavoro incomprensibile divora il loro animo. Odiano e disprezzano tutto quello che non conoscono. Negri, arabi, albanesi,

*Cosa significa essere italiani nella patria di Bossi? Il racconto di Carlotto insieme ad altri dieci raccolti in un'antologia «per un paese da non dividere»*

di finire in una «villa miseria» e attraversare l'oceano mi era sembrata l'unica soluzione. In tanti avevano fatto fortuna in Europa. Io, poi, ero un bravo professionista e Ilaria una bravissima ortopedica. E poi del nord est si dicevano grandi cose. La locomotiva nord est, la chiamavano. A guardare la televisione italiana sembrava che bastasse un po' di buona volontà per fare quattrini. A noi bastava una vita digni-

tosa. «La nostra famiglia ritorna in Veneto» dissi ai miei figli, consegnando le chiavi di casa all'impiegato della multinazionale del ramo immobiliare che l'aveva acquistata in contanti. Partimmo col dolore nel cuore ma pieni di speranza e la tranquillità di tornare in qualche modo «a casa».

Un lontano cugino di Oderzo, che

rumeni sono feccia. I sudamericani, invece, truffatori e le loro donne puttane da night. Ci chiamano, indifferentemente, Bingo Bongo.

Una volta un tizio cercava un bravo ortopedico per il figlio che aveva problemi a una spalla. Gli feci il nome di mia moglie e lui mi disse che Ilaria era un medico da terzo mondo, mica aveva studiato nelle loro università. Le mani su suo figlio non le avrebbe messe mai.

Quando ci ritroviamo tra argentini commentiamo l'ignoranza che ci rende difficile vivere in questo nord est. Ma abbiamo anche il pudore di considerarci fortunati, per essere considerati Bingo Bongo «buoni». In Argentina eravamo tutti emigrati, nessuno si sentiva straniero. Il tango era il ponte tra il passato e il presente ma qui nessuna musica ha senso.

La locomotiva viaggia grazie al lavoro di quegli immigrati che quelli dell'osteria non vedono l'ora di cacciare. Viaggia veloce pagando poco e in nero. Fila dritta nelle gallerie evadendo sistematicamente il fisco. Siamo noi il carbone nella caldaia ma sui muri attaccano manifesti dove giurano di non aver bisogno di nessuno, indossano camicie verdi e girano minacciosi di notte con l'alto che sa di vino.

Eppure quando si cambiano d'abito e tornano dietro i banchi dei loro negozi, i nostri soldi li prendono volentieri. Anche quando passano a ritirare gli affitti con tariffe speciali, perché si sa che i Bingo Bongo rovinano le case in cui vivono.

La verità è che non possono darci dignità e diritti, perché diventeremmo come loro e alla prima crisi economica seria dovrebbero sostenere il costo della nostra cittadinanza. Invece così possono dare un calcio in culo ai loro Bingo Bongo e rispettarci da dove siamo venuti.

Certo per me è diverso. Ho un passaporto con lo stemma dello stato italiano ma ha lo stesso valore di una carta di soggiorno e allora preferisco sentirmi straniero. Anche se ho un senso della patria che loro non hanno. E non vogliono.

All'osteria, sul registratore di cassa, il proprietario ha attaccato lo stemma del leone di Venezia. Nel loro linguaggio significa che un vero veneto non chiede lo scontrino fiscale per non finanziare Roma ladrona. Forse è per questo che continuo a lavorare in nero. Li sento parlare di nuovi confini e di nuove aggregazioni federali. Veneto, Friuli, Austria, Slovenia.

Ascolto e taccio. Parlo solo i giorni di festa con gli altri argentini. Cuciniamo l'asado e nutriamo la nostalgia. Come faceva il nonno con gli altri emigrati veneti.

Vecchie storie che qui nessuno vuole più ascoltare. Odiano il loro passato di poveri contadini. La locomotiva ha spazzato via tutto. Memoria, tradizioni, luoghi. Pretendono di rivendicare l'appartenenza a una terra di cui non conoscono nulla.

Noi argentini una patria ce la siamo dovuta inventare. Eravamo uno dei paesi più ricchi del mondo che attirava disperati da ogni angolo della terra e vendevamo grano e bistecche anche a Russia e Stati Uniti. Poi il giocattolo si è rotto. Nulla continua all'infinito. Prima o poi anche la locomotiva dovrà fermarsi. Noi Bingo Bongo saremo destinati a pagare i costi della crisi. Per fortuna siamo abituati a viaggiare per ricominciare da qualche altra parte e a non smettere mai di sognare.

Per fortuna siamo abituati a viaggiare per ricominciare da qualche altra parte e a non smettere mai di sognare

”

inaugurazioni

LIRICA, POLITICA E STORIA AL GOLDONI, IL TEATRO DELLA SCISSIONE DI LIVORNO

Luciano De Majo

Chissà su quale delle poltrone, oggi nuove fiammanti, tutte rigorosamente di color amaranto, sarà stato seduto Amadeo Bordiga, l'ingegnere della rivoluzione. E chissà dove Bombacci e Terracini, prima di lasciare l'aula infuocata al canto dell'Internazionale e raggiungere, sotto la pioggia, il piccolo Teatro San Marco. Uscirono dal «Goldoni», dove era in corso il 17° congresso socialista, per dare vita al Partito comunista d'Italia. Succedeva tutto 83 anni fa. Ancora tre giorni e quel teatro, il Goldoni, divenuto per tutto il dopoguerra tempio della lirica oltre che luogo ideale per convegni, tornerà a riaprirsi, in tutto il suo splendore. Ci sono voluti vent'anni di attesa ed un restauro difficile e faticoso, iniziato

nel 1990 e costato circa diciotto milioni di euro. «Ne valeva la pena», dice orgoglioso Gianfranco Lamberti, che è sindaco di Livorno dal 1992 ormai all'ultimo chilometro del suo mandato, nel presentare la giornata inaugurale di sabato. Dopo la Fenice, il Goldoni. Sarà un piacere particolare per il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, tagliare il nastro del teatro che sorge su una piazzetta del centro di Livorno, a pochi metri in linea d'aria dallo storico negozio di ottica della sua famiglia.

Con lui, con il Presidente della Repubblica, ci saranno i ministri Altero Matteoli, originario della provincia di Livorno, e Antonio Martino. Ci saranno i leader dei Ds Piero Fassino, dello Sdi

Enrico Boselli, del Pdc Armando Cossutta, e altri elementi di primo piano nella politica, come il coordinatore dei Ds Vannino Chiti e il responsabile economico della Margherita Enrico Letta. Il mondo dello spettacolo avrà come alfiere Lucio Dalla e Carla Fracci, ma anche il regista livornese Paolo Virzì. Oltre cento i giornalisti accreditati da tutta Italia per una serata che a Livorno, dove la passione per la lirica è storicamente patrimonio popolare, vogliono far entrare davvero nella storia.

Per inaugurare il Goldoni la scelta è caduta su un altro classico del melodramma, *Cavalleria rusticana*, il capolavoro di Pietro Mascagni. Agli eredi del maestro ed a quelli di un altro gigante livorne-

se della lirica, il tenore Galliano Masini, il sindaco consegnerà, durante la serata, la Livornina d'oro, la massima onorificenza della città.

Il Teatro Goldoni torna a nuova vita nel pieno rispetto dell'impostazione originaria. Progettato dall'architetto Giuseppe Cappellini e inaugurato nel 1847 con il nome di Teatro Leopoldo in onore del granduca lorenese, il restauro ha consentito di recuperare tutti gli spazi dell'epoca. Dalla platea al loggione, passando per i quattro ordini di palchi, il colpo d'occhio è davvero mozzafiato. Così come incantevole è la nuova lanterna che sostituisce la vecchia copertura: le tecnologie moderne hanno consentito questa innovazione di straordinaria suggestione: tralicci metallici che sostengono le

grandi lastre da cui filtra, nelle ore del giorno, la luce naturale. Uno spettacolo nello spettacolo. Ma il Goldoni non vuole essere solo luogo di spettacolo. L'episodio di 83 anni fa non è stato dimenticato, a Livorno come in altre parti d'Italia. E, passata la tempeste dell'inaugurazione, già il sindaco pregusta tutto il fascino di un grande convegno di livello europeo sulla sinistra. Con due iniziative non banali: «Ristamperemo gli atti di quel 17° congresso socialista - spiega il sindaco Lamberti - e cercheremo di restaurare un documento filmato che risale a quell'epoca. Ci stiamo lavorando, penso che ce la faremo». Un restauro tira l'altro: la storia, è il caso di scomodarla almeno stavolta, ringrazierà.

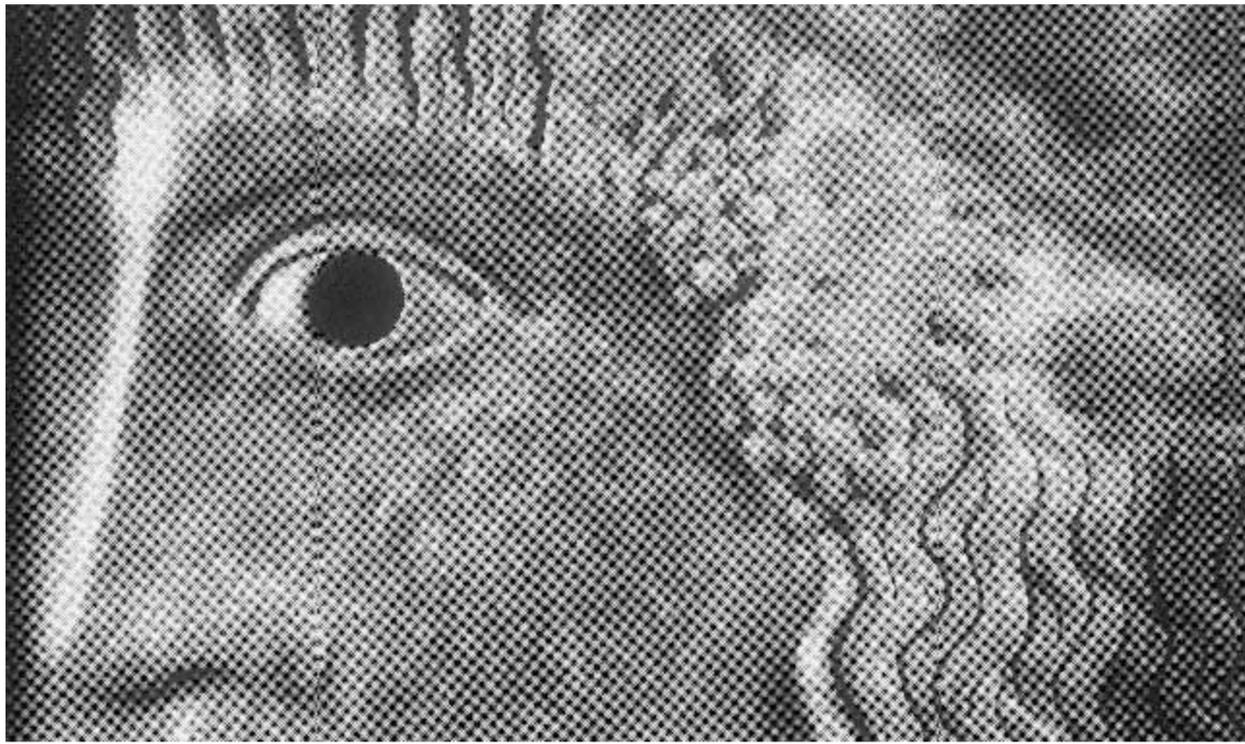
I Beni culturali? Più o meno nostri

La controffensiva delle associazioni a tutela del nostro patrimonio contro il nuovo Codice del ministero

Umberto D'Angelo

«Siamo arrivati al punto più drammatico per la tutela del patrimonio culturale e ambientale: è la prima volta da due secoli a questa parte, dai tempi di Pio VII, che invece di avanzare verso una tutela più efficace, diffusa e garantita, si torna indietro». Con questa preoccupante denuncia, Vittorio Emiliani ha aperto la conferenza stampa che le associazioni ambientaliste e di tutela hanno tenuto ieri mattina al Senato per ribadire le posizioni negative verso il nuovo Codice dei Beni culturali e paesaggistici, approvato dal Consiglio dei Ministri di venerdì scorso. Si tratta in effetti dell'ultimo di una serie di atti che hanno profondamente modificato la legislazione in materia: dalla legge obiettivo di Lunnardi, che depotenzia la Valutazione di Impatto Ambientale, alla costituzione della Patrimonio S.p.A., al condono edilizio, alla gestione privatistica dei musei, alla Finanziaria 2004, che introduce la verifica dell'interesse culturale del bene e il principio del silenzio-assenso, alla legge delega per l'ambiente. Nel giro di due anni sono state demolite le norme di tutela, messe fuori gioco le Sovrintendenze, indebolito il Ministero per i Beni e le Attività culturali, incoraggiato l'abusivismo, tutto per fare cassa con i beni pubblici e senza dare ascolto agli appelli del Presidente della Repubblica e ai rilievi della Corte dei Conti.

Emiliani ha sottolineato che il nuovo Codice cancella la legge Galasso del 1985 (e di fatto la legge fondamentale Bottai del 1939) e incorpora il meccanismo del silenzio-assenso per la vendita del patrimonio, guidandoci verso una regressione culturale per cui tutti i beni diventano alienabili, portando così l'Italia dall'avanguardia alla retroguardia mondiale nel campo della tutela. Viene rovesciata l'impostazione delle leggi finora in vigore, per cui i beni pubblici non sono di interesse culturale di per sé, ma lo sono in base a una verifica, a una dichiarazione che deve essere oltretutto emessa entro 120 giorni da Sovrintendenze già oberate di lavoro e con poco personale. A questo proposito, Irene Berlingò (Assotecnici) considera la classe dei tecnici del Ministero a un punto



Mimmo Jodice, «Mediterraneo, Bacco» (1992), dal volume «Mimmo Jodice. Retrospectiva 1965-2000» edizioni Gam

di non ritorno: è una delle migliori al mondo, ma il mancato avvicendamento (non vengono più indetti concorsi da molti anni) la condurrà all'esaurimento

Sono state demolite le norme di tutela e incoraggiato l'abusivismo al solo scopo di fare cassa con i tesori italiani

e quindi renderà inoperanti le Sovrintendenze, che già devono gestire l'enorme patrimonio storico-artistico-archeologico-archivistico-architettonico e ambientale del paese e salvaguardare 574 tra musei, monumenti, gallerie e scavi, 216 aree archeologiche aperte al pubblico, aggiungendo i circa 3000 musei di altri enti sui quali esercitano la vigilanza e il controllo. Inoltre, uno degli aspetti della nuova organizzazione del Ministero, secondo Gaetano Benedetto del Wwf, sarà il ruolo delle Sovrintendenze uniche regionali, che operando da interfaccia tra le Regioni e il Governo centrale, passeranno di fatto da una funzione tecnica a un ufficio politico-burocratico, un luogo di trattativa sulla pianifica-

zione territoriale. Italia Nostra rileva che anche il paesaggio è messo a rischio, sia con la abolizione della legge Galasso, sia con la sanatoria anche in aree vincolate, sia con il fatto che il parere delle Sovrintendenze non sarà più vincolante: con le nuove norme non solo il Fuenti non sarebbe stato abbattuto, ma se ne potrebbero costruire molti altri. Un altro aspetto del Codice, è che viene introdotta la distinzione tra interesse culturale elevato o meno, dimenticando, come ha fatto presente il senatore Sauro Turroni (Verdi), che la nostra cultura ha sempre considerato ogni elemento, anche minore, come parte integrante di tutto il patrimonio, una concezione che ha fatto scuola in Europa. Giuseppe

Chiarante, presidente dell'Associazione Bianchi Bandinelli, ha sottolineato che si è aperto in questo modo un varco pericoloso, perché si è ristretto notevol-

Un gruppo di lavoro lavorerà una legge da contrapporre al Codice Urbani e proposte concrete per un futuro governo

mente il concetto di tutela; un effetto ci sarà sulle esportazioni dei beni culturali, finora considerata un impoverimento del patrimonio nazionale e sottoposta a divieti che ora, invece, attivano la dichiarazione di bene di particolare valore, creando differenze di trattamento e facilitando quindi la dispersione.

L'iniziativa delle associazioni è stata comunque finalizzata a intraprendere azioni comuni: il guasto principale è stato individuato nelle legge delega al governo, che è stata completamente in bianco e ha esaurito il Parlamento, che potrà solo esprimere un parere non vincolante. Inoltre, alcune norme sono palesemente incostituzionali, in particolare il conferimento dei compiti di tutela e conservazione alle Regioni, e quindi ai Comuni per il principio della sub-delega, che darebbe ai Sindaci il ruolo di controllore e controllato. Pertanto, Associazione Bianchi Bandinelli, Assotecnici, Comitato per la Bellezza, Italia Nostra, Legambiente, Gruppo Verdi del Senato, Wwf Italia si appellano al Senato «per una scelta di responsabilità» nella discussione sulla Legge delega in materia ambientale e auspicano che il Parlamento ponga un argine immediato, emendando immediatamente il Codice Urbani con una legge specifica. Il Ministro, tra l'altro, in assenza di una delega specifica, non ha mai convocato il Consiglio Nazionale per i Beni Culturali per discutere del Codice e non si è attenuto alle indicazioni espresse dalla Conferenza Nazionale sul Paesaggio.

Ma la decisione più importante scaturita durante la conferenza stampa è quella di costituire un gruppo di lavoro che elabori una proposta di legge da contrapporre al Codice Urbani: l'appello è stato lanciato dal senatore Turroni, preceduto da un accorato intervento di Desideria Pasolini dall'Onda, presidente di Italia Nostra, che si è rivolta agli organi di stampa e ai docenti invitando tutti a «risvegliare la coscienza degli italiani, che non sanno cosa sta succedendo» al loro Paese. Il Wwf ha già preso l'iniziativa di convocare nei prossimi giorni un tavolo di lavoro e Chiarante ha invitato a formulare anche soluzioni concrete per un futuro governo che dovrà necessariamente abolire queste normative, trovando già pronte nuove proposte.

Un manuale «a due voci» per le scuole, realizzato dal Peache Research Institute in the Middle East e pubblicato in Italia dall'editore «Una città» di Forlì

Israele e Palestina, la storia raccontata dall'altro

Umberto De Giovannangeli

La conoscenza dell'altro come antidoto contro il virus della demonizzazione. La cultura come strumento per realizzare «ponti» di dialogo da opporre a quanti preferiscono edificare Muri, non solo fisici ma anche mentali, di separazione. La *Storia dell'altro. Israeliani e palestinesi*, è molto di più di un manuale di storia. È lo sforzo, coraggioso, lucido, pienamente riuscito, compiuto da professori e studenti israeliani e palestinesi, di offrire ad altri insegnanti e studenti, israeliani e palestinesi, una chiave di lettura comparata della storia dei due popoli. Realizzato dal Peache Research Institute in the Middle East, e pubblicato in Italia da «Una città» di Forlì, *La storia dell'altro* contrasta ogni lettura manichea del conflitto israelo-palestinese: offre «due verità», ma non taglia con l'accetta gli eventi, con il Bene da una parte e il Male dall'altra. «Gli studenti che imparano la storia nelle scuole, in tempo di guerra e di ostilità, ne conoscono alla fine dei conti una sola versione, la loro ovviamente, ritenuta come quella che sta dalla parte del giusto. Spesso prevale nell'insegnamento la volontà di indottrinare e di legittimare una sola delle parti in conflitto, mettendo in cattiva luce le posizioni dell'altra», rilevano Dan Bar-On, Sami Adwan, Adnan Mussalam, Eyal Naveh, alcuni degli autori del manuale.

Un conflitto senza fine, come quello israelo-palestinese, non militarizza solo il territorio, «militarizza» anche le coscienze, assottigliando una «verità», negando l'altrui sofferenza. *La storia dell'altro* va in contro tendenza. «Varie ricerche - rimarcano i curatori - dimostrano che i libri di storia si concentrano generalmente sulle guerre, sui morti e sulla sofferenza umana, mentre i periodi di pace, di convivenza vengono di regola trascurati. Quello che da una parte è considerato l'eroe, dall'altra è visto come il criminale della storia. In una simile situazione, lo Stato forma gli insegnanti a diventare degli agenti culturali preparati solo a giustificare le ragioni dell'uno a scapito di quelle dell'altro».

*La storia dell'altro* è anche il tentativo, argomentato, di rivisitare criticamente i tanti, trop-

Sarebbe puerile chiedere ai due popoli di scrivere la stessa storia ed è ammirevole che accettino di coesistere in due racconti paralleli

pi, miti che spesso alimentano le visioni più oltranziste delle due parti in conflitto. Annota Pierre Vidal-Naquet, nella prefazione del manuale: «I due popoli sono stati traumatizzati, gli Israeliani dal ricordo del genocidio, i Palestinesi da quello dell'espulsione. Sarebbe puerile chiedere loro di scrivere la stessa storia. È già ammirevole che accettino di coesistere in due racconti paralleli». Una coesistenza pacifica, fruttuosa, che dai libri di scuola può proiettarsi, in un futuro si spera non lontano, ad un tavolo del negoziato. «Per radicarsi, la pace ha bisogno di coinvolgere le due società civili; ha bisogno di divenire movimento. Un movimento trasversale, capillare, in grado di coinvolgere e «contaminare» le sedi in cui si formano l'identità e il bagaglio culturale delle nuove generazioni», dice a *l'Unità* Abraham Bet Yehoshua, tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei. *La storia dell'altro* si muove in questa direzione. In questo, e per questo, è un libro straordinario, per il fatto stesso di essere stato concepito e portato a termine, con un sforzo collettivo di rielaborazione che si è protratto per un anno. «Settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti israeliani e palestinesi hanno sfidato - e sfidano - occupazione e attentati, blitz e terrorismo. Insieme, con coraggio individuale e intelligenza collettiva, hanno cominciato a bonificare uno dei campi minati più pericolosi per il percorso di pace. Quello della storia», rimarca Walter Veltroni, che ha

offerto a questa iniziativa il sostegno fattivo dell'Ufficio per la Pace a Gerusalemme del Comune di Roma. Dodici insegnanti delle superiori, sei per ciascuna parte, hanno partecipato alla redazione di questo manuale scolastico, di cui è stata fatta una versione in arabo e una in ebraico. A partire dal mese di dicembre 2002, questo gruppo di maestri ha adottato nel proprio istituto questo manuale, insegnando agli studenti delle prime due classi delle superiori le due versioni della storia, quella israeliana e quella palestinese. Al centro di ogni pagina - spiegano i curatori - è stato lasciato uno spazio bianco che separa la storia nella versione israeliana da quella palestinese, in modo da consentire a maestri e allievi di scrivervi le proprie osservazioni. Note che potrebbero arricchire una seconda edizione del manuale.

*La storia dell'altro* non offre verità consolatorie, non imbecca scorciatoie, tanto facili quanto illusorie, ma guarda in faccia la complessità del reale. E svela così l'essenza profonda e peculiare della tragedia mediorientale: «La tragedia di questo conflitto - sottolinea lo scrittore israeliano Amos Oz - sta nel fatto che a scontrarsi sono due diritti egualmente legittimi, quello alla sicurezza e all'esistenza per Israele, e il diritto ad uno Stato indipendente per i palestinesi, e dunque la pace possibile non potrà che collocarsi a mezza strada tra le aspirazioni dei due popoli». A uno dei quali, quello palestinese, *La storia dell'altro* restituisce in pie-

no, da parte degli estensori, la dignità propria della storia di un popolo ricco di dignità e di cultura. La storia di un popolo, rileva Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese, «che ha sempre coltivato, anche nei momenti più difficili della sua esistenza collettiva, la propria identità nazionale, facendone un punto qualificante della sua lotta di liberazione». E di Israele, il manuale sottolinea, e illustra alla «controparte», i caratteri di uno Stato che tende a coniugare i suoi principi democratici con l'identità ebraica.

Gli autori hanno scelto tre momenti-chiave di una lunga e tormentata storia che intreccia i percorsi tormentati di due popoli: la dichiarazione di Balfour che, nel novembre 1917, dette inizio alla realizzazione dell'utopia sionista, che si concretizza poco a poco fino al Libro

Settecento ragazzi e una dozzina di insegnanti delle due comunità si sono impegnati in uno sforzo di rielaborazione

bianco del 1939 che, in una data drammatica, segna una battuta d'arresto; la guerra del 1948, che per gli uni è una guerra di Indipendenza e, per gli altri, l'anno della *Naqba*, la Catastrofe; terzo momento, infine, l'Intifada che, dal 9 dicembre 1987, scuote i Territori occupati e apre la strada agli accordi di Oslo (settembre 1993) e alla storica stretta di mano tra Rabin e Arafat: passaggi cruciali del conflitto che vengono rivisitati in una doppia lettura: israeliana e palestinese. Due «verità» corrono parallele nella stessa pagina. E da ogni pagina prende corpo lo sforzo degli autori di considerare lo studio della storia come un tentativo volto a costruire un futuro migliore, «capovolgendo ogni pietra», anziché gettandosi addosso. Un «capovolgimento» che dà conto anche del pluralismo di vedute che connota al loro interno, le due società.

Un primo risultato è stato raggiunto: *La storia dell'altro* è stata adottata, oltre che negli istituti degli insegnanti che l'hanno redatto, anche in alcune altre scuole israeliane e palestinesi. E questo è un buon segno. Che va coltivato ed esteso. Perché *La storia dell'altro* è anche l'acquisizione della consapevolezza - senza rinunciare alla propria identità e al proprio patrimonio culturale - dell'esistenza e del diritto dell'altro.

La storia dell'altro verrà presentata domani a Roma (Sala Gonzaga, via della Conciliazione 14) alle ore 17

# Il passo lento della giustizia

*Di fronte agli attacchi della destra i problemi del sistema giudiziario stanno passando in secondo piano. A spese dei cittadini. Il centrosinistra deve farsi avanti con proposte e interventi*

**ELIO VELTRI**

L'inaugurazione dell'anno giudiziario ha evidenziato con chiarezza la responsabilità del governo e del ministro nei confronti della magistratura, ma è mancata una riflessione, non più eludibile, sui comportamenti di molti magistrati, anche quando non configurano reati, e sulla necessità di adottare misure severe nei confronti di chi sbaglia. La frattura tra governo e magistratura si è allargata anche per i comportamenti del ministro, il quale non solo non misura le parole e accusa i magistrati di essere come i Cobas, ma non si rende conto di essere il peggior ministro della storia della Repubblica. Lo scontro riguarda tante questioni, ma due sono preminenti e appaiono irrisolvibili: l'autonomia e l'indipendenza della magistratura, i carichi della cultura liberale della giurisdizione e i tempi dei processi. Sul primo punto Castelli è talmente fuori baricentro da non rendersi conto

che tutta l'attività del governo e del suo dicastero, finora, è stata finalizzata, con atti concreti, a metterle in discussione, se non ad azzerarle. Le leggi ad personam, gli attacchi continui alla magistratura con il fine evidente di delegittimarla e di dividerla, il tentativo di stravolgere il dettato costituzionale con l'obiettivo di declassare a funzionari i magistrati (a questo proposito ricordo un convegno del 1962 organizzato da Maranini a Firenze con il titolo significativo di «Magistrati o Funzionari?», per sottolineare come nella cultura liberale, dalla rivoluzione inglese del 1688-9, la magistratura è stata sempre considerata un potere insostituibile della democrazia), sono opera di questo ministro. L'altra questione che si aggrava di anno in anno è quella del numero dei processi e dei tempi che si allungano sempre più. Per la verità, riguardo a questo punto, le responsabilità non sono tutte di Castelli, anche se il

ministro non fa nulla per porvi rimedio. Infatti, come ha più volte sottolineato il procuratore generale Favara, responsabile dell'allungamento dei tempi, soprattutto del processo penale, è la legislazione approvata negli anni scorsi, anche dal centro sinistra. I dati sono questi: 2424 condanne della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo di Strasburgo, mai applicate, su 3500 casi in tutta l'Unione; 1959 giorni di durata media dei processi penali, con allungamento di 132 giorni nel 2003 rispetto all'anno precedente, dei quali ben 543 in Appello; 8 mi-

lioni di processi civili e penali pendenti. Una catastrofe. Mi soffermo sul processo penale perché, con l'approvazione delle sezioni stralcio nella scorsa legislatura, qualche miglioramento nelle cause civili si è registrato, ma anche per l'impatto che ha sull'opinione pubblica il processo penale. Esso riguarda reati ad alta pericolosità sociale, ha un forte impatto emotivo, in molti casi richiede la carcerazione preventiva, comporta un elevato rischio di mortificazione e di emarginazione dei cittadini coinvolti, nei casi di reati finanziari (vedi Ci-

rio e Parmalat) le conseguenze si ripercuotono su migliaia di famiglie. Ebbene, i rimedi per ridurre i tempi drasticamente, non vengono neppure presi in considerazione e in Parlamento non sono depositate proposte di legge a riguardo. Mi riferisco alla necessità di limitare l'accesso all'Appello, come avviene nei paesi anglosassoni a rito accusatorio, di stabilire l'esecuzione provvisoria delle sentenze di primo grado; di modificare il sistema delle impugnazioni e l'istituto della prescrizione. Nulla di tutto questo è previsto nemmeno dal centrosinistra, nono-

stante le proposte di giuristi, di magistrati in servizio e di ex magistrati, con straordinarie esperienze alle spalle. Ho letto con curiosità il manifesto dei Ds pubblicato dall'Unità e, sull'argomento, non dice nulla. A proposito del processo penale è detto che si propongono riforme «per la semplificazione del sistema delle notificazioni». Cosa significa? La domanda è: si vuole intervenire sulla struttura del processo o no? Quanto ai comportamenti di molti magistrati, se la magistratura non vuole fornire il destro ai suoi detrattori, sono necessari prese di posizione nette dell'Associazione Nazionale Magistrati e interventi rapidi e severi del Csm. A leggere l'articolo di Gianni Barbaresco su Diario del 15 gennaio, riguardante il caso Parmalat, all'interno del quale si dipanano i rapporti tra Antonino Rizzone, «amico e socio di mafiosi siciliani», «organico ai corleonesi» e un gruppo di magi-

strati noti e che ricoprono incarichi di grande responsabilità, c'è da trasecolare. Ma anche Sandra Amurri, dell'Unità, che conduce una inchiesta della quale è titolare il magistrato Woodcock a Potenza, avvolta dal silenzio dei media, scrive di «relazioni pericolose di due magistrati». Di fronte a una situazione tanto allarmante gli interventi di chi ne ha la responsabilità devono essere rapidi e decisi per verificare se si tratta di galantuomini calunniati o di persone indegne di vestire la toga: in tal caso cacciandoli dalla magistratura e non collocandoli altrove. Ma anche il centro sinistra potrebbe fare la sua parte: presentando e pretendendo la discussione di proposte, confrontate con l'Anm e il Csm, riguardanti le incompatibilità degli incarichi, la tipizzazione delle sanzioni, un codice deontologico, e mettendo in cantiere una Conferenza nazionale sulla giustizia, più volte proposta, ma inutilmente.

## Sagome di Fulvio Abbate

### La Storia scritta dai pappagalli

Leggo sul giornale che il pappagallo di Winston Churchill sarebbe ancora vivo. E avrebbe esattamente 104 anni. Davvero molti, per un essere umano, non tantissimi per una creatura di quella specie. I pappagalli, d'altronde, si sa, vivono a lungo, sopravvivono ai loro padroni, sopravvivono alla stessa storia che li ha visti, se non proprio protagonisti, comunque comprimari, quasi spalle. Ma soprattutto, nel sentire comune, i pappagalli non invecchiano, restano se stessi, restano immutabilmente pappagalli, restano creature rispetto alle quali non è importante fare riferimento all'età, al tempo, agli acciacchi, alle penne che scivolano via. Nel caso del pappagallo di Churchill, che in realtà ha perfino un nome da personcina, Charlie, questo continua a vivere

come se il nazismo dovesse ancora essere sconfitto, ripetendo, sempre e comunque, instancabile, una frase appresa dal suo primo e illustre proprietario, «Fottete i nazisti, fottete Hitler!» C'è poco però da ridere, se è vero che Brecht scrisse i seguenti versi: «Non cantiamo vittoria troppo presto, il grembo da cui nacque è ancora fecondo». Churchill, leggo ancora, si munì di Charlie nel 1937, e prese subito a farne un vero maestro di turpiloquio, quasi un porco, meglio ancora se in presenza di estranei. In verità, leggo ancora, Charlie è una femmina, una pappagalla, ma il primo ministro inglese non ritenne la cosa particolarmente significativa, e gli appioppò un nome indubitabilmente da ragazzo spigliato. Sempre secondo indiscrezioni, Charlie sarebbe il più vecchio uccello del Regno Unito. Un pappagallo-record, dunque. Attualmente, Charlie appartiene a un signore, Peter Oram, che lo acquistò nel 1965, cioè alla morte di Churchill, per tenerlo nel suo nego-

zio di animali, salvo poi ritrovarsi costretto a portarselo a casa per ragioni di opportunità. Anzi, di buona creanza. Charlie infatti, come ho detto, non riesce proprio a trattenerlo, e infatti vomita sempre e comunque parolacce, un vero porco, appunto. Intendiamoci, quello di Churchill, non è l'unico pappagallo di un certo pregio storico ancora vivente. Lo so per esperienza. Qualche anno fa, durante un viaggio a Parigi, decisi di andare a visitare la casa dello scrittore Louis-Ferdinand Céline a Meudon, e fu in quell'occasione che ebbi modo di scoprire che Totò, il pappagallo acquistato dall'autore di «Viaggio al termine della notte» nel 1954 non si è mai mosso dalla sua gabbia. In verità, l'eroe-animale dell'opera di Céline è un gatto, Bébert, ma i gatti, com'è noto, non possono competere con i pappagalli in fatto di longevità. Tuttavia, scoprire Totò ancora in vita è anche questo un record, e gli storici del Novecento, così penso, dovrebbero tenerne conto. Vo-

lendo trarre un racconto da queste due vicende, ci sarebbe da chiedersi cos'abbia mai appreso da Céline, celebre anche per il suo antisemitismo, il povero Totò. Oppure, spostando la questione in un ambito nostrano ben più nazionale-popolare, chissà se il pappagallo della trasmissione condotta da Enzo Tortora, la famigerata «Portobello, è ancora fra noi? C'è da sperare che dopo questo articolo qualcuno, i bene informati, ci faccia sapere. Ma la pappagallogia (si dirà così?) non si arresta a questo punto. Ragionando di pappagalli è infatti d'obbligo citare uno dei capolavori di Gustave Flaubert, il primo dei «Tre racconti», intitolato «Un cuore semplice». È la storia di Felicité, una domestica, è la storia della sua solitudine accompagnata dalla sola presenza di un pappagallo, Lulu. Davvero, parlando di pappagalli si può raccontare la storia. Le sue gioie e le sue sconfitte.

f.abbate@risicali.it



## segue dalla prima

### Rutelli, tra Scilla e Cariddi

Se, come tutti dicono, l'unità del fronte progressista è precondizione necessaria per vincere la difficile battaglia politica, dobbiamo subito accusare un primo risultato negativo dell'iniziativa della Margherita portata avanti da Rutelli, la spaccatura del centrosinistra, qualche difficoltà aggiuntiva nel sindacato. Rompere l'unità del centrosinistra e danneggiare lo sforzo unitario del sindacato sono le accuse più pesanti piovute sulla testa di Rutelli e compagni; accuse di metodo, cui si aggiungono le accuse di merito: a) per le pensioni, togliere le castagne dal fuoco alla Casa delle libertà, divisa al suo interno anche su questo tema; b) per la contrattazione, addirittura volere reintrodurre le «famigerate» gabbie sala-

riali. Dirò subito che mentre condivido sostanzialmente le accuse di metodo, mi dissocio da molte accuse piovute sul merito della proposta della Margherita, che dimostrano anzitutto che, come spesso accade nel Bel Paese, la gente parla senza aver letto i documenti. Aggiungo subito che questo non diminuisce le colpe degli amici della Margherita, perché non gestendo essi l'Accademia della Crusca - che può discutere liberamente in Tv se il termine buffone, rivolto al presidente del Consiglio, costituisca o meno offesa grave - ma un partito politico, sanno benissimo che la scelta dei modi e dei tempi giusti di un'iniziativa è condizione importante almeno quanto il merito. Un conto è discutere nella direzione del partito un documento sul tema del Welfare, altra cosa è affidare la divulgazione del documento approvato ad interviste, necessariamente sintetiche del suo leader. Il documento predisposto da

Treu e Rosy Bindi, tratta di aumento delle risorse complessive per estendere la tutela dei diritti anche a quanti sono fuori del sistema delle garanzie sociali, di separazione dell'assistenza dalla previdenza, di un «trade-off», o scambio volontario, tra età minima pensionabile, innalzabile da 57 a 59 anni e rendimento della pensione, come tratta infine di rafforzamento della contrattazione di secondo livello e non certo di abolire quella di primo, cioè il contratto nazionale. Tutte proposte non scandalosamente di destra, di cui si sta discutendo in questi giorni nei sindacati e nei partiti, che hanno due difetti di metodo non lievi: a) sono divulgate nel pieno di una dura e delicata contrattazione all'interno dei sindacati tuttora in fase difficile di ricerca di una posizione unitaria; b) non sono state concordate con gli altri partner e/o non confrontate preventivamente con essi, prima della divulgazione.

Ma vengo alle due principali accuse nel merito, molto pesanti, in parte ingiustificate. Dalla Cgil e dall'estrema sinistra è venuta l'accusa di voler reintrodurre le gabbie salariali, cioè contratti territoriali con salari di base diversi tra Milano e Palermo, quando invece è chiaro che la proposta chiede semplicemente di estendere il secondo livello di contrattazione, aziendale o territoriale, più di quanto non avvenga (oggi la contrattazione decentrata è limitata al 30% dei lavoratori, il rimanente 70% essendone escluso), non di eliminare il primo livello, la contrattazione nazionale di categoria. E questo lo si capisce chiaramente dalla stessa intervista di Rutelli al Corriere della Sera del 19 gennaio: «Bisogna far funzionare anche il secondo livello contrattuale dopo quello nazionale, che fissa condizioni eguali per tutti». Ingiusta quindi l'accusa di molti a sinistra, tra cui Guglielmo Epifani (Repub-

blica 20 gennaio): «Lui dice che non vuole le gabbie salariali, ma in realtà è proprio quello che propone». Nessuno propone di abolire il contratto nazionale di categoria. Esiste invece, e Guglielmo lo sa benissimo, il problema di consolidare e precisare, nel diritto laboristico e nell'azione sindacale, il cosiddetto modello contrattuale a due livelli, sancito dal protocollo sindacale di concertazione del 1993. È vero che quel modello prevedeva due livelli, il contratto nazionale di categoria ed il contratto decentrato, aziendale o territoriale. Ma è vero anche che qualche improprietà di formulazione di quest'ultima («la contrattazione aziendale riguarda istituti diversi e non ripetitivi rispetto a quelli retributivi propri del contratto nazionale di lavoro») risulta in netta contraddizione col successivo paragrafo: «le erogazioni della contrattazione aziendale sono correlate ai risultati conseguiti, produttività, qualità, competitività... e

potrà essere impegnata, con accordi tra le parti, eccedente quella eventualmente già utilizzata per gli aumenti retributivi del contratto nazionale». La seconda accusa è un po' meno ingiustificata della prima, nel senso che è materia di dibattito, la si può condividere o meno ma, secondo me, non è da demonizzare. In sostanza la Margherita propone di discutere la possibilità di uno scambio volontario tra età minima pensionabile che oggi è di 57 anni e rendimento della pensione. Se si capisce bene la proposta della Margherita, essa mette in discussione la seguente possibilità: aumentare di due anni l'età minima pensionabile da 57 a 59 e trattare col Governo rendimenti pensionistici migliori di quelli attuali o di quelli che secondo la legge Dini, saranno concordati nella verifica prevista del 2005. È noto infatti che la riforma Dini prevede di abbassare i rendimenti pensionistici in corrispondenza di aumenti del-

la durata di vita. Dire che questa proposta, che secondo Rosy Bindi (Unità, 20 gennaio) è da intendere come volontaria, sia proposta scandalosa, io proprio non direi. Forse la si può giudicare intempestiva data la delicatezza e complessità della trattativa in corso, forse si poteva essere più attenti alla travagliata ricerca di una proposta unitaria dei Sindacati, ma non mi sembra giusto parlare di proposta scandalosa o addirittura filo governativa o filo Confindustria come taluno ha fatto. Sarebbe opportuno che gli amici della Margherita chiariscano meglio le loro intenzioni programmatiche e la volontà unitaria, come fa bene Rosy Bindi nell'articolo citato e quindi preciso con più forza il carattere di «contributo al dibattito nel centrosinistra» della loro proposta. Questa querelle improvidamente avviata potrà essere serenamente composta. *Hoc est in votis.*

Nicola Cacace

## cara unità...

### Pacificare la memoria con Craxi? No, grazie

**Francesco Avallone**

Cara Unità, a parte il buon Travaglio, sembra che poche persone abbiano posto la dovuta attenzione alla nobile esortazione del Presidente del Senato a «unificare e pacificare la memoria recente degli italiani» (quella non recente la unificammo cancellando dalla Costituzione ogni riferimento alla Resistenza). Catalizzatore della memoria unificata dovrebbe essere il ricordo di Bettino Craxi «patrimonio della sinistra e per questo della Repubblica Italiana», non perché costrinse gli Stati Uniti a riconoscere Sigonella come territorio italiano, ma perché «...era impegnato contro l'egemonia marxista e comunista nella sinistra...». Peccato che nella sua storia si sia inserita una «vicenda giudiziaria», la cui conseguenza fu una «...frattura tra magistratura e politica... non ancora sanata nonostante lo sforzo dei dirigenti politici». Insomma ancora una volta questi cattivi magistrati...A propo-

sito di esortazioni a Roma ce n'è una che recita "Pace fratelli, posate i bastoni...e pijate i cortelli" (facile la traduzione, anche in padanese).

### Finanziamo programmi anziché spendere in spot

**Andrea Miana**

Cara Unità, tra poche settimane inizierà un'intensa campagna elettorale. In questo gioco di propaganda il centro-sinistra appare impotente dinanzi alla macchina finanziaria del partito-azienda di Forza Italia-Mediaset. Quanto reggeranno i pochi spot elettorali dell'Ulivo contro la potenza pubblicitaria di Berlusconi? Eppure un modo per vincere sul piano comunicativo esiste. Il segreto è nel giocare su un altro livello, mettere a confronto le idee. I partiti normalmente fanno pubblicità elettorale spendendo i loro soldi principalmente in spot televisivi, in manifesti, in volantini. I partiti dell'Ulivo potrebbero spendere l'intero loro budget elettorale in una parte del loro programma, ad esempio finanziando la ricerca (quella medica o sull'energia, ecc.). Questo rappresenterebbe una svolta culturale clamorosa: dimostrerebbe la capacità di amministrare bene con i propri

soldi, ancor prima di governare le risorse pubbliche. Dall'altra parte si ridurrebbe il potere persuasivo della campagna elettorale di Berlusconi. Immaginate il significato che assumerebbero agli occhi della gente i solitari spot televisivi del Cavaliere: non più un'inevitabile spesa elettorale, ma un'immane spreco di denaro.

### Per ora ho una certezza: la lista unitaria non c'è

**Carla Fenoglio**

Cara Unità, «Non ci voglio credere» scrivere qualche giorno fa Lidia Ravera su questo giornale a proposito dell'unità (o non unità) del centro sinistra: non volevo crederci neanche io alla possibilità di non andare uniti alle prossime elezioni... per vincerle. Purtroppo ho assistito l'altra sera ad un dibattito organizzato nella mia città (Pavia) da un gruppo della «società civile», essenzialmente formato da consiglieri comunali che fanno parte di una maggioranza di centro sinistra che però ultimamente sono, direi, un po' in contrasto con la stessa maggioranza. I relatori del dibattito erano Dalla Chiesa, Occhetto e Veltri, stimabili persone, ma la cui «identità politica» alla fine mi è risultata piuttosto incerta (sono società civile o sono politici

di professione??). Sono uscita dalla sala un po' confusa..., ma con una certezza: la lista unitaria non si farà.

### Berlusconi è messo male ma se guardiamo da noi...

**Angelo Rivalta**

Caro direttore, Rutelli vuole riformare le pensioni insieme con la destra, Di Pietro vuole entrare nella lista unica ma fa il prezioso, i girotondi vogliono l'unità dell'Ulivo ma poi attaccano duramente qualcuno dell'Ulivo, Fassino vuole la lista unitaria e il partito riformista futuro ma spera tanto che non si faccia né l'una né l'altro, i movimenti movimentano la politica ma stanno troppo fermi in attesa di un posto in lista. Occhetto vuole rimettere in moto la gioiosa macchina da guerra ma non sa con chi. Certo, Berlusconi sta combinato male con Fini e Follini in agguato, ma noi...Qualcuno li fermi prima che sia troppo tardi.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

Riflessioni di ritorno da un Paese dal futuro incerto. Dopo tanti anni la Grande Utopia lascia pochi frutti

La mancanza di democrazia soffoca i cubani e un'economia «dollarizzata» scardina l'equità del sistema sociale

# Cuba, la terra del mito rovesciato

FERDINANDO TARGETTI

Cuba è un paese di 11 milioni di persone. Ci sono tanti paesi più grandi, più popolosi, economicamente più importanti, ma sui quali siamo meno stimolati a riflettere. Perché Cuba è patria di un mito, ha rappresentato una speranza è l'ultimo baluardo di un'utopia che si è rovesciata nel suo opposto.

Alla fine degli anni '80 Norberto Bobbio diceva che con il comunismo si era attuato il capovolgimento totale di un'utopia, della più grande utopia politica della storia, nel suo esatto contrario: un'utopia che ha affascinato per un secolo filosofi, scrittori e poeti, ha scosso e spinto all'azione violenta intere masse di diseredati, ha indotto uomini di alto sentire morale al sacrificio della vita, della prigione, dell'esilio dei campi di sterminio, ha dato vita a forze che sembravano invincibili, dall'Armata rossa, alla lunga marcia di Mao, dal Viet Nam a Cuba appunto. La prima utopia "che ha cercato di entrare nella storia" si è tuttavia rovesciata in qualche cosa che sempre di più assomiglia alle utopie negative, come quella del romanzo di Orwell. Non tutti a sinistra sottoscrivono queste parole, questo è un nodo ancora non totalmente risolto ed è per questo che Cuba ancora divide.

Il fallimento del comunismo non significa che siano state date altrimenti le risposte alle domande che esso si poneva. Necessario quindi porsi la domanda se sono in grado le democrazie che governano i paesi più ricchi del mondo di risolvere i problemi che il comunismo non è riuscito a risolvere. A questa domanda a sinistra vengono date due risposte diverse: una nostalgica e una proiettata in avanti. Il discrimine tra le due risposte sta in questo. Gli uni pensano ancora che la liberazione dal bisogno e l'eguaglianza economica tra gli uomini renda libero l'uomo, gli altri pensano che non c'è uguaglianza senza democrazia liberale. Quest'ultima si articola su tre livelli che in occidente hanno significato tre tappe storiche: libertà personale (e cioè libertà di non essere arrestati arbitrariamente e di essere giudicati da corti indipendenti dal potere politico), libertà di stampa, riunione e opinione e infine libertà di associazione politica e sindacale.

A Cuba non sono mai esistite nessuna di queste componenti della democrazia liberale, ma i comunisti nostalgici pensano che questo sia un tributo da pagare alla liberazione dal bisogno delle masse della popolazione cubana, ottenuta con un poderoso livellamento sociale. Oggi il fallimento a Cuba sia della liberazione dal bisogno sia dell'egualitarismo cancellano anche questo alibi alla mancanza di democrazia liberale.

**L'economia cubana.** In trent'anni (dal '59 all'89) l'economia

cubana ha mantenuto, anzi rafforzato la sua caratteristica di monocultura, senza neppure sviluppare un'industria saccharifera efficiente e ha trasformato sussidi esorbitanti ottenuti dai sovietici in economia di guerra. I sovietici pagavano una parte consistente delle forze armate cubane, circa 6 miliardi di dollari annuali (negli anni '80), veniva azzerato lo sbilancio commerciale, gli scambi avvenivano a ragioni di scambio diverse da quelle internazionali e molto più favorevoli al paese caribico, i cubani ottenevano petrolio a prezzi inferiori di quelli internazionali che in parte rivendevano sul mercato internazionale a prezzi correnti. Le stime sono di sussidi per più di un terzo del reddito nazionale. Con tali trasferimenti Cuba avrebbe potuto decollare economicamente, mentre ha conseguito solo l'obiettivo, peraltro commovente, di offrire sanità ed educazione gratuitamente a tutti i cittadini. Il decollo non avvenne per le mire mondialiste del governo cubano: le guerre in Angola, nel Congo e soprattutto in Etiopia, il finanziamento dei guerriglieri dell'America Latina sono costate una fortuna. Quando i sussidi cessarono l'economia crollò nella recessione più profonda. Il regime ha sempre attribuito la colpa del mancato decollo al "bloqueo" degli USA, quando invece l'embargo americano è da sempre largamente aggirato attraverso importazioni dal Messico e dal Canada. Cuba ospita turisti da tutto il mondo e commercia con moltissimi paesi di tutto il mondo. In particolare i paesi europei non si sono piegati al ricatto americano e non hanno mai smesso di commerciare con Cuba.

Il governo cubano si lamenta che la finanza statunitense impone le sue regole alle banche europee che non finanziano le imprese cubane, che sono quindi obbligate ad acquistare le merci in contanti, ma la ragione non sta tanto nel blocco, quanto nel fatto che le banche di tutto il mondo sono restie a finanziare le iniziative ri-

schiose di un'economia precaria e stagnante, come quella cubana. Il blocco in realtà funge da alibi a Castro per giustificare gli insuccessi economici del regime (e serve a Bush per avere il sostegno elettorale della lobby cubana di Miami). L'eguaglianza è l'altro mito. I differenziali di reddito tra un contadino (circa 200 pesos per un controvalore di circa 8 dollari al mese) e un professore o un medico sono di uno a tre, quindi dei differenziali molto contenuti. Ma questa eguaglianza valeva finché salari e prezzi erano espressi in pesos per tutti e si guadagnava peso e solo pesos e, anche se c'era un po' di mercato nero per i dollari, con i dollari c'era molto poco da comprare: livellamento al basso, ma livellamento.

Oggi qualsiasi lavoro anche poco qualificato nel comparto in cui parte del reddito è ottenuto in dollari percepisce redditi di decine di volte maggiori di lavori qualifi-

cati pagati in pesos. Ed è con i dollari e solo con i dollari che si possono fare acquisti negli unici negozi in cui c'è mercanzia, ma a prezzi internazionali e spesso più alti. Anche per l'alimentazione i cubani hanno bisogno di dollari, perché con le carte annonarie il cubano dispone di alimenti per circa 16/17 giorni al mese. Quindi tutti si devono arrangiare a trovare dollari con lavori spesso al confine con il lecito e spesso al di là del consentito. Questa situazione è tanto più frustrante quanto più la necessità di arrangiarsi per avere uno standard decente di vita investe gente con educazione superiore e con abilità professionali a volte elevate (medici, avvocati, ingegneri, professori eccetera). Non basta dire loro che il sistema va conservato così com'è perché ha offerto a tutti l'educazione e a molti l'educazione superiore, quando le prospettive della qualità di vita per chi ha ottenuto questa

educazione sono precarie e le posizioni, relative in termini di reddito, umilianti. L'economia dollarizzata sta scardinando il sistema sociale, senza che nel contempo la dollarizzazione sia uno stimolo allo sviluppo. Certo, il turismo ha portato grandi proventi valutari al paese, con i quali si sono fatte anche cose pregevoli, come l'eccellente restauro dell'Avana vecchia sotto l'abile regia di Eusebio Leal, l'"historia-dor" della città, che per fortuna finora ha ottenuto l'appoggio del "lider maximo" senza il quale nessun progetto può essere realizzato. Ma il rigido controllo stalinistico di ogni attività inibisce lo sviluppo economico. La proprietà privata è riconosciuta nella Costituzione cubana, ma che senso ha che un contadino abbia la proprietà della terra, se non può averla dei suoi frutti? Che senso ha avere la proprietà di un veicolo se non può venderlo a chi vuole o della casa di abitazione, se può

venderla solo allo stato? Il decollo prende piede quando lo sviluppo di un settore mette in moto un processo di sviluppo in altri settori connessi al primo da legami di reciproca domanda/offerta. Questo a Cuba non succede. Ristoranti e pensioni private stentano a nascere perché sono tassate a cifra assoluta con un'aliquota che a posteriori può superare il 100% (!). I trasporti pubblici fuori dall'Avana sono quasi inesistenti, ma quelli privati consentiti si limitano all'autostop. L'edilizia è l'altro grande volano del decollo economico: ebbene mille devono essere i permessi più o meno ufficiali per costruirsi una casetta e i materiali il cubano li deve pagare in dollari e se non ne certifica la provenienza rischia la galera. Nel frattempo i dati ufficiali parlano del 30% del patrimonio edilizio costituito da abitazioni invivibili e più del 50% da abitazioni insalubri. L'agricoltura è così inefficiente che anche lo zucchero scarseggia sulle tavole dei cubani e ora si punta per la autosufficienza alimentare sui campicelli entro le città.

Si può quindi dire che la mancanza della democrazia liberale non è nemmeno compensata da equità, libertà dal bisogno e sviluppo economico.

## La recente situazione politica

La prospettiva politica immediata è incerta e confusa. Si ricorda infatti che ad aprile 2003 il governo cubano ha dato corso all'esecuzione capitale di tre sciocchi giovanotti di colore che avevano dirottato un traghetto, ma senza spargimento di sangue e ha celebrato un grande processo a 75 dissidenti con condanne per 1454 anni di reclusione, alcune fino a 28 anni di carcere, perché avevano avuto contatti e favori, nulla di più che un po' di soldi e qualche computer, da mr Cason, il rappresentante americano a Cuba. Per questo sono stati accusati di sedizione contro la sicurezza dello stato. Le colpe reali erano di avere espresso opinioni contrastanti con il governo e di aver sottoscritto il progetto Varela di Oswaldo Payá. Questa

azione repressiva particolarmente dura (alcuni dirottamenti precedenti erano stati solo blandamente sanzionati) ha segnato un'inversione di rotta dopo la visita del Papa a Cuba nel 1997 e dopo l'invito rivolto dal presidente cubano a Jimmy Carter, al quale, si ricorda, fu anche concesso di tenere un discorso sui diritti umani nell'aula magna dell'Università dell'Avana. Perché?

Due sono le interpretazioni. La prima è che Cason medesimo abbia voluto incastrare Castro facendogli fare un passo falso che lo mettesse in cattiva luce agli occhi del mondo, proprio per interrompere il processo di legittimazione di cui Cuba stava cominciando a godere in occidente. La seconda è che sia stato invece Castro in persona che abbia pensato che poteva liberarsi degli oppositori interni in un momento nel quale il mondo era distratto dalla guerra in Iraq. E' vero che in tal modo ha provocato una piccata reazione dell'Europa, ma per il presidente cubano un messaggio di sfida agli Stati Uniti, ritenuti responsabili di un'accelerazione nella provocazione al paese (come, essi affermano, un numero crescente di dirottamenti), pesa enormemente di più delle reazioni europee di condanna. Per Castro in realtà l'Europa conta poco. A luglio ha rifiutato gli aiuti europei in un moto di orgoglio perché l'EU chiedeva che questi fossero indirizzati a progetti che rafforzassero la democrazia cubana e il governo cubano ha reso più tese le relazioni diplomatiche con i paesi (tra cui l'Italia) che, recependo una volontà dell'Unione, hanno iniziato un dialogo con l'opposizione democratica interna.

Per il leader cubano contano solo gli Stati Uniti. Sono 50 anni che il Paese è tenuto in stato di allerta e di pre-guerra con una propaganda martellante contro l'imperialismo americano. E' anche vero che la politica USA è miope e pregiudizialmente ostile. Bush ha messo Cuba nei primissimi paesi canaglia e terroristi: è una pura provocazione senza fondamento. Al recente vertice di Monterrey (Messico), dove erano presenti 34 rappresentanti dei 35 stati delle due Americhe e dove Cuba era l'unica assente, Bush ha minacciato l'Argentina di toglierle dei crediti se continuava ad intrattenere rapporti con Cuba. Gli USA e Cuba sono due nazioni che trarrebbero grandi vantaggi reciproci dal collaborare e che non vogliono intendersi. Ma negli USA qualcosa si muove; il maggior numero di rapporti di collaborazione l'Università dell'Avana li tiene con università americane; i turisti americani all'Avana non si contano; molti uomini d'affari e alcuni circoli democratici premono perché il blocco venga levato; tra gli stessi esiliati a Miami gli estremisti, per i quali "con Castro non si dialoga, ma lo si abbatte", contano meno di prima; se i successi in Iraq rendessero elettoralmente superflua la lobby di Miami forse il blocco economico, questa stupida reliquia del passato, verrebbe finalmente buttata a mare, anche se da Bush jr. c'è poco da aspettarsi di lungimirante.

Fine della prima puntata

## matite dal mondo



Dopo l'Iraq, Bush pensa a Marte: «Vi abbiamo liberato» (International Herald Tribune del 20 gennaio)

Le democrazie dei Paesi più ricchi del mondo sono in grado di risolvere i problemi che il comunismo non ha risolto?

Ci sono tanti Paesi più grandi e più importanti di Cuba ma sui quali siamo meno stimolati a riflettere

## segue dalla prima

### Il sangue dei cileni

Mettiamo da parte abbastanza presto il problema se Pansa faccia, con il suo libro, il gioco dei revisionisti che in Italia e in Europa cercano di mettere in un solo mucchio i misfatti dei vari fascismi e la violenza dei resistenti e dei partigiani. La questione più profonda e generale che solleva il libro è piuttosto quella della crudeltà pura e semplice, dell'eccesso di violenza che si scatena anche in coloro che combattono per le cause più nobili, e che a un certo punto si abbandonano a vendette sanguinose oltre ogni barbarie, le quali minacciano la stessa nobiltà della causa per cui essi hanno combattuto. In fondo, anche la forma romanzesca, benché appena accennata, del libro di Pansa ne mostra un proposito meno cronachistico e meno direttamente politico, più letterario e «universale».

Ma, come in Italia, anche qui in «Latinoamerica» non si riesce, anzi non si deve, considerare queste tematiche in una prospettiva esclusivamente artistica. Le dittature che i vari Paesi del continente hanno sperimentato sono un caso storico di crudeltà gratuita, eccessiva rispetto a ogni possibile funzione di dominio, per giunta un caso molto più vicino nel tempo di quanto non siano per noi il fascismo e la resistenza; un caso così clamoroso e ancora estremamente aperto, da scoraggiare ogni passaggio troppo rassegnato alla tematica universale della crudeltà umana. Qui in questi giorni, per esempio, è stato arrestato nel sud

del Cile un militare argentino che lavorava con gli «aerei della morte», quelli su cui venivano caricati a migliaia gli oppositori politici che il regime faceva sparire buttandoli in mare; e qui, ancora, è vivo lo sdegno per la sorte di tranquillo pensionato riservato al generale Pinochet, troppo vecchio, pare, per rispondere dei suoi misfatti, mentre ogni tanto, come nella regione di Iquique, si scoprono nuove fosse comuni di vittime della violenza del regime.

C'è persino, in Cile, chi riconosce a Pinochet il «merito» di essersi ritirato dopo l'esito del referendum che lo ha cacciato dal potere; e domanda polemicamente perché non faccia lo stesso Fidel Castro, ultimo dittatore latinoamericano che resiste con tutte le sue forze alla richiesta di libere elezioni. Anche di questo si discute con amici «liberal» cileni. I quali, con tutto il loro anticastrosimo, riconoscono però che una dittatura di «sinistra», come quella cubana, appare tanto più violenta quanto più non nasce per difendere interessi forti e un «ordine» costitutivo, come tutte le dittature di destra; ma si propone di modificare radicalmente i rapporti di potere, e per far ciò, tra l'altro, si trova anche a lottare contro quel medesimo «ordine costituito» internazionale. Difficoltà note della «rivoluzione in un solo Paese»? Quella che l'America Latina ha vissuto in questi ultimi decenni è comunque l'esperienza della dittatura in un intero continente. Il famoso «piano Condor» (promosso e sostenuto dalla Cia di Kissinger e del capitano North, oggi stimato consigliere per la sicurezza di imprese americane operanti in Sud America) è il nome sotto cui si sono perpetrati quei misfatti «eccessivi» che meriterebbero un ben più dramma-

tico libro di Pansa. E che dovrebbero scoraggiare definitivamente ogni tentativo dei revisionisti oggi governanti in Italia di bilanciare l'Olocausto con i Gulag, le Fosse ardeatine con le foibe carsiche, le Decima Mas con i massacri del dopo 25 aprile. Quando istituiremo, in Europa, un Pinochet Day, nel quale celebrare le vittime delle violenze perpetrate in un intero continente, da dittatori creati e sostenuti non dalla barbarie di questi popoli ancora così «primitivi» e bisognosi di educazione democratica, ma dai pretesi educatori di cui noi siamo stati, e siamo ancora, fedeli e sottomessi alleati?

Gianni Vattimo

### Il ladro di Baghdad

Tre sono stati raggiunti in prigione da un operatore finanziario libanese, parente dell'ex presidente Amin Gemayel. Il procuratore ha anche chiesto spiegazioni a Tahseen Aina, l'incaricato d'affari iracheno a Beirut. Aina ha subito detto ad Addoum che il governatore della Banca centrale irachena non era a conoscenza di questi movimenti di denaro. Così tutti e quattro i protagonisti della vicenda - Mohamed Issam Bu Darwish, che ha confessato apertamente di essere

stato incaricato di condurre un'operazione d'affari per conto dell'autorità Usa a Bagdad, Richard Jreisati, un ex-comandante della milizia «falangista» libanese, Mazen Bsati, proprietario dell'aereo e Michel Mukattaf, parente dell'ex-presidente Gemayel e responsabile di un'agenzia di cambio - sono stati tutti trattenuti dalle autorità.

Poi due giorni fa il «ministero degli Interni» iracheno, un'istituzione sotto il controllo dell'amministrazione guidata dal proconsole americano Paul Bremer, ha inviato un fax al governo libanese. Nel dispaccio si affermava che il denaro era stato legalmente trasferito per l'«urgente acquisto» di veicoli corazzati e di «equipaggiamento sofisticato per affrontare la

pericolosa situazione irachena». I quattro arrestati hanno ribadito la loro innocenza e sono stati liberati. Ma le autorità libanesi hanno chiesto ai tre uomini dell'aereo di lasciar in consegna i loro passaporti fino a quando il «ministero degli Esteri» iracheno non avrà inviato una lettera ufficiale che spieghi perché una somma di denaro tanto grande era stata spedita in Gran Bretagna via Libano. Il nome della società britannica che avrebbe dovuto ricevere i soldi non è stato reso noto.

Nel frattempo a Baghdad centinaia di iracheni si sono riuniti davanti agli uffici dell'amministrazione Bremer per chiedere le dimissioni di Nouri Badrane, il «ministro dell'Interno» designato dagli ame-

ricani. I contestatori lo hanno accusato di «corruzione» e non aver permesso che 19 milioni di dinari venissero fatti uscire dal Paese. I nuovi dinari hanno appena sostituito la vecchia moneta con l'effigie di Saddam Hussein, dichiarata senza valore dalle potenze occupanti guidate dagli Usa. I soldati americani a guardia del palazzo hanno scacciato gli iracheni dai cancelli del ministero minacciandoli con i fucili.

Jreisati ha dichiarato al quotidiano di Beirut «L'Orient Le Jour» di non aver saputo della presenza del denaro al momento di salire sull'aereo. Gli altri hanno detto di voler attendere i risultati dell'inchiesta ufficiale condotta dalle autorità libanesi sul caso che li vede coinvolti. Tutti sono stati concordi nel ribadire la loro estraneità ad ogni possibile intenzione malevola. In Iraq, comunque, circolano molte voci messe in giro da uomini d'affari occidentali secondo cui le autorità Usa e gli iracheni che collaborano con loro (ma non gli uomini d'affari stessi) sono colpevoli di frodi. Molti hanno rivelato all'«Independent» che i subappaltatori iracheni sono costretti a pagare commissioni pari al 5-10% dei contratti loro concessi a un buon numero di americani presenti in città.

Nel frattempo le autorità iraniane sono impegnate a cercar di capire da dove sono sbucate quelle centinaia di veicoli per salire la terra, molti dei quali bulldozer Caterpillar, messi in vendita ad Abadan e altre città dell'Iran. Tutte quelle macchine sembrano essere arrivate attraverso il confine con l'Iraq, dove avrebbero dovuto essere utilizzate nei programmi di ricostruzione. Molte organizzazioni di ricostruzione presenti in Iraq si sono lamentate nei mesi scorsi perché molti milioni di dollari di aiuti per rimettere in piedi il Paese sono letteralmente spariti.

Robert Fisk  
(c) The Independent  
Traduzione di Gabriele Dini

<p><b>l Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p><b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE</p> <p><b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p><b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE</p> <p><b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.” SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Eimas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione: A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>

La tiratura de l'Unità del 20 gennaio è stata di 140.547 copie

# REGISTER ERGO SUM

www.gfstudio.com

**Registra il tuo nome a dominio con il leader del settore ed afferma così la tua identità in rete.**

**ecco la nostra filosofia:**

**scegli di esistere sulla rete, registra il tuo NOME a dominio ed i tuoi INDIRIZZI email, costruisci la tua CASA sul web e lavora dal tuo UFFICIO virtuale.** Affidati a Register.it perché, con oltre 180.000 domini registrati in oltre 160 paesi, è la società leader in Italia nella gestione dell'identità online di persone e aziende: nomi a dominio, email e web hosting sono i cardini della nostra offerta. In più Register.it è il primo operatore italiano accreditato presso ICANN, l'ente cui è affidata la gestione del Domain Names System a livello mondiale. **Vieni a trovarci su:**

**[www.register.it](http://www.register.it)**

Register. 

**DADA** Group

**REGISTER.IT È STATA SCELTA PER ORGANIZZARE A ROMA IL PRIMO MEETING DI ICANN IN ITALIA**